

115.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	6901	CINGARI	6929
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	6927	GUARRA	6939
Proposte di legge:		IANNIELLO	6942
(<i>Annunzio</i>)	6901	ISGRÒ	6902
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	6927	TAVIANI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	6920
(<i>Svolgimento</i>)	6901		6921
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	6901	TOCCO	6949
Interrogazioni e mozione (<i>Annunzio</i>):		VECCHIARELLI	6957
PRESIDENTE	6960	VERGA	6921
GUARRA	6960	Commissione parlamentare d'inchiesta (<i>Integrazione nella costituzione</i>)	6901
Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (<i>Seguito della discussione</i>):		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	6901
PRESIDENTE	6902	Ministero dell'interno (<i>Trasmissione di decreti</i>)	6929
BIGNARDI	6907	Per un lutto del deputato Foschini:	
BOTTARI	6946	PRESIDENTE	6901
CARTA	6913	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	6901
		Ordine del giorno della seduta di domani	6960

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 aprile 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cattani, Ceruti, Cottone, Elkan, Foschini e Merenda.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALPINO ed altri: « Riforma e decentramento del sistema elettrico italiano, attribuzione di un congruo capitale di dotazione e partecipazione del risparmio privato al capitale medesimo e alla gestione delle relative imprese » (1346);

DE LORENZO GIOVANNI: « Modificazioni alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali » (1349).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso le seguenti proposte di legge:

Senatori TOGNI; SOTGIU ed altri; MANNIRONI ed altri: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna » (approvata, in un testo unificato, da quel Consesso) (1347);

Senatore PERRINO: « Autorizzazione al Ministero della sanità a concedere, fino ad un massimo del cinque per cento del fondo ospedaliero istituito con l'articolo 33 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, contributi in favore degli enti ospedalieri per attrezzature e funzionamento di scuole per la qualificazione professionale e corsi per l'addestramento del

personale sanitario ausiliario e tecnico » (approvata da quella II Commissione) (1348).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza dei farmacisti, per gli esercizi 1964, 1965, 1966 e 1967 (Doc. XV, n. 59).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Integrazione nella costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, nella seduta di venerdì 18 aprile 1969, ha proceduto alla elezione di due segretari. Sono risultati eletti il senatore Francesco Iannelli e il deputato Ugo Spagnoli.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del deputato Foschini.

PRESIDENTE. Il collega Foschini è stato recentemente colpito da un grave lutto: la perdita del fratello.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

scritte ed alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

NICOSIA e MENICACCI: « Tutela fisica ed economica del personale femminile di ruolo, insegnante e dirigente della scuola primaria » (207);

CERUTI: « Integrazione transitoria della legge 5 marzo 1961, n. 90, a favore del personale operaio dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena » (586);

ABELLI, SANTAGATI e PAZZAGLIA: « Modifiche alle norme sul personale delle conservatorie dei registri immobiliari » (750);

BONOMI, TRUZZI, LOBIANCO, ARMANI, PEARO, CRISTOFORI, TRAVERSA, STELLA, ANDREONI, VALEGGIANI, BALASSO, SCHIAVON, DE LEONARDIS, SCARASCIA MUGNOZZA, BALDI, AMADEO, VICENTINI, MICHELI FILIPPO, HELFER, BOTTARI, de MEO, BUFFONE, SORGI, MANCINI ANTONIO, SANGALLI, SPERANZA, GREGGI e TANTALO: « Istituzione dell'albo professionale degli imprenditori agricoli » (173);

BOLDRINI, ZACCAGNINI, LAMI, GUNNELLA, SABADINI e SERVADEI: « Erezione di un monumento ad Alfonsine a ricordo della battaglia del Senio » (846);

DE LORENZO FERRUCCIO: « Indennità di rischio da radiazioni per medici » (1132).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 173.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come presidente del comitato per la programmazione alla Camera dei deputati mi è sembrato doveroso non sfuggire alla preziosa occasione di un dibattito sulla politica del Mezzogiorno. L'antica « questione meridionale » e le iniziative miranti all'unificazione economica del paese vengono ricomprese, infatti, nell'ambito della programmazione, nella quale il Governo esprime l'ordine di priorità degli obiettivi e gli strumenti di attuazione. Tuttavia, come l'aver posto tra le finalità prime della programmazione l'« eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate », pur rivestendo un'importanza alquanto significativa, non può dir tutto sulla

nodalità dello sviluppo del Mezzogiorno per la vita economica e civile del paese, così la insufficienza di quella « espressione » e delle altre analoghe, ad esempio come alcune di quelle apparse in una bozza del « progetto 80 » che ho sott'occhio, nasce proprio dall'erronea impressione che ne può derivare dello sviluppo del Mezzogiorno come problema meramente di equilibrio territoriale e, in quanto tale, come uno fra i tanti problemi all'ordine del giorno, come uno degli obiettivi della azione dello Stato. Parlare in questi termini, significa cogliere soltanto una dimensione della questione. In realtà, l'esistenza di ampie zone di arretratezza, di immobilizzo culturale, di stagnazione economica a livelli precapitalistici, compendia il limite di tutti i problemi di crescita civile del paese. Infatti, sia che si colga tali problemi in termini di forza di lavoro disoccupata e sottoccupata, sia di formazione di capitale, sia di distribuzione delle risorse, di dotazione di infrastrutture civili, di emigrazione e così via, sempre abbiamo davanti una parte del paese non integrata idoneamente nei meccanismi sociali di sopravvivenza e di crescita. Questa parte attinge ad alcuni dei vantaggi che il progresso suscita, ma non è inserita compiutamente nei processi di formazione e di decisione delle scelte sociali.

Sono queste le ragioni per le quali si può e si deve parlare, oggi più che mai, di una questione meridionale come problema economicamente socialmente e politicamente nodale per la vita del paese, e di una programmazione in cui lo sviluppo del Mezzogiorno assume la massima priorità.

Ciò che più sorprende infatti in questa fase della politica di sviluppo del Mezzogiorno è la tendenza, non soltanto terminologica, ad attenuare il significato e la qualificazione dell'impegno e della tensione che avevano delineato invece, nella fase iniziale, la volontà politica dei governi democratici verso il superamento del nostro sistema dualistico. Questa volontà politica dovrebbe invece qualificarsi oggi ancor più spiccatamente, confrontata con l'attuale bilancio economico del sud, anche se il tentativo può sembrare superficiale e incompleto qualora trascuri le sacche di depressione dell'Italia centrale e quelle dell'Italia nord-orientale.

Evidentemente i dati statistici di cui disponiamo sono insufficienti a precisare l'ampiezza sia dei risultati pur significativi raggiunti, sia dei molti problemi ancora aperti.

Questo nostro tentativo, onorevoli colleghi, non vuol tanto riferirsi, come di solito si

verifica, ai dati del cosiddetto reddito *pro capite*, che, ancor più nel nostro caso, rappresentano grossolanamente e spesso erroneamente gli indici di sviluppo o di progresso. Noi potremmo infatti ipotizzare, per astratto, un più ampio esodo delle popolazioni delle regioni meridionali, misurando così un miglioramento del reddito *pro capite* in modo da raggiungere, quasi, il livello delle regioni più privilegiate del nord. Ma ciò potrebbe considerarsi un indice significativo di un reale sviluppo di quelle regioni? Il reddito *pro capite* è un semplice rapporto statistico di natura meramente quantitativa, che tende all'aumento se diminuisce il denominatore: in questo caso la popolazione, e in particolare i giovani, che cercano altrove il proprio lavoro, in altre regioni o all'estero.

Per un'area come quella del nostro caso — il Mezzogiorno e le isole — nella quale l'esodo della popolazione raggiunge livelli patologici, spostando milioni di unità personali in età giovanile e produttiva verso altre aree all'interno e all'estero, il problema del Mezzogiorno richiama anzitutto la componente demografica. Sul piano teorico, infatti, sia che si voglia accettare la tesi della sommabilità dei capitali umani ai beni economici, come sostiene il Gini, sia che si voglia invece formulare la tesi del Livi sui capitali umani come coefficienti di valorizzazione della ricchezza e del reddito, appare evidente l'esigenza di rispondere ad un quesito fondamentale: gli interventi straordinari a favore del Mezzogiorno e delle isole fino a qual punto possono confrontarsi, e a quale livello, con il bilancio economico negativo dei capitali umani?

Dal 1950 ad oggi, infatti, di fronte ad un flusso migratorio difficilmente misurabile, ma che si aggirerebbe intorno ai 3 milioni e mezzo di unità, la perdita dei capitali umani per il sud e per le isole in termini monetari (si può tentare prudenzialmente una valutazione dei capitali umani in base all'età, alla professione, al sesso, allo stato civile, ad alcune caratteristiche demografiche) non risulterebbe infatti inferiore *grosso modo* a circa 7 mila miliardi di lire, di cui non meno di 500 miliardi riguardano soltanto la Sardegna.

Pur volendo accettare non già la tesi del Gini sulla sommabilità dei capitali umani e dei beni economici per la valutazione della ricchezza e del reddito in un determinato aggregato demografico, ma quella del coefficiente di valorizzazione dei beni, evidentemente ci troviamo di fronte a squilibri che impongono decisive scelte di priorità morali e sociali.

Per brevità, non voglio soffermarmi a indicare quali siano stati o siano i provvedimenti di politica economica generale che hanno attenuato, e ancor oggi attenuano o eliminano, in gran parte, gli effetti positivi degli interventi straordinari. Non vorrei però fare a meno di rispondere ad alcune questioni già abbozzate, per altro, nella mia relazione al bilancio dello Stato per il 1969: voglio riferirmi, anzitutto, agli effetti derivanti dalla sollecitazione del mercato internazionale.

Ciò che balza evidente nell'attuale congiuntura è l'incapacità del sistema economico a garantire un adeguato flusso di investimenti, tale da permettere un crescente impiego della mano d'opera disponibile aumentando la produttività delle risorse e innalzando il livello della domanda interna. Lo sviluppo italiano continua pertanto a basarsi sugli impulsi provocati dal mercato internazionale e non riesce ancora a recuperare l'importante potenziale di risorse e di domanda interne esistenti nel Mezzogiorno. La saldatura tra i problemi di struttura e di congiuntura che travagliano l'apparato produttivo italiano sta proprio nella non utilizzazione di tutte le enormi opportunità esistenti nel proprio interno e soprattutto nella vasta area meridionale. Continuare ad affidarsi agli impulsi provenienti soltanto o prevalentemente dal mercato internazionale rischia di esporre l'economia italiana (come del resto è già accaduto nel recente passato) ai notevoli cambiamenti della congiuntura estera, legando in tal modo lo sviluppo del sistema a vincoli esterni difficilmente controllabili. Questo tipo di politica potrebbe essere valido in presenza di una situazione di piena utilizzazione delle risorse produttive interne. È noto infatti che, a questo livello, gli impulsi dello sviluppo sono dati dal progresso tecnologico e dalla domanda estera. Ma nella peculiare situazione italiana queste condizioni non risultano ancora sufficienti e, pertanto, ci si deve fondare, al fine anche di conseguire una crescita senza strappi controproducenti, su un allargamento del sistema produttivo attraverso una maggiore diversificazione settoriale e territoriale. D'altra parte, la prima alternativa ipotizzata, facente perno sull'esclusiva forza traente della componente estera, costringe fatalmente l'apparato produttivo italiano nell'ambito delle localizzazioni esistenti, in quanto la maggior parte degli investimenti vengono a concentrarsi in operazioni di ampliamento e ammodernamento delle industrie operanti nelle regioni già sviluppate, impedendo di

fatto quella estensione territoriale delle strutture industriali da tutti auspicata. Il problema del Mezzogiorno si pone quindi (come già ho avuto l'onore di esporre nella mia relazione al bilancio 1969) in termini molto precisi e in un certo senso decisivi: o continuare a percorrere la strada della diretta dipendenza dai mercati esteri rafforzando l'attuale assetto produttivo concentrato al nord, con tutte le conseguenze di emigrazione e di impoverimento che ciò comporta per il sud (di cui abbiamo fatto cenno), oppure ampliare decisamente la base produttiva del nostro sistema economico utilizzando le risorse disponibili e diversificando settorialmente e territorialmente l'apparato industriale. Solo a questa condizione l'economia italiana potrà basarsi su solide strutture in grado di aumentare la domanda globale, accrescendo i consumi privati e pubblici, gli investimenti e l'occupazione delle forze di lavoro.

Per contrastare questa situazione di incertezza, occorre manovrare con efficacia tutte le leve, a disposizione dell'azione pubblica, tendenti ad accrescere la domanda. Iniezioni di quote crescenti di domanda interna si presentano oggi come la via più indicata per imprimere al nostro sistema produttivo nuovi impulsi accelerativi. Nel campo specificatamente industriale il ritmo della concessione degli incentivi previsti si mantiene elevato, anche se va rilevato che la maggior parte riguarda ampliamenti anziché nuove iniziative. Nell'insieme può dirsi che l'intervento della Cassa procede con celerità superiore all'intervento ordinario, nel quale, invece, si registrano gravi ritardi relativamente ai programmi riguardanti le ferrovie, i trasporti urbani, i porti, l'edilizia scolastica, la difesa del suolo e la viabilità ordinaria. Non vi è dubbio che il rallentamento di questi programmi rischia di ripercuotersi con maggiore gravità sul Mezzogiorno, di cui sono note le carenze nella dotazione di capitale fisso sociale. In questo momento sembra quindi opportuna una forte accelerazione della spesa pubblica in grado di colmare i ritardi denunciati nel più breve periodo di tempo. Nello stesso tempo, in concomitanza con una rapida riconquista di un maggior ritmo di crescita, occorre impostare, nell'ambito della contrattazione programmata, l'insediamento nel sud di blocchi di investimenti collegati all'effettuazione di complessi organici di infrastrutture.

La creazione di sistemi industriali integrati, capaci di esercitare effetti di propagazione dello sviluppo e di sollecitazione del

potenziale imprenditoriale locale ed esterno, si presenta nella fase attuale di rapido progresso tecnologico come l'unica via per ampliare la base industriale del Mezzogiorno.

La manovra degli incentivi dovrà orientarsi in modo specifico a favorire quei settori che maggiormente contribuiscono a rendere moderna la struttura produttiva meridionale. Ma vorremmo essere più precisi. Il problema di fondo a breve termine è quello di spostare la tendenza, fino ad oggi fortemente consolidata, a creare un'industria di base, prevalentemente nel settore petrolifero e petrolchimico, ad alta intensità di capitale, in direzione di iniziative nel settore manifatturiero caratterizzate da alta intensità di manodopera. Si tratta cioè di creare intorno alle industrie di base un ventaglio di iniziative che creino più elevate occasioni stabili di lavoro. Vogliamo riferirci in particolare al settore elettronico, che è un settore nuovo, con ampie prospettive; al settore chimico, ad alcune lavorazioni delle plastiche, all'abbigliamento, al tessile, al settore alimentare, a quello meccanico, ad alcune lavorazioni metallurgiche.

A questo fine, appare urgente disporre la riduzione degli incentivi nei confronti dei grandi complessi ad alta intensità di capitale, qualora non promuovano contestualmente altre iniziative collaterali ad alta intensità di manodopera. Si tratta cioè di perseguire la più elevata produttività marginale sociale; il parametro delle scelte sia cioè non già soltanto quello meccanico o matematico — mi sia consentita la terminologia — del più alto reddito prodotto, ma quello che inserisce nuove quote e nuove occasioni di lavoro, sempre nell'ambito, evidentemente, di una certa produttività marginale, tenendo presente la competitività internazionale. In sintesi la politica di industrializzazione del Mezzogiorno sembra opportuno che venga impostata su due direttive fondamentali: da un lato, sull'espansione delle industrie esistenti, facilitando i processi di conversione tecnologica, l'ammmodernamento degli impianti e la localizzazione territoriale e settoriale; dall'altro, sulla localizzazione di impianti relativi ai nuovi settori (elettronica, industria aeronautica, ecc.).

Nella politica di localizzazione si dovrà, in particolare, tener conto della disponibilità di manodopera esistente *in loco* e, quindi, dell'esigenza di un adeguato addestramento professionale.

Un impegno particolare dovrà esser preso nella localizzazione nel sud di impianti per la ricerca scientifica, che possono contribuire in maniera determinante a quel processo di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

rinnovamento tecnologico che è indispensabile alle industrie meridionali.

Alcune osservazioni vorrei anche svolgere sulla riserva di investimenti nel Mezzogiorno.

Come è noto, l'articolo 43 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, prevede che una quota non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata nei bilanci preventivi delle amministrazioni dello Stato per spese di investimento sia riservata ai territori meridionali per un quinquennio a decorrere dal 30 giugno 1965.

Analoga riserva, anche se in misura superiore (60 per cento per i nuovi investimenti, e 40 per cento per il totale), è prevista per gli investimenti delle partecipazioni statali e dell'ENEL.

È evidente che tale riserva rappresenta una norma fondamentale per garantire che lo intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno sia effettivamente aggiuntivo e non sostitutivo dell'intervento ordinario dei ministeri.

Appare pertanto opportuno, per facilitare l'osservanza della riserva e il controllo sull'effettiva attuazione, individuare un meccanismo tecnico-finanziario che potrebbe consistere nell'impegnare i ministeri a precisare, sia in fase preventiva, sia in fase consuntiva, la quota di spesa effettivamente destinata al Mezzogiorno: e ciò mediante la precisazione, nelle note preliminari allo stato di previsione della spesa, delle quote da destinare al Mezzogiorno (almeno con sufficiente approssimazione) e, nel conto consuntivo, la inclusione di un quadro riassuntivo contenente i dati relativi alle somme effettivamente spese per il Mezzogiorno.

Tali esigenze con le relative soluzioni potrebbero già essere evidenziate: *a)* nella relazione allo stato di previsione della spesa; *b)* mediante la presentazione eventuale di un ordine del giorno che inviti il Governo, in attesa dell'emanazione di una espressa normativa (il disegno di legge sulle procedure della programmazione potrebbe esserne la sede adatta) ad impartire precise direttive ai ministeri, come in parte si è verificato in passato.

Sembra anche necessario che con opportune direttive a livello di Governo o di Parlamento, sollecitate eventualmente da un apposito ordine del giorno, sia precisato che la quota del 40 per cento è il limite minimo richiesto dalla legge, ma che si rende necessario, ove possibile, che i ministeri superino tale quota nello spirito della norma della ri-

serva prevista nella legislazione meridionalistica.

Ed ora mi sia consentito, tenendo presente l'esperienza della Sardegna, di svolgere alcune considerazioni sull'articolazione regionale della politica di piano, anche in correlazione con quella per il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno infatti non costituisce una realtà omogenea. In esso, pur se risulta ancora inesistente un'armatura urbana del tipo di quella che comincia a formarsi nel centro-nord, è dato riscontrare notevoli fenomeni di sviluppo, soprattutto in alcune zone ed in alcune direttrici.

È da notare tuttavia che lo sviluppo nel Mezzogiorno di alcuni « poli », mentre costituisce incentivo per un'ulteriore spinta alla crescita del sud, pone talvolta in crisi le fragili strutture dei suoi settori paracapitalistici (piccole industrie, piccolo artigianato, piccolo commercio). Al decadimento di tali settori si accompagna l'esodo degli addetti, che sostituisce in parte quello dall'agricoltura.

La mutevole realtà del territorio del nostro paese consiglia un esame analitico dei diversi fenomeni ed un approccio regionale, e non per grandi ripartizioni, delle politiche territoriali. Infatti, soltanto su questa scala è possibile compiere valutazioni approfondite e realistiche. Tale tentativo è stato compiuto infatti nel corso dei lavori relativi al programma economico nazionale 1966-70.

Sono stati costituiti, in questa fase, organi regionali provvisori in sostituzione di quelli democraticamente eletti. In merito alla loro attività ed a quella degli organi centrali di programmazione, si possono sottolineare due aspetti positivi: il primo, che si è lasciata piena libertà alle regioni di esprimere le loro istanze; il secondo, che, da parte regionale, si è puntato non sull'aspetto rivendicativo, ma su quello dell'individuazione di una coerente strategia dello sviluppo. È facile rilevare come il procedimento di articolazione adottato, non costituendo una semplice disaggregazione del piano a livello territoriale, ma introducendo il momento autonomo dell'istanza regionale, implichi il rischio di tensioni fra le indicazioni del piano e quelle delle regioni. Naturalmente, quando le tensioni attaccano le stesse finalità del programma nazionale, non è dubbio che esse debbano venire risolte a favore di questo. Alcune tensioni per altro possono manifestarsi rispetto ad indirizzi strumentali o inserirsi nelle larghe maglie del piano. In questi casi deve essere prevista la possibilità di tenere conto dei suggerimenti regionali.

Dall'esame degli schemi che gli organi nazionali di programmazione stanno vagliando sull'articolazione regionale del piano, è possibile rilevare come non si verificano tensioni del primo tipo, ossia come a livello regionale non siano state espresse critiche alle finalità generali del piano. Esistono invece tensioni del secondo tipo, relative ai modi attraverso i quali le finalità del piano potranno essere raggiunte ed alle ipotesi su cui il piano fonda le sue politiche.

Uno di questi aspetti concerne i problemi infrastrutturali, per i quali le richieste delle regioni raggiungono una intensità maggiore rispetto alle previsioni del piano.

Vogliamo ora portare l'esempio della programmazione regionale in Sardegna. Si vuol soltanto fare alcune brevi considerazioni in ordine ai rapporti tra piano economico nazionale e piano economico regionale tenendo presente l'unica esperienza operativa, anche nei suoi termini di attività amministrativa, finora realizzata in Italia: e cioè l'esperienza del piano di rinascita della Sardegna. Come è noto infatti, prima ancora che fosse formulato il piano economico nazionale, con la legge 11 giugno 1962, n. 588, veniva affidato alla regione sarda il potere di predisporre ed attuare piani e programmi per lo sviluppo economico regionale. Con il piano quinquennale sardo 1965-69 fu definito il quadro dello sviluppo economico dell'isola, in esso le singole previsioni si limitavano a programmare le disponibilità finanziarie (*ex* legge n. 588), ma erano ricondotte ad una « impostazione globale che tiene conto di tutti i settori in gioco e ne valuta le interdipendenze e la complementarietà ».

Il Comitato dei ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nell'approvare il piano quinquennale sardo, ha, sia pure indirettamente, riconosciuto la posizione della regione quale soggetto attivo nel procedimento di programmazione degli interventi propri e di quelli dello Stato. Al piano quinquennale è stata attribuita la funzione di « organico disegno programmatico per lo sviluppo della Sardegna » dal piano territoriale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno. Tale ruolo del piano regionale, sotto il profilo propriamente giuridico, è confermato dalla legge 26 giugno 1965, n. 717, attraverso l'istituto dell'intesa che è previsto venga raggiunta con le regioni a statuto speciale nelle fasi di predisposizione, formulazione ed approvazione dei piani pluriennali di coordinamento (articolo 2), come pure dei programmi esecutivi della Cassa per il mezzogiorno per

quanto riguarda le opere relative alle stesse regioni.

Purtroppo, una volta passati alla fase operativa, sono emerse le reali difficoltà che, nel contesto istituzionale dell'ordinamento amministrativo italiano attuale, si sono frapposte al conferimento di una reale efficacia alle prescrizioni del programma circa le dimensioni e forme di intervento delle amministrazioni pubbliche operanti in Sardegna. L'azione di queste ultime risulta infatti vincolata non già alle decisioni degli organi della programmazione, bensì all'esecuzione di programmi autonomi rispetto alla logica del piano regionale. Né la situazione è migliorata gran che a seguito dell'approvazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici per il Mezzogiorno, previsto dalla legge 26 giugno 1965, n. 717.

Queste difficoltà hanno ritardato il verificarsi di tutti gli effetti della programmazione regionale, o almeno hanno allontanato la possibilità di raggiungerli. Il problema non è sostanzialmente mutato nemmeno dopo l'approvazione del programma economico nazionale. È detto infatti nel più recente documento della programmazione regionale che « gli elementi qualificanti il rapporto tra programmazione regionale e programmazione nazionale possono così riassumersi: *a*) il forte divario tra investimenti realizzati nell'isola e la previsione annuale desumibile dalla valutazione del capitale fisso indicata nel piano quinquennale regionale; *b*) il mancato avvio dei programmi delle imprese a partecipazione pubblica (partecipazione statale e società finanziaria "Rinascita"), che ha influito in misura determinante sull'arresto dei programmi di industrializzazione dell'isola; *c*) l'insoddisfatto andamento dell'apporto "esterno" della spesa pubblica per infrastrutture, che ha raggiunto sinora nell'isola livelli decisamente inferiori a quelli previsti dal piano regionale; *d*) il ruolo marginale e del tutto insignificante svolto dal coordinamento. Questo non è soltanto un elemento proprio della programmazione regionale, ma è al tempo stesso una condizione essenziale per la programmazione nazionale ».

Nel caso della Sardegna, il mancato conseguimento degli obiettivi di occupazione e di reddito programmati è da attribuirsi non soltanto all'insufficienza o all'errata distribuzione delle risorse finanziarie disponibili, quanto invece, ancor più, alla mancata attuazione nei tempi e nei modi stabiliti dagli interventi previsti nei programmi, mancata attuazione che deriva o dal fatto che non sia-

no state rispettate le direttive dei piani da parte degli organi pubblici, oppure dalla inadeguata struttura istituzionale ed organizzativa dell'attuale ordinamento amministrativo italiano e dello stesso ordinamento regionale sardo.

Per quanto riguarda le risorse finanziarie disponibili, vorrei precisare che la Sardegna costituisce un fenomeno a sé proprio per il fatto di essere un'isola; i 400 miliardi del piano di rinascita sono insufficienti, forse, per colmare la sfasatura che deriva da tale fatto, dal costo dei trasporti, ad esempio, e da ogni altro onere connesso all'isolamento.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, nel concludere questo mio intervento, di ritornare alla politica di programmazione.

Ho qui sott'occhio una delle bozze del « progetto 80 », parte I, certamente non definitiva, che ho potuto consultare a livello di studio, come professore universitario, non come presidente del comitato per la programmazione economica. Probabilmente è giusto che sia così, trattandosi di una bozza non definitiva a livello di consultazione e di studio.

Mi sia consentito di leggerne l'indice: « Capitolo I » - La programmazione italiana nella prospettiva degli anni settanta ». Al capitolo II (« La strategia dello sviluppo ») risultano questi paragrafi: « Le tendenze dello sviluppo economico e l'avvio della programmazione; le direttive generali della politica di piano; gli strumenti della politica di piano; la programmazione di breve periodo; l'Italia nel 1980: tre possibili varianti dello sviluppo ». Vi è poi il capitolo III: « Il quadro istituzionale ».

Un meridionalista, un sardo come chi vi parla, era fortemente soddisfatto dalla constatazione che nulla appariva della politica per il Mezzogiorno e per le isole nell'indice del « progetto 80 », sia pure in una bozza non definitiva. Mi era sembrato anzi un indice perfetto, poiché ipotizzavo, in fondo, che l'animazione del « progetto 80 » della politica di piano dovesse essere, almeno come obiettivo fondamentale, la politica del Mezzogiorno, in funzione della quale doveva in certo senso muoversi tutto il contesto delle altre politiche, delle altre ipotesi del progetto.

Ma poi, leggendo il testo, ho avuto una delusione, perché di politica del Mezzogiorno in realtà si parla, ma come una delle tante politiche da perseguire, tale da non meritare neppure la citazione nell'indice. Può sembrare un problema terminologico, quasi banale. Mi sia consentito però, onorevoli colle-

ghi, avendo avuto l'onore di presentare in questa Camera, a conclusione di un altro dibattito sulla politica meridionalistica, l'ordine del giorno che impose al Governo di presentare al Parlamento uno schema organico di sviluppo economico e di avviare quindi la politica di programmazione economica - volendo così rilanciare quello che è stato lo schema istituzionale fondamentale proposto per la prima volta nella nostra Italia dal ministro Vanoni - mi sia consentito, dicevo, di esprimere l'augurio che questo dibattito rappresenti un prezioso contributo per la bozza definitiva del « progetto 80 », non tanto per la formulazione di un progetto o di un modello econometrico perfetto, bensì per indicare non il profilo, ma i contenuti di una strategia dello sviluppo al servizio dell'uomo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, noi liberali abbiamo presentato, sui problemi del Mezzogiorno, una mozione che reca come prima firma quella dell'onorevole Malagodi e che è anche sottoscritta da me insieme con altri colleghi del gruppo. Per illustrare questa mozione ha già preso la parola l'onorevole Camba, che si è riferito, in particolare, ai problemi della Sardegna. Prenderà poi la parola nell'ulteriore corso della discussione l'onorevole Papa, che, anche nella sua qualità di parlamentare meridionale, concluderà l'esposizione dei concetti liberali a questo riguardo.

Personalmente il mio compito è oggi più limitato. Mi limiterò infatti ad illustrare il comma 12° della nostra mozione liberale, quello in cui si esprimono determinate critiche, si avanzano determinate proposte in ordine alla politica agraria nel meridione tenendo conto della importanza che l'agricoltura tuttora riveste nelle zone del sud.

Il recente dibattito in seno al Consiglio dei ministri sulla situazione economica del Mezzogiorno (situazione che sarebbe stata alle origini dei dolorosi fatti di Battipaglia) ripropone in termini indilazionabili la necessità di affrontare in maniera organica il vasto discorso sui problemi economico-sociali del Mezzogiorno, anche perché si è notata una continua contraddizione tra la politica di impegno allo sviluppo agricolo meridionale sostenuta dal Governo e la politica seguita in sede di Comunità economica europea.

Sarà opportuno definire le azioni da svolgere al fine di realizzare di fatto una coordi-

nata e coerente politica economica che tenga conto dei problemi posti dalle intensificate produzioni di coltivazioni specializzate e pregiate, e dell'indispensabile coordinamento tra l'azione della Cassa per il mezzogiorno, quella del Ministero dell'agricoltura e quella delle amministrazioni pubbliche interessate. Poiché, onorevoli colleghi, contraddizione si nota anche in relazione alle direttrici di politica agricola sancite dal piano quinquennale di sviluppo, il quale, mentre riconosce testualmente (cito alla lettera) che l'agricoltura del Mezzogiorno troverà il supporto della sua espansione soprattutto nei tre settori più congeniali a quella realtà agricola: il settore orticolo, quello frutticolo e quello vitivinicolo, assicura che la presenza dei rappresentanti italiani negli organismi comunitari garantirà che non vengano prese decisioni incompatibili con gli obiettivi generali di sviluppo.

Non sembra azzardato sottolineare, viceversa, che le decisioni già adottate sono in contrasto anche con l'ancora ufficioso « progetto 80 », al quale si riferiva testé il collega Isgrò, e segnatamente con l'opzione a favore dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Non si possono tralasciare e dimenticare difficoltà contingenti e temporanee in taluni settori produttivi, permettendo che questi settori si deteriorino al punto da determinare dolorose situazioni sulle quali si innestano elementi che potrebbero compromettere l'esito di una più vasta azione che abbraccia il risanamento generale di tutto il settore agricolo, in particolare dell'agricoltura meridionale.

Si fa specifico riferimento al settore ortofrutticolo, in particolare al settore agrumicolo, di cui si va facendo sempre più acuto uno stato di crisi per risolvere il quale certamente non giovano le decisioni e le determinazioni recentemente assunte in sede comunitaria. Le concessioni di carattere tariffario che la Comunità economica europea, purtroppo con l'assenso — che depreco — del nostro Governo, ha fatto ai paesi del bacino del Mediterraneo per le produzioni ortofrutticole ed agrumarie, in diretta concorrenza con quelle italiane, aggravano la nostra situazione agricola e in particolare quella di questo settore già pesante. In tal senso sono stati conclusi negoziati con la Tunisia e con il Marocco, mentre è stata adottata una dichiarazione per cui analoghe facilitazioni dovrebbero venir concesse nell'immediato futuro anche alla Spagna, all'Algeria e ad Israele.

Non possiamo non esimerci dal sottolineare la contraddittorietà sempre più evidente tra la politica di sviluppo dell'agricoltura che

si auspica, che prevede ingenti investimenti nel settore e l'entrata in funzione di numerosi nuovi impianti agricoli ad accentuato carattere ortofrutticolo, e gli atteggiamenti recentemente assunti in materia di politica commerciale nell'ambito comunitario. È una contraddizione che io ritengo di dover deplorare in questa sede, poiché ritengo che essa comporti pesanti conseguenze per l'agricoltura meridionale, che, anzi, sia all'origine stessa della crisi in cui si dibatte l'agricoltura meridionale.

La situazione odierna, già grave, sempre in riferimento al settore ortofrutticolo ed agrumicolo, rischia di diventare drammatica nei prossimi anni, perché si continuano ad incentivare produzioni alle quali la politica comunitaria non assicura, alla luce dei recenti accordi, un avvenire economico. Fin d'ora si deve richiamare l'attenzione degli organi responsabili comunitari sulla necessità di creare gli strumenti necessari per rafforzare il potere competitivo delle aziende italiane — indispensabile per affrontare i compiti di domani — aiutando al massimo lo sforzo che imprenditori e agricoltori stanno compiendo per migliorare la situazione produttiva della ortofrutticoltura e della agrumicoltura nazionale.

Le critiche che ho esposto trovano la loro origine nel fatto che ai prodotti ortofrutticoli ed agrumicoli italiani, che formano la parte maggiore dell'economia agricola del nostro meridione e dei quali è grandemente deficiente il Mercato comune, non è stata assicurata la preferenza comunitaria, contrariamente allo spirito del trattato di Roma. Del resto, si possono aggiungere le stesse parole e critiche anche per il settore delle olive da tavola (i cui impianti vengono agevolati dalla Cassa per il mezzogiorno nelle zone irrigue del sud), settore per il quale la Comunità europea è tributaria dei paesi terzi, dato che la tariffa esterna comune non protegge questo prodotto dalla concorrenza dei paesi del bacino del Mediterraneo.

Le conseguenze derivanti dal mancato rispetto della preferenza comunitaria in favore delle tipiche produzioni ortofrutticole hanno avuto incidenze assolutamente negative sulla economia agricola e sulla vita di intere popolazioni del nostro Mezzogiorno, ove non potranno essere affrontati i problemi della ristrutturazione fondiaria se prima non saranno superate le difficoltà più assillanti del momento. Io ho sentito all'inizio di questa seduta chiedere da parte del collega onorevole Truzzi la urgente discussione di una

proposta di legge - a mio modo di vedere, discutibile - in ordine all'istituzione di un certo albo dei coltivatori. Debbo dire che se i problemi fondamentali del mercato non vengono risolti, non ci sono provvidenze tipo albo dei coltivatori che possano risolvere i problemi dell'agricoltura, specie dell'agricoltura meridionale.

In questi ultimi mesi, nell'ambito della politica comunitaria, oltre alla mancata protezione delle nostre ortofrutticoltura e agrumicoltura, ha ulteriormente aumentato le più che giustificate apprensioni dei produttori italiani il *memorandum* della commissione della CEE sull'agricoltura nella Comunità.

Dopo le esperienze dei primi sette anni di progressiva regolamentazione del settore si sono dovute lasciar cadere le rosee speranze di una redditizia espansione dell'ortofrutticoltura italiana in qualità di principale rifornitrice dell'area comunitaria, costituente il più importante nucleo di mercati di assorbimento di prodotti ortofrutticoli. Benché sia fortemente aumentato il consumo di prodotti ortofrutticoli nell'area comunitaria, l'incidenza dell'approvvigionamento da parte italiana dei suddetti mercati è rimasta stazionaria, in qualche caso addirittura è diminuita.

Le nostre correnti di esportazione pertanto, anche se lievemente migliorate nei riguardi di alcuni paesi terzi, non hanno assorbito le aumentate disponibilità di prodotti derivanti dalla notevole espansione delle coltivazioni ortofrutticole in questi ultimi anni, con conseguente deterioramento delle possibilità di collocarle a prezzi remunerativi.

I motivi del ristagno della nostra partecipazione all'approvvigionamento in ortofrutticoli della comunità - ristagno che, nonostante l'attuazione del mercato unico, è più accentuato che nei riguardi delle nostre esportazioni verso i paesi terzi - sono imputabili agli aumentati costi di produzione, specialmente alla voce « manodopera », che tuttavia non consentono una equiparazione dei redditi dei settori agricoli con gli altri settori produttivi - è bene riconoscerlo - e all'imponente concorrenza effettuata dai paesi terzi dell'area mediterranea.

I due motivi che ho esposto sono strettamente interdipendenti, perché i costi di produzione italiani risentono degli effetti del favorevole sviluppo economico e industriale del paese e pertanto non reggono al confronto dei costi di produzione dei paesi sottosviluppati e ad economia prevalentemente agricola e non industriale.

Aggiungasi che i paesi a produzione ortofrutticola concorrenziale alla nostra manovrano politicamente i loro prezzi di offerta (ciò che è stato ripetutamente denunciato dalla mia parte politica con interrogazioni e interpellanze), in funzione di loro esigenze sociali interne e di approvvigionamento di prodotti industriali, con vere e proprie manovre di *dumping*.

La regolamentazione comunitaria in atto nel settore ortofrutticolo ha ampiamente dimostrato la sua inadeguatezza, forse per cattiva volontà dei paesi membri consumatori, a difendere il principio della preferenza da accordarsi alle produzioni comunitarie; e questo anche per produzioni per le quali la Comunità economica europea è deficitaria.

Il *memorandum* sull'agricoltura nella CEE, cui prima facevo riferimento, pone il problema delle difficoltà di collocamento, identificandone la causa in una presunta situazione di eccedenze produttive, almeno per alcune produzioni frutticole; e, quali possibili rimedi, consiglia ridimensionamenti produttivi. Le più serie preoccupazioni per il settore ortofrutticolo provengono in effetti dalla constatazione che la Comunità non intende risolvere i relativi problemi partendo dalla considerazione che le produzioni comunitarie di tipo mediterraneo, dato lo sviluppo economico della stessa area comunitaria, non possono competere con la concorrenza di altri paesi ad economia prevalentemente o esclusivamente agricola ed in fase iniziale di sviluppo economico, fortemente polarizzati verso l'allacciamento, a qualunque costo, di relazioni commerciali e politiche con il nucleo comunitario.

La politica comunitaria marcia così verso l'indebolimento della propria ortofrutticoltura, che è poi prevalentemente ortofrutticoltura italiana, mentre dovrebbe adeguatamente sostenerla per non farne un settore sussidiato. Il rispetto della preferenza contemplata dal trattato di Roma ed adeguati ristorni verso l'ortofrutticoltura di finanziamenti agevolati provenienti dal fondo comune; un ragionevole equilibrio tra le necessità di espansione industriale verso paesi terzi prevalentemente agricoli e l'acquisizione all'area comunitaria di nuovi mercati consumatori di prodotti ortofrutticoli nell'Europa settentrionale: questi dovrebbero essere elementi sufficienti per la normalizzazione della situazione.

Le preoccupazioni per l'indirizzo della politica comunitaria vengono aggravate da alcune direttive di politica economica del nostro Governo per le regioni meridionali. I programmi di espansione delle aree irrigue del

Mezzogiorno pongono l'interrogativo della destinazione produttiva di tali territori, che reclamano un ampliamento dei mercati di consumo ed un sicuro collocamento preferenziale della produzione che sugli stessi potrà essere conseguita. Infine, la lentezza con cui alcune delle disposizioni comunitarie attualmente in vigore sono realizzate nel nostro paese (anche questo argomento è oggetto di interrogazioni e di interpellanze, anche recenti, presentate da esponenti del gruppo liberale, tra i quali il sottoscritto) contribuisce ad appesantire la situazione di tutto il settore ortofrutticolo.

In proposito, si fa esplicito riferimento al rispetto delle norme di qualità per i prodotti posti in vendita e all'istituzione di un valido sistema di controllo. Fra gli altri problemi di carattere interno resta prevalente per il Mezzogiorno quello della disciplina dei rapporti fra produzione agricola e industrie per la cessione dei prodotti destinati alla trasformazione. Questo vale soprattutto per il pomodoro, dato l'evasivo atteggiamento della controparte, per cui si ritiene opportuno un impegno del Governo che si assuma l'incarico di coordinatore delle trattative sul piano nazionale per un accordo che disciplini e moralizzi i rapporti economici fra le parti, fra i produttori dell'agricoltura e gli utilizzatori industriali dei prodotti agricoli.

Passerò ora ad esaminare, per altro abbastanza brevemente, alcuni altri settori caratteristici dell'agricoltura meridionale.

Anche per il settore del vino, di tanta importanza per vaste zone agricole del sud, dobbiamo lamentare l'estrema lentezza con cui procede la regolamentazione comunitaria per il conseguimento del mercato unico: lentezza che potremmo in parte attribuire alle innumerevoli difficoltà sollevate dai paesi membri che hanno interessi sostanzialmente diversi dai nostri, ma che dobbiamo attribuire anche alla scarsa solerzia e all'ancor più scarsa energia dei nostri organi di Governo, che evidentemente non hanno esercitato le necessarie pressioni per affrontare prima lo studio e poi la soluzione dei numerosi problemi che sin dall'inizio si erano rivelati assai ardui.

D'altro canto, come poteva il nostro Governo fare pressione in tal senso, quando si dimostrava il più carente nell'attuazione di una norma comunitaria stabilita da anni: intendo parlare del catasto vinicolo, che dovrebbe essere già in attività, mentre ancor oggi si è in attesa dell'inizio della rilevazione?

In sostanza, lo sviluppo dei lavori in sede CEE per l'attuazione del mercato unico nel

settore del vino non ha purtroppo approdato che a minimi risultati su taluni problemi di dettaglio. Nonostante la intensificata attività dei vari comitati professionali e governativi della CEE, registrata in questi ultimi tempi, i punti controversi sono ancora quelli sorti dalla proposta di regolamentazione della Commissione concernente « disposizioni complementari in materia di organizzazione comune di mercato »: su alcuni dei quali punti, via via che si discuteva, anziché arrivare ad un punto di convergenza, si andavano accentuando i contrasti.

Appare pertanto di là da venire un accordo sulla regolamentazione degli impianti viticoli, sul regime degli scambi, sull'intervento comunitario per la difesa del mercato, sulla gradazione minima dei vini, sui tagli, sulle misure di protezione nei confronti dei paesi terzi, ecc.

Su di un solo punto esiste una certa uniformità di vedute: e cioè sulla necessità di risolvere globalmente tutti i problemi che investono direttamente od indirettamente il settore, portando a termine contemporaneamente i regolamenti previsti per i vini di qualità, per gli spumanti, per i vini comuni, per gli alcool, nonché l'armonizzazione delle legislazioni sulla produzione dei vini e sui carichi fiscali.

Questa uniformità di vedute non sembra però discendere da un unico intento — quello cioè di arrivare al più presto all'instaurazione del mercato unico con la regolamentazione di tutte le attività che direttamente od indirettamente incidono sul settore — ma, specie da parte di alcune delegazioni, dalla speranza di dilazionare il più possibile il raggiungimento dello scopo finale.

In questo stato di cose le categorie agricole interessate, approfondendo l'esame dei problemi in questione, hanno deciso di avanzare nuove proposte nell'intento di sbloccare una situazione che minaccia di incancrenirsi e di protrarre chissà per quanto tempo l'apertura del mercato.

Non mi soffermo su queste proposte. Desidero però richiamare in maniera particolare su di esse, poiché vengono avanzate dalle categorie direttamente interessate, l'attenzione del rappresentante del Governo: mi pare infatti che un settore come quello del vino meriti, e nel quadro dell'economia meridionale e in quello più ampio dell'economia dell'intero paese, la massima attenzione al fine di pervenire alla realizzazione di quel regolamento comunitario che è negli auspici dei politici e non meno in quelli dei produttori del settore.

Nel quadro dell'economia agricola meridionale bisogna inoltre ricordare il particolare significato che vi assumono determinate coltivazioni o tipiche di quelle zone oppure costituenti parte rilevante se non determinante dell'economia delle zone notoriamente e tradizionalmente povere: quali il tabacco, il grano duro, l'olio e la barbabietola.

Per questi quattro settori la regolamentazione comunitaria ha dettato norme particolari che, se da una parte hanno meglio disciplinato i settori, dall'altra hanno creato problemi, la cui soluzione reclama precisi programmi di riconversione o di ristrutturazione.

A questo motivo di fondo si sono aggiunti problemi di funzionalità determinati dalla carenza degli organi statali italiani nell'emanare adeguate e tempestive norme di attuazione.

Per cominciare col settore del tabacco, non vi è chi non sappia quale importanza questa coltura abbia per il meridione, dato che proprio nel sud si trova la maggior parte delle coltivazioni di tabacco.

Sembra che nel faticoso procedere nella preparazione dei regolamenti comunitari che dovrebbero dare nuovo assetto al settore, il Governo si sia scarsamente reso interprete della necessità di dare corso alla elaborazione della relativa regolamentazione con la necessaria tempestività. Nell'attesa di tale elaborazione, nulla sembra sia stato programmato dal Monopolio in ordine alla estensione o alla riduzione delle coltivazioni in certe zone in funzione della ristrutturazione che sicuramente anche il settore della trasformazione tabacchicola dovrà subire.

È evidente che tutto ciò crea perplessità, ritardi, incertezze che si diffondono dal settore agricolo a quello dei lavoratori ad esso addetti, nonché a quello della trasformazione e alle maestranze che nella trasformazione sono impiegate. Il Governo, preoccupato soprattutto di mantenere a favore del Monopolio una situazione di privilegio nel settore del tabacco, non si è preoccupato di considerare a fondo e con la dovuta sollecitudine le conseguenze che saranno inevitabili quando i regolamenti comunitari verranno ad essere approvati. Intanto nell'ambito della CEE ci si è lasciati portare a rimorchio invece di cercare di accelerare l'approvazione del nuovo assetto normativo.

È ben vero, onorevoli colleghi, che i problemi del settore tabacchicolo, che di rimbalzo ricadranno sul Monopolio italiano, non sono di facile soluzione: questo non possiamo nascondercelo. Ciò non significa, però,

che non sia necessario sollecitare le soluzioni che conviene adottare quanto prima e che appaiono indispensabili per evitare anche sul piano sociale contraccolpi quanto mai deprecabili data l'incidenza della produzione tabacchicola nell'economia delle zone meridionali.

Altri giustificati motivi di malessere sono connessi con il problema della bieticoltura. Questo settore è già stato regolamentato dalla CEE, come i colleghi sanno, con provvedimenti che in complesso hanno rispettato una certa gradualità per quanto riguarda il tempo di sistemazione di questo settore. Ma nel nostro campo nazionale interno non si è adottata la medesima sollecitudine nell'approntare le norme necessarie ad una conveniente applicazione dei regolamenti comunitari, dato che la regolamentazione CEE sullo zucchero crea problemi di ristrutturazione dell'industria saccarifera, che evidentemente riverberano determinati effetti nel settore della produzione. C'è il problema di un più o meno grande e comunque graduale assestamento, in qualche caso spostamento della coltivazione da una zona all'altra; c'è, di conseguenza, un problema di riconversioni colturali; c'è un problema di impiego delle forze di lavoro occupate nel settore; c'è, infine, quello delle maestranze impiegate nell'industria trasformatrice.

I decreti italiani che stabiliscono l'assegnazione delle quote da attribuire alle società o alle fabbriche vengono resi noti con ritardi inconcepibili, vale a dire quando, per ragioni stagionali, le semine delle bietole sono avvenute da mesi e perciò non è più possibile far niente per dimensionare le produzioni all'evoluzione delle cose. Tali ritardi provocano contraccolpi per l'intera bieticoltura e, in particolare, per la bieticoltura del sud. Assumono particolare significato proprio nel sud, dove le semine avvengono, come è noto, in autunno. Non è pertanto concepibile che i decreti di cui si parla vengano approvati alla fine di febbraio, come è avvenuto, onorevole sottosegretario, per la campagna in corso!

Che cosa ha fatto il Governo per garantire il rispetto delle condizioni previste nell'articolo 5 del decreto 26 febbraio 1968, in base al quale, al fine del rispetto degli interessi dei produttori di bietole, la ripartizione tra gli zuccherifici delle quantità di zucchero attribuite alle imprese è soggetta al preventivo assenso del Ministero dell'agricoltura? È questa una prima domanda che pongo; e subito dopo ne pongo un'altra: si vuole finalmente intervenire affinché sia corrisposto ai produt-

lori agricoli il saldo bietole pari a lire 4,30 al grado in base al provvedimento CIP n. 1211 del 28 marzo scorso — per le bietole dell'anno scorso, ben'inteso —? Non è certamente con questi ritardi, con queste carenze ed omissioni che si può sperare di ottenere un ordinato sviluppo della bieticoltura nelle zone meridionali.

A questo stato di confusione e di incertezza, nella quale vengono a trovarsi non soltanto le categorie agricole o industriali del settore, ma anche gli operai, le maestranze ed in generale le forze di lavoro che trovano in ciò attività quotidiana e motivo di lavoro, si aggiungono i ritardi, e quindi la insoddisfazione, con i quali l'integrazione di prezzo al grano duro viene corrisposta agli aventi diritto.

È quasi superfluo sottolineare l'importanza che il grano duro riveste nell'economia del meridione, poiché è noto che proprio nel sud viene prodotto praticamente tutto — o quasi — il grano duro italiano.

Già altra volta ho avuto occasione di lamentare i ritardi ai quali ho fatto ora cenno, ma adesso chiedo: è mai possibile che non si sia ancora provveduto a corrispondere agli aventi diritto gli importi relativi alla produzione dello scorso anno?

Già altra volta si è detto che questi ritardi, veramente intollerabili, frustrano gran parte del significato che la CEE ha voluto attribuire al premio per la produzione del grano duro dopo che proprio l'Italia si era battuta per ottenerlo; perché questo è l'incongruo della situazione di fronte alla quale ci troviamo: ci siamo battuti questa volta efficacemente in sede CEE per ottenere un certo premio sul grano duro e poi, in sede di politica interna, applichiamo con un ritardo di dodici mesi quei benefici per i quali tanto ci siamo battuti.

È doveroso sottolineare ancora una volta che non si tratta di un dettaglio trascurabile, considerando che in concreto l'importo del premio rappresenta all'incirca il 25 per cento del valore del prodotto. Complessivamente, e tenuto conto della quantità di grano duro prodotto, sono circa 50 miliardi relativi alla produzione 1968 che sono mancati all'economia agricola del sud: mancati in quanto non ancora corrisposti a nove mesi dall'avvenuto raccolto.

Lo stesso problema (tocco un ultimo settore) praticamente si verifica per l'olio di oliva. Anche qui ci sono ritardi e mancanza di un cospicuo apporto finanziario a un'economia che non è certo fiorente, tanto è vero che ne stiamo discutendo la situazione di cri-

si. È necessario ripetere quanto sull'argomento dell'olio di oliva ebbi occasione di dire recentemente in sede di approvazione del decreto che fissa le modalità di corrispondenza dell'integrazione di prezzo all'olio stesso? Ritengo di no, in quanto le osservazioni e le perplessità che ebbi modo di formulare sono agli atti di questa Assemblea. Purtroppo fui anche facile profeta prevedendo ritardi e lacune, che ancora non sono stati colmati.

In conclusione, il quadro che ho voluto tratteggiare dimostra sufficientemente, credo, che nella programmazione per il Mezzogiorno si sono lasciate lacune e inadempienze che, di per se stesse e ciascuna singolarmente presa, forse non sono gravissime, ma che tutte insieme hanno composto un quadro confuso, in cui ciascuno non sa bene quali possano essere le prospettive di lavoro per il futuro, e che creano quell'atmosfera di insoddisfazione, sfiducia e incertezza che rompe il limite della sopportazione quando un evento apparentemente occasionale si inserisce nel quadro assumendo funzione e capacità dirompente sul piano sociale.

Concludendo, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esposizione che ho voluto fare sugli aspetti agricoli e sulle varie carenze, criticando e avanzando anche concrete proposte sulla politica agraria per il Mezzogiorno, credo di poter affermare che, nelle regioni meridionali, la componente agricola è ancora un elemento essenziale alla vita economica e sociale, come ci dicono i dati relativi alla popolazione e alle percentuali di reddito prodotto dai diversi settori. In media, effettivamente, ancora il 50 per cento della popolazione è dedito nel sud all'agricoltura o a servizi connessi con l'agricoltura, e circa la metà della produzione di quelle regioni proviene dalle campagne. L'integrazione comunitaria, che avrebbe dovuto potenzialmente dare un notevole sollievo alle regioni meridionali, si sta rivelando invece, specie per effetto di una errata politica di adattamento del nostro Governo a talune pretese dei nostri *partners* sulle quali mi sono prima soffermato, si sta rivelando, dicevo, elemento di danno per molte produzioni essenziali del sud. Il caso degli agrumi e delle facilitazioni tariffarie che la CEE, consenziente il nostro Governo (e questo è un gravissimo errore, a mio modo di vedere), ha concesso agli Stati mediterranei extracomunitari, che in pratica, per il basso costo della manodopera, non hanno costi di produzione comparabili ai nostri, è l'ultimo anello di una lunga catena di colpi inferti all'economia agricola del sud; e tali colpi non

sono estranei allo stato di disagio che, da Fondi a Battipaglia alla Sicilia, esiste nel Mezzogiorno.

Per gli agrumi, mentre la Comunità ne consuma annualmente circa 40 milioni di quintali, noi riusciamo ad esportarne sui mercati dei nostri *partners* solo 5 milioni di quintali, quando ne potremmo vendere almeno 10 dei 22 che annualmente si producono in Italia. Se alla situazione degli agrumi si aggiungono quelle, cui prima ho fatto riferimento, dell'olio di oliva, del tabacco, del pomodoro, si ha il quadro della situazione, che diventa ancora più fosco pensando al fatto che il 90 per cento del territorio meridionale, esclusi il Tavoliere pugliese, la pianura campana, la piana di Sibari e poche zone pianeggianti delle due isole, è costituito da una montagna che in gran parte si è spopolata e da una collina che si sta spopolando sotto l'incalzare della crisi degli oliveti e degli agrumeti. È la cartina del Mezzogiorno che un rotocalco, *l'Espresso*, col quale spesso non vado d'accordo, pubblicava nel suo ultimo numero facendoci vedere un sud spopolato e un trasferimento massiccio delle popolazioni dal Mezzogiorno verso le industrie e le attività terziarie del centro-nord.

Battipaglia nasce anche da questa situazione, se è vero che la manifattura di tabacchi locale pare si apprestasse a lavorare tabacchi comprati dal Monopolio in Indonesia e se è vero che le locali fabbriche conserviere intendevano rifornirsi di concentrato di pomodoro importato dalla Russia.

La chiave di volta della situazione agricola si trova, per il sud, a Bruxelles, senza trascurare naturalmente quell'azione per l'ampliamento della industrializzazione meridionale che dovrà essere ancora una strada da battere per occupare la manodopera via via che essa si libererà dall'agricoltura.

C'è poi il problema montano e collinare: da quattro mesi ormai è scaduta la prorogata legge per la montagna, ma del suo rinnovo, nonostante ogni promessa, non si parla ancora. Questo fatto danneggia molto il sud per le sue particolari condizioni, accelera lo spopolamento dei territori montani e collinari, aumenta la pressione demografica nelle zone di pianura; c'è infatti uno scivolamento dal monte al colle e al piano e, con questo scivolamento demografico, si creano occasioni propizie a situazioni ed eventi come quelli deprecati di Battipaglia.

Probabilmente basterebbe una intelligente e indiscriminata politica di sgravii fiscali nelle zone montane e collinari meridionali per-

ché, considerato l'attaccamento dei meridionali alla terra, molta gente, sia pure a mezzo tempo (è la famosa agricoltura *part time* di cui in diverse occasioni ho parlato in quest'Assemblea), resterebbe attaccata alle zone di origine che non conviene ad alcuno siano spopolate al massimo, anche per ragioni di sicurezza pubblica, come ci dicono i fenomeni del banditismo siciliano, prima, e sardo ora.

Ma qualunque provvedimento interno (ripeto e concludo) deve tener presente che la chiave di volta per il sostegno e per la risoluzione dei problemi dell'agricoltura meridionale è a Bruxelles. Solo con un'ideonea politica comunitaria, solo battendoci nei confronti dei nostri *partners* perché le esigenze della nostra agricoltura mediterranea possano trovare riconoscimento in sede comunitaria e solo dando tempestiva attuazione, senza i ritardi che prima ho denunciato, alle norme di politica comunitaria, noi potremo avviare a soluzione, non dico risolvere (poiché sono questioni estremamente difficili), i problemi gravi nei quali si dibatte l'agricoltura meridionale; e dire agricoltura meridionale, data l'incidenza dell'agricoltura nel Mezzogiorno, equivale a dire ai problemi dell'intero settore meridionale del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa riflessione alla quale tutti i partiti e tutti i gruppi si sono accinti con impegno fervido (questo almeno è dato ricavare dalle mozioni presentate) è stata preceduta, si può dire preparata, da un altro dibattito nel quale con passione si è rivissuta una pagina dolorosa della storia del mezzogiorno d'Italia e del suo penoso dispiegarsi verso un obiettivo, che non appare ancora vicino, di integrazione effettiva nella comunità nazionale.

Tutti - io penso - abbiamo vissuto con animo turbato ed intensamente le giornate di Battipaglia; e ritengo che tutti abbiamo visto in un sacrificio che è stato ingiusto, prima che inutile, un rimprovero a tutte le forze politiche, le quali spesso appaiono distolte dai problemi reali del paese da divagazioni di carattere teorico o da una ricerca assidua, quasi puntigliosa, di motivi di dissenso. Però, ancora una volta, la realtà si è vendicata dei miti; essa ci ha ricondotto alle nostre responsabilità riproponendo al Parlamento e al paese, nei suoi termini essenziali, il problema

dell'unità civile, economica e sociale dell'Italia.

Io non credo che questo dibattito sia, come è stato osservato, intempestivo ed inutile. Esso avviene nel momento giusto, perché gli animi, pur tra i comprensibili e vigorosi contrasti, hanno ritrovato una tensione ideale verso un rilancio della politica meridionalistica, e inoltre perché siamo alla vigilia di scelte, di opzioni che il nuovo programma economico nazionale dovrà indubbiamente compiere. Il solenne impegno, che il Governo ha assunto in occasione del dibattito su Battipaglia, non solo rappresenta una risposta tempestiva alle attese divenute impazienti delle genti del sud, ma costituisce un punto di riferimento per rivendicare, in una nuova visione strategica, i temi dello sviluppo equilibrato della comunità nazionale e l'impegno di realizzare il modello di Stato prefigurato dalla Costituzione della nostra Repubblica. Questi motivi — come vedremo — sono tra di loro intimamente connessi, ed attengono entrambi alla costituzione di una società nuova nella quale veramente penetrino i principi di libertà e giustizia.

Nel suo discorso, l'onorevole Rumor ha svolto un'analisi che ritengo acuta delle tensioni e delle inquietudini del Mezzogiorno, alle quali fanno riscontro un'ansia e un'aspirazione di profondo rinnovamento. È necessario, con la consapevolezza riaffermata dal Presidente del Consiglio, che il problema del Mezzogiorno sia riconosciuto come problema nazionale e che per esso sia elaborata una strategia nuova, globale, con la quale devono essere affrontati i problemi nuovi del faticoso e difficile passaggio del Mezzogiorno da un'economia agricola spesso ancora legata a forme arcaiche ad una moderna struttura industriale. Nella prospettiva di queste scelte, che devono essere assunte come obiettivo effettivamente primario della programmazione nazionale e come titolo stesso di legittimazione politica del piano economico, io penso abbia valore l'appello rivolto dal Presidente del Consiglio a tutte le forze operanti e determinanti nel paese: i sindacati, il mondo produttivo, i rappresentanti locali. Per la verità, la società civile ha viva ed acuta la coscienza del dramma del Mezzogiorno. Alcuni fatti estremamente significativi ci confermano, anzi, che i partiti politici, anche su questo terreno, sono stati sopravanzati, e che intuizioni avvertite in diversi settori della vita civile non hanno trovato nella nostra classe politica adeguata risonanza. Oggi i braccianti,

i contadini del sud, i pastori ed i minatori sardi, si battono per vedere realizzato anche a proprio beneficio il precetto costituzionale che garantisce a tutti il diritto al lavoro, ed esigono che i loro rappresentanti promuovano le condizioni per rendere effettivo questo diritto. Non si battono, però, unicamente per un salario, o solo per un salario migliore; essi si battono per una diversa condizione umana, della quale il salario è solo una parte; chiedono un godimento del diritto di libertà, un riconoscimento incondizionato della dignità della parte che loro spetta nella società e nello Stato; chiedono la possibilità effettiva di partecipare alla vita politica e civile del paese, un più largo potere di attingere ai valori ed ai beni del progresso.

Le trasformazioni operate in questi anni rendono più acuta quest'ansia; oggi, i lavoratori del Mezzogiorno non sono più soli. Accanto a loro non vi è più soltanto l'illuminato pensiero di amari, inascoltati profeti, ma cresce la solidarietà del paese. Ed una prima testimonianza la offrono i sindacati, che finalmente, dopo una battaglia unitaria il cui senso va al di là degli obiettivi sindacali conseguiti, hanno ottenuto il superamento delle cosiddette « gabbie salariali ». Ed anche in questa occasione, io penso, nessuno può contestare la funzione importante avuta da una mediazione sollecita e tempestiva del nostro Governo. Ma è di questi giorni un'altra notizia, che forse può essere sfuggita: i sindacati della Pirelli, di fronte ad offerte lusinghiere dell'azienda (il cosiddetto « decretone Pirelli », un disegno di ristrutturazione aziendale), hanno ritenuto di non dover accettare queste proposte perché in esse non vedevano contemplati impegni importanti per il Mezzogiorno. Questo è un atto indubbiamente nuovo nella nostra società, ed il suo senso non può essere in alcun modo sottovalutato. Infatti è la logica dell'azienda — l'obiettivo primario verso il quale si spingono gli operatori economici — ad essere oggi contestata; viene contestata dai sindacati, dai rappresentanti delle comunità locali, dalla Chiesa stessa. L'arcivescovo di Torino, nella sua predica di Pasqua, di fronte al programma indubbiamente suggestivo della FIAT di creare 15 mila nuovi posti di lavoro, ha sottolineato i problemi inquietanti di carattere sociale, civile, morale e anche religioso che siffatto programma poneva alla città di Torino. Un monito severo, che la classe politica, i gruppi e i partiti non possono ignorare. È un altro atto, un altro momento di questa solidarietà che il mezzogiorno d'Italia, le sue

regioni, le sue cittadinanze sentono salire intorno ad essi.

Nel sud si muore di fame, e si è costretti ad emigrarne; e nel nord si pongono agli immigrati altri gravissimi, inquietanti problemi, dovuti alla concentrazione nelle grandi città. Non solo lo Stato deve affrontare costi imponenti per fornire abitazioni e servizi, ma la civiltà stessa dei grandi centri urbani è messa in crisi da questa non prevista e non prevedibile concentrazione.

Non è il caso che ci rifacciamo alle statistiche del divario che cresce; non è il caso che illustriamo gli aspetti dolorosi, mortificanti, del fenomeno dell'emigrazione, destinato in questi anni ad accrescersi. Certo, appare poco credibile che un paese possa dirsi interamente civile, se in esso possono registrarsi redditi che superano il milione di lire a Milano e che non possono raggiungere le 300 mila lire ad Avellino.

Anche le comunità locali, i rappresentanti locali, hanno avvertito la gravità del problema del Mezzogiorno. E non è vero che essi conducano soltanto battaglie municipalistiche, che non vedano altre prospettive di là dal proprio campanile. Ricordo un solo episodio. Nel maggio 1966 si discuteva in Parlamento il primo programma quinquennale nazionale. L'assemblea regionale sarda approvò allora, con voto unanime, un ordine del giorno che, documentando la gravità della crisi che investiva il Mezzogiorno e le isole, sollecitava un rilancio dell'azione meridionalistica e più proficui rapporti tra programmazione nazionale e regionale. Con quell'atto la Sardegna non sollecitava particolari privilegi né proponeva problemi localistici, ma richiama il Parlamento alla severità dei compiti che sono affidati alla programmazione e sottoponeva alla sua attenzione i problemi, che non potranno essere ignorati, della parte che le regioni devono avere nella formulazione del programma economico nazionale.

È inutile dire che a quel documento non fu concessa molta attenzione. Ora, però, la questione meridionale torna al centro della vita politica italiana, come nodo che deve essere rapidamente sciolto se si vuol garantire la crescita civile del nostro popolo, consolidare le stesse istituzioni democratiche e verificare obiettivamente la validità della programmazione economica. Non dobbiamo nasconderci che al fondo esiste ancora un problema che attiene alla costituzione dello Stato democratico, di uno Stato che abbia solida ed effettiva la base del consenso popolare, che cresca con la partecipazione di tutti

i cittadini, che articoli la sua vita in forme e dimensioni regionali.

Non bastano più, però, le enunciazioni di principio e le astrattezze teoriche; e non basta dire che si vogliono le regioni, se poi se ne contesta nei fatti qualsiasi potere decisionale. Le regioni non sono, nella volontà del costituente, una mera articolazione tecnica o uno strumento di decentramento burocratico dello Stato; esse postulano un modello nuovo di Stato regionalista fondato sull'autonomia. Non ci sorprende quindi l'avversione alle regioni di certe parti politiche o di certe burocrazie dello Stato. Le une non le vogliono perché la regione consente che si rafforzi con un preciso presidio la conseguita libertà del nostro paese: le altre paventano che possano essere ridotti in qualche misura le prerogative o i privilegi finora da esse goduti.

Devono però sorprenderci alcune tendenze nuove che emergono nei disegni della programmazione, poiché esse contestano nei fatti alle regioni qualsiasi capacità di partecipazione decisionale allo sviluppo economico e sociale del paese. Lo diciamo dopo aver letto una bozza (non sappiamo fino a che punto fedele), che non ci è pervenuta *brevi manu*, ma che abbiamo visto pubblicata, del « progetto 80 ».

Ora, è indiscutibile che un nuovo quadro istituzionale è imposto da una nuova strategia di sviluppo; ed è indiscutibile che questa strategia abbia come fondamento e come obiettivo l'effettivo superamento di squilibri territoriali e settoriali. Ma al centro di questa strategia, al centro di questo nuovo quadro, non può non esservi la regione, con la sua capacità di interpretare esigenze peculiari di progresso sociale e civile e con la sua forza di inserire questa interpretazione nel più vasto contesto della comunità nazionale. E così anche il disegno di rinnovare lo Stato, di ridargli quell'efficienza che è richiesta da una politica di piano, può essere perseguito; e può essere perseguito, attraverso la riconquistata efficienza, l'obiettivo di operare una saldatura effettiva tra due aree del paese oggi profondamente distinte per condizione economica, sociale e civile.

È vero — l'ho sentito ricordare anche oggi — che sullo sviluppo del Mezzogiorno esercitano effetti determinanti gli impegni di carattere internazionale che noi abbiamo assunto; ed è anche vero che « a monte » dell'attuale squilibrio tra nord e sud vi sono problemi di competitività del nostro apparato industriale e vi sono anche, per alcuni settori, processi di integrazione a carattere inter-

nazionale. La tesi della massima efficienza è stata imposta proprio dall'esigenza di conferire al nostro apparato produttivo industriale, consolidatosi nel nord d'Italia, il massimo di competitività; e non controllati processi di integrazione hanno consentito si giustificassero ulteriori sacrifici nel Mezzogiorno. Ma è necessario dire che proprio nella logica del mercato comune deve attuarsi la difesa dell'azione meridionalistica. Io sono veramente convinto che l'agricoltura del sud si difende proprio all'interno del mercato comune, ma sono del pari convinto che anche un processo di sviluppo industriale nel mezzogiorno di Italia debba affrontarsi tenendo conto di questa realtà soprannazionale. Mi soccorre a questo punto un'esperienza che traggo dalla Sardegna.

La Sardegna disponeva nel dopoguerra di un settore industriale sufficientemente sviluppato, che dava all'isola rispetto alle altre regioni meridionali forse il più elevato tasso di occupazione nell'industria: il settore minerario. Oggi, dei 30-40 mila minatori che lavoravano nelle miniere sarde, non ne restano che qualche migliaio, e il settore pare condannato ad una crisi irreparabile. Questo è accaduto perché il processo di sviluppo industriale avviato si è rivolto a settori estranei alla realtà sarda; si sono ignorate le risorse locali, come queste minerarie; né, nonostante la cospicua quota di investimenti, si è potuto assorbire la manodopera che un tempo era impiegata nel settore minerario. Si manifesta dunque in Sardegna (è per questo che ne ho citato l'esempio) un'altra tendenza costante nel Mezzogiorno: e cioè che il nuovo processo di sviluppo industriale non solo non crea nuove occasioni di occupazione stabile in rapporto al capitale investito, ma addirittura non si manifesta in grado di recuperare le forze di lavoro impiegate nei settori tradizionali.

Ma c'è di più: anche gli accordi internazionali, nel quadro dei quali ritengo possano trovare soluzione i problemi del Mezzogiorno, molto spesso operano a danno di questi settori perché non si è provveduto tempestivamente ai processi di ammodernamento. È ciò che è appunto accaduto, nel settore minerario, per il piombo e lo zinco in Sardegna. La commissione delle Comunità europee, qualche giorno fa, ha confermato la sua risposta negativa alla richiesta avanzata dal Governo italiano di una dilazione dell'abrogazione della protezione doganale: richiesta che l'Italia aveva dovuto rivolgere per non aver provveduto ad affrontare il problema dello

ammodernamento nei tempi concessi. È mancata quindi un'azione dello Stato diretta a perseguire un obiettivo utile, necessario, di ammodernamento del settore minerario; può così accadere che, nonostante l'imponenza degli interventi e degli incentivi, paradossalmente la disoccupazione, anziché diminuire rispetto al passato, aumenti.

Oggi la regione sarda ha colmato una lacuna dello Stato: ha costituito un ente minerario; ma, se accanto all'azione della regione non vi sarà l'iniziativa dello Stato, un settore importante non solo per la Sardegna ma per il paese — perché rappresenta in percentuale una parte molto importante delle nostre risorse minerarie — sarà indubbiamente perduto.

E, poiché parliamo dell'esempio della Sardegna, ad essa è giusto che ci riferiamo, affinché la nostra critica appaia, oltre che obiettiva, documentata con precisi, concreti riferimenti e richiami. Certamente la Sardegna, nonostante la particolarità delle sue caratteristiche, partecipa alla realtà del sud del nostro paese; e certamente, anch'essa, al pari del Mezzogiorno, ha registrato progressi incontestabili in questi anni. Tuttavia — è un altro dato comune con le altre regioni meridionali — proprio in questi anni l'isola ha accentuato il proprio divario rispetto alle regioni settentrionali ed ha rivelato la presenza (problema pur esso comune a tutte le regioni del Mezzogiorno) di sacche di depressione e di arretratezza.

È stato attuato nell'isola un parziale e non del tutto soddisfacente tentativo di riforma agraria; si è intrapreso, secondo i criteri prevalenti, un processo di industrializzazione; e si è dato l'avvio ad un disegno di programmazione economica in seguito all'approvazione di un piano straordinario per la rinascita dell'isola. È proprio questo fatto, questo esperimento di programmazione, che ha consentito alla Sardegna di acquisire in questi anni maggiore coscienza delle insufficienze della politica meridionalistica svolta e della portata dei reali problemi dell'economia sarda. Ed è per questo che a quella esperienza bisogna dedicare maggiore attenzione, dato che la estensione dell'istituto regionale potrà moltiplicare gli esempi verificatisi in Sardegna.

Certamente la Cassa per il mezzogiorno, nel dopoguerra immediato, ha costituito dappertutto, io penso, ma soprattutto in Sardegna, uno strumento prezioso, e ha colmato lacune secolari dell'amministrazione dello Stato. Oggi quell'azione può apparire, dopo vent'anni, inadeguata, perché ispirata ad una

visione non più rapportata ai problemi reali; ma tanto più meritevole è stata allora quanto più condizionata negativamente dalla debolezza delle strutture amministrative locali, e addirittura avversata da certi apparati della burocrazia centrale, che vedevano messa in crisi, attraverso procedure nuove e più sollecite, tutta una concezione arcaica di iniziative e di controlli della pubblica amministrazione.

Rapporti nuovi tra regioni e Cassa per il mezzogiorno, forse non compiutamente previsti, possono avere in qualche occasione indebolito l'azione della Cassa, che si rivolgeva alle strutture dell'agricoltura, avendo tuttavia di mira anche la promozione di un processo industriale. Anche per quanto riguarda le strutture dell'agricoltura, è chiaro che i consorzi di bonifica, ai quali la Cassa ha fatto spesso riferimento, erano disciplinati da leggi e regolamenti di gran lunga anteriori all'istituzione della Cassa stessa. Ora, dato questo riconoscimento doveroso alla funzione e ai meriti, direi storici, che la Cassa per il mezzogiorno ha acquisito verso la Sardegna e le altre regioni meridionali, dato atto ai ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno della spiccata sensibilità con cui hanno affrontato i problemi della Sardegna, dobbiamo osservare che anche in Sardegna la azione meridionalistica del passato mostra oggi i propri limiti ed impone quelle meditate revisioni la cui opportunità ci sembra sia stata ammessa nella riflessione del sottosegretario Di Vagno, che riteniamo non costituisca solo il frutto di una pregevole e personale elaborazione, ma sia significativa di un indirizzo del Governo.

Fintantoché ha dovuto affrontare problemi attinenti alla creazione e alla rapida diffusione di infrastrutture, la Cassa per il mezzogiorno ha mostrato una sollecitudine — ripeto — superiore alle attese, al punto che molto spesso, soprattutto dove le carenze dello Stato avevano origini addirittura secolari, ha messo in crisi le strutture burocratiche esistenti. Ma quando ha dovuto affrontare i problemi dell'ammodernamento di arcaiche strutture agricole e del promovimento di un autonomo processo di sviluppo industriale, essa, così in Sardegna come nel resto del Mezzogiorno, ha rivelato veramente i propri limiti.

La teoria dei poli di sviluppo ha esasperato esistenti contraddizioni, ha posto in essere all'interno delle stesse aree del Mezzogiorno nuovi squilibri ed ha determinato il ben noto fenomeno dello spopolamento, le cui conseguenze possono essere diverse a seconda

dei luoghi in cui esso si verifica, ma che certo, in Sardegna, sono state tragiche.

Noi riteniamo che un intervento straordinario, sia pure finalizzato come è quello meridionalistico, non sia di per sé solo sufficiente a risolvere i problemi del Mezzogiorno. Infatti molto spesso tali interventi straordinari possono essere vanificati da misure di carattere generale, monetarie e finanziarie, rivolte a garantire l'efficienza dell'apparato produttivo settentrionale ed a consentire al nord d'Italia di affrontare in condizioni migliori problemi di competitività. La storia non deve però ripetersi. Quell'apparato industriale, che è sorto con il sacrificio di intere zone del paese, che è sorto con il sacrificio di un settore economico, l'agricoltura, oggi non può pretendere di consolidarsi a danno ancora di tutto il paese.

Chi ha avuto la responsabilità della politica economica in questi anni non si è nascosto i rischi che questo sviluppo squilibrato comportava in termini di spopolamento del Mezzogiorno e di accrescimento di costi nelle aree dove si sarebbe avuta un'intensa concentrazione. Anzi, esaltando la funzione della contrattazione programmata, ha tenuto presente che essa avrebbe dovuto riguardare non solo il volume globale e la diversificazione settoriale degli investimenti che l'industria italiana prevede di realizzare fino al 1970, ma anche la direzione territoriale degli investimenti medesimi.

Di contrattazione programmata, di « blocco di investimenti » per garantire un più vasto sviluppo del paese, si è parlato anche nel corso di questo dibattito; e il tema è stato ripreso il 18 aprile dal ministro del tesoro in occasione della firma del contratto di finanziamento di 20 miliardi di lire all'Alfa-sud. Però il giornale *24 Ore* riporta, proprio accanto al discorso del ministro del tesoro, un'interpretazione direi singolare della contrattazione programmata, quella del presidente della Confindustria, il quale dice: « Se per contrattazione programmata si intende la collaborazione tra lo Stato e i privati perché lo Stato assecondi con le necessarie opere pubbliche le iniziative industriali, si deve certamente essere favorevoli ». Certo io non penso che questa sia la contrattazione programmata alla quale noi vorremmo affidare un rilancio effettivo della politica in favore del Mezzogiorno; ma penso che, da queste interpretazioni che vengono avanzate con singolare tempestività mentre il Parlamento discute i problemi del Mezzogiorno, qualche nostro pensiero ottimistico venga senz'altro attenuato.

Abbiamo quindi bisogno di fatti che indichino da parte del Governo una volontà effettiva di perseguire questo obiettivo, una volontà effettiva di garantire una crescita ordinata della nostra comunità sociale.

Guardando al passato, possiamo e dobbiamo essere molto misurati e prudenti. Perché, se l'operatore privato non ha agito bene, molto spesso non è stato lodevole neppure il comportamento delle industrie dello Stato. Anche qui ci soccorre un esempio tratto dalla Sardegna. La Sardegna ha visto approvato con la legge speciale un piano straordinario di rinascita, e in un articolo di quella legge, l'articolo 2, è precisamente previsto per il Ministero delle partecipazioni statali l'obbligo di predisporre un programma di interventi industriali in Sardegna ad opera delle aziende pubbliche e sotto il controllo del Ministero stesso. Il 2 agosto del 1963, ossia subito dopo che era stata approvata la legge, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno stabilì, con regolare deliberazione, precise direttive d'azione per quel Ministero, al quale fu dato incarico di provvedere in direzioni esattamente determinate e ben precisate. Purtroppo, solo nel 1964 il ministro delle partecipazioni statali presentava un programma di investimenti per un totale di 125 miliardi, a copertura molto parziale di progetti previsti nella famosa deliberazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Di fronte a queste inadempienze, che si rivelavano gravissime in quanto compromettevano l'attuazione e l'efficacia di un programma che con molte incertezze, con innegabili smarrimenti, la regione sarda aveva elaborato e del quale intraprendeva l'attuazione, nessuno si nasconde che possano esservi responsabilità della classe politica regionale; nessuno si nasconde che di fronte al fatto nuovo, a strumenti nuovi, ad obiettivi nuovi gli uomini possano essere stati impari al disegno e alla fatica; però non è del pari negabile che quel disegno di programmazione sia stato contestato, sia stato ostacolato nei fatti dall'azione soprattutto del ministro delle partecipazioni statali, il quale, richiamato ancora all'adempimento di una norma di legge e all'osservanza di una deliberazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno — e ciò avveniva il 3 agosto del 1963, quando il Comitato concludeva rinnovando l'invito al ministro di studiare, d'intesa con le amministrazioni interessate, un programma di ulteriori interventi in Sardegna, oltre quelli già previsti nella relazione programmatica per il 1966, ed a riferire entro il mese di no-

vembre dello stesso anno allo stesso Comitato dei ministri, indicando i mezzi necessari ed i tempi d'attuazione del programma suddetto — di questo invito non ha affatto tenuto conto, se è vero che nella relazione programmatica per il 1969 non vi è neppure un cenno di questa indicazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Si è avuto invece recentemente — ed è una notizia della quale non conosciamo la fondatezza — l'annuncio che l'ENI avrebbe realizzato, all'insaputa della regione, un'intesa con un operatore privato per processi di produzione nel settore petrolchimico, del quale pareva che l'ENI non si interessasse direttamente. Ora, non si fanno qui questioni di competenza o conflitti di attribuzioni. Ma cose di questo genere avvengono in Sardegna, avvengono sulla nostra pelle. E possono condizionare il nostro avvenire. Bene o male, la Sardegna ha una sua espressione politica regionale, che è rappresentata dal consiglio e dalla giunta regionali. Se si può ancora comprendere che l'operatore privato possa perseguire disegni ed obiettivi all'insaputa dei pubblici poteri regionali, non pare legittimo che questo faccia l'operatore dello Stato. Se questo esempio dovesse estendersi alle altre regioni, allora parrebbe molto più giusto dar ragione a chi dice che le regioni sono un apparato inutile e costoso. Se veramente l'industria di Stato dovesse intervenire in Sardegna non per risolvere problemi — per la verità non recenti — di squilibrio, di depressione e d'arretratezza, ma per inserirsi in competizioni, è certo che avrebbe scelto un'area di gioco che non ci è troppo gradita. Noi pensiamo che sia non commendevole il fatto che chi ha ignorato per anni la Sardegna, chi non ha adempiuto a disposizioni di legge, chi non si è attenuto a precise indicazioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, intervenga in un momento e in un modo non certo opportuni.

Detto questo, con la stessa serenità e con la stessa obiettività dobbiamo dare atto a questo Governo e particolarmente all'onorevole Taviani di avere affrontato con serietà, direi con una comprensione che va al di là dell'intuizione politica, alcuni problemi e alcuni nodi essenziali della Sardegna. Il Governo ha recentemente approvato uno stanziamento di 80 miliardi per il piano sulla pastorizia. I tempi appaiono lunghi per chi chiede, forse sono troppo brevi per chi deve erogare. Certo è che è stato colto un problema essenziale dell'economia non solo della Sardegna. Il patrimonio ovino sardo rappresenta il 40 per cento del totale nazionale: tale patrimonio e i rela-

tivi prodotti hanno e possono adempiere una precisa funzione all'interno del mercato comune. Affrontare quindi seriamente il problema di ammodernare questo settore, di promuovere un processo di trasformazione profonda di esso, penso che risponde a un obiettivo politico che non può limitarsi a una contrada, che appare molto spesso remota, del nostro paese. Ma certo la strada indicata deve essere oggi perseguita da coloro che hanno la responsabilità diretta dell'elaborazione e della realizzazione del piano, cioè dal consiglio regionale sardo. Non penso che possa farsi carico al Governo, che ha erogato gli 80 miliardi richiesti, della predisposizione di un programma: perché, nel momento in cui rivendichiamo l'autonomia in certe materie, in quello stesso momento dobbiamo dimostrarci all'altezza della responsabilità rivendicata. Possiamo dire qui che il consiglio regionale dovrà approfondire i temi effettivi della crisi della pastorizia: esigenza di far coincidere la titolarità dell'impresa con la proprietà della terra; superamento delle strozzature del mercato individuabili nella speculazione privata. Oggi infatti il pastore sardo, che pure ha una carica imprenditoriale, che pur nella vita triste che conduce reca ancora un senso di viva indipendenza, si trova stretto nella tenaglia rappresentata da quanto deve pagare di fitto per il pascolo non suo e da quanto gli viene sottratto dalla speculazione privata.

Pertanto, di fronte all'impegno del Governo, penso non siano fondate le critiche né giustificati i sospetti. Si tratta di una legge finanziaria, e sarà la regione che dovrà dimostrarsi all'altezza della responsabilità che si è assunta.

CARDIA. Non si tratta soltanto di una legge finanziaria: essa è accompagnata da precisi indirizzi.

CARTA. Ella ha compreso che mi riferivo proprio ad una critica proveniente dalla vostra parte. Sono profondamente convinto che un piano serio sulla pastorizia non potrà esaurirsi in opere di carattere pubblico; bisognerà intervenire seriamente nelle strutture fondiarie dei pascoli, non ignorando le nuove dimensioni dell'azienda. Da parte comunista si afferma che le tesi di Mansholt non sono fondate. Ma questa argomentazione non ha valore scientifico. Per essere produttiva, una azienda oggi deve raggiungere altre dimensioni. Diverso è il discorso su chi deve gestire l'azienda, ossia se la gestione debba essere di carattere cooperativo. Ella sa, onorevole

Cardia, quante difficoltà incontreremo su questa strada. Se la gestione dovesse essere di carattere cooperativo, allora le dimensioni previste saranno sufficienti. Pensiamo che, in una crisi generale del settore agricolo, e particolare della pastorizia, dovuta proprio alle strutture arcaiche, alle condizioni di un sistema fondiario assurdo, inaccettabile, qualunque investimento — anche quello degli 80 miliardi — sarebbe inutile e improduttivo se non dovesse affrontare seriamente il problema della coincidenza della titolarità dell'impresa con la disponibilità della terra. Ma su questo terreno penso che lo stesso consiglio regionale dovrà affrontare una riflessione, e non da solo, ma sentendo le categorie interessate, responsabilizzando coloro che sono i titolari di questo piano di trasformazione, cioè i pastori.

Ma di un altro impegno importante bisogna dare atto al Governo: dell'aver ritenuto che un processo di trasformazione, sia pure importante, non poteva conseguire interamente gli obiettivi di favorire la crescita equilibrata dell'isola, di limitare i danni di un eccessivo spopolamento, di contenere i danni dell'emigrazione; e cioè dell'aver ritenuto che il processo di trasformazione del settore agropastorale esige un processo di integrazione di carattere industriale. E così è stata affrontata la creazione di un nucleo industriale all'interno dell'isola. È un fatto di eccezionale significato e di eccezionale portata. Noi per primi ci rendiamo conto dei rischi che esso comporta; noi per primi riconosciamo che non vi è alla base di esso un ragionamento di natura economica, che avrebbe urtato contro principi e regole che non possono ignorarsi, bensì un'intuizione politica e sociale. Ma, anche qui, io penso che non debbano sorgere fra i sardi delle diverse parti politiche...

CARDIA. Che cosa avete promesso? Che cosa darete loro?

CARTA. Solitamente, la contrattazione programmata non abbiamo il potere di farla, per quanto ci riguarda.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. È aperta a tutti.

CARDIA. In teoria!

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, desidero che sia precisato questo: finché io resterò a questo posto, garantisco che non ci saranno mai delle deroghe che non siano aperte a chiunque; se la deroga

è zonale, è per tutta la zona e aperta a qualunque industria.

CARDIA. Si parla già di un accordo preciso...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. No, questo deve essere ben chiaro: sia nel Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sia nel CIPE è già passata una deroga, cioè ad una zona sono stati concessi privilegi eccezionali in Italia. Però questi privilegi sono per tutti gli operatori. Chiunque vada lì — ente di Stato, privato, straniero — potrà fruire di queste condizioni. Questo è molto importante, perché ella ha messo l'accento su un punto fondamentale.

CARDIA. Vedremo chi ne godrà.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Mi pare difficile che ne possa godere uno solo. Mi scuso, signor Presidente, ma è un punto molto delicato questo, perché io non ammetto deroghe fatte diversamente. Le deroghe devono essere fatte a beneficio di tutti.

CARTA. Se non ho letto male il resoconto del Senato, quando fu dato l'annuncio di queste iniziative, si mise in dubbio che il Governo tenesse fede agli impegni, sia per la pastorizia, sia per il settore industriale. Oggi, che questi impegni sono mantenuti, si introducono altri dubbi ed altri sospetti. Io ritengo che le condizioni per operare un processo di sviluppo industriale oggi vi siano. È certo legittima l'aspirazione che l'industria di Stato si insedi in Sardegna; però non vorrei che l'industria di Stato, non venendo essa, impedisse agli altri di operare nell'interesse dello sviluppo equilibrato dell'isola. Se questo avvenisse al rammarico delle inadempienze passate dovremmo veramente aggiungere la protesta per un impedimento obiettivo a realizzazioni che a noi paiono possibili.

Devo dire che proprio per questo mi sono permesso di portare questo esempio della Sardegna. Mi è sembrato di scorgere attraverso queste indicazioni una volontà di procedere in modo nuovo nella soluzione del problema del Mezzogiorno. Vi è in questo senso un'attesa che diventa impaziente; ora, solo l'indicazione di una nuova prospettiva può giustificare situazioni di privazioni, di rinunce di tanti cittadini. Contestare questa prospettiva certamente potrebbe aprire all'interno del nostro paese un dissenso che non

avrebbe carattere di protesta locale o settoriale, ma metterebbe in discussione la base stessa dello Stato democratico. E, contro un movimento unitario nelle coscienze, negli animi dei cittadini, che superi naturali differenze di carattere ideologico, diversità organizzative, politiche e sindacali, è certo che risulta difficile invocare un ordine costituito che si fondi, anziché sulla giustizia, sul privilegio.

Ecco perché, abbandonando un'inclinazione — che è connaturale alla nostra cultura — alle teorizzazioni dobbiamo sentire l'eccezionale significato che acquista il problema del Mezzogiorno in un'ora di generale smarrimento, di desiderio così profondo e diffuso di più intensa partecipazione alla vita politica del paese e di più fondato riconoscimento di una propria funzione all'interno delle istituzioni democratiche.

Un ultimo rilievo, se lo consente il signor ministro: un'azione responsabile per il Mezzogiorno deve evitare di scatenare fra le stesse regioni meridionali, tutte depresse e tutte meritevoli di aiuto, egoismi e contese. Su questi dissidi forse si è in passato maliziosamente perseguita una politica ai danni del Mezzogiorno. Oggi sarebbe ingiusto ripeterla. Ogni regione ha i suoi problemi, le sue naturali vocazioni, le sue risorse; ognuna di esse può essere chiamata ad assumere una sua parte; e anche su questo argomento mi permetto di portare un esempio: è noto lo sviluppo assunto in questi ultimi tempi dal traffico delle navi porta-containers, destinate a rivoluzionare i trasporti marittimi. Si pone perciò il problema di un porto terminale intercontinentale. Il ministro della marina mercantile, nel corso di un convegno sull'argomento, ha riconosciuto la fondatezza della richiesta della città di Cagliari perché il detto porto terminale sorga a Cagliari. Certamente è perché sussistono i requisiti di carattere tecnico. Anche su un problema di questa natura — che, ripeto, non interessa solo la città di Cagliari, ma può avere ripercussioni per l'intera regione e per tutta un'area — io penso che il giudizio debba essere obiettivo e che non possano subordinarsi ad interessi di pochi scelte destinate a svolgere effetti importanti nel futuro. Un porto intercontinentale deve sorgere là dove condizioni naturali ed altri requisiti lo rendono opportuno.

Onorevoli colleghi, penso che all'aprirsi di questo dibattito fosse legittima la preoccupazione che richiami di natura locale facessero sfuggire gli aspetti reali di una questione così importante per il nostro paese quale è

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

il problema del Mezzogiorno. Oso invece sperare (e le mozioni presentate dai gruppi della maggioranza rendono legittima, a mio avviso, tale speranza) che alla fine del dibattito i gruppi e le forze politiche possano trovarsi concordi nel ritenere che la previsione, la profezia, direi fatta tanti anni fa da Giustino Fortunato — e cioè che il Mezzogiorno sarebbe stato la fortuna o la sfortuna d'Italia — è oggi drammaticamente attuale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, proprio la frase pronunciata in ultimo dal collega Carta, che ha ricordato l'indicazione di Giustino Fortunato (il quale disse « l'Italia sarà quello che sarà il suo sud »), è stata richiamata recentemente da un articolista di un giornale del nord. Nello stesso giorno, un giornale riportava nel sud una considerazione piuttosto arida e strana; mentre in tutti questi anni, dall'unità d'Italia ad oggi, il nord ha più o meno ritenuto il sud un peso passivo, questo giornale sosteneva la tesi opposta, e cioè che il sud, se fosse rimasto Stato a sé, probabilmente avrebbe risolto i propri problemi più agevolmente di come li ha risolti o ha tentato di risolverli lo Stato unitario. È per questo che le osservazioni dell'onorevole Carta sulla delusione della popolazione del sud che preme a tal punto sullo Stato unitario da spezzarne l'unità sociale, anche se ne salva-guarda l'unità politica, assumono un significato particolare, se collegate con la frase pronunciata dall'onorevole Scotti e cioè che si rischia di smarrire il senso vero del problema meridionale, se lo si riduce soltanto a problema economico e non politico.

L'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario sono a conoscenza dei fenomeni gravi, preoccupanti, che la delusione nel Mezzogiorno crea nel nord e in tutto il paese. Il tema di questo ampio dibattito sullo sviluppo economico del sud non può non tener conto del grande e massiccio fenomeno dell'emigrazione verso le zone più altamente industrializzate del triangolo industriale. Indubbiamente, le cause sono da ricercarsi nei gravi squilibri fra le regioni e più propriamente fra i settori produttivi, per cui, in un certo modo, è naturale la tendenza all'esodo dai campi e la fuga dalla terra. Fra le cause più significative vi è il ritardo del processo di in-

dustrializzazione del Mezzogiorno che dà luogo ad una vera e propria emorragia di forze umane.

Il sud ha visto allontanarsi, dal dopoguerra ad oggi, circa 6 milioni di persone. L'esodo è tanto più imponente e grave quanto più investe le regioni depresse. Dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Lucania sono emigrati un abitante su sei e nelle altre zone rimangono prevalentemente donne, vecchi e bambini. È significativo quanto riportano le cronache, cioè che esiste addirittura un paese dell'Abruzzo, Valle Vaccaro, in cui tutti gli abitanti si sono trasferiti all'estero e a guardia del paese hanno dovuto nominare una specie di custode. La Calabria fa registrare la più alta percentuale di emigrazione, pari ad oltre il 18 per cento della popolazione.

Il bilancio del fenomeno ci spinge a formulare due considerazioni: 1) le forze che emigrano sono generalmente costituite dagli elementi più giovani e attivi; 2) finora è mancata da parte dello Stato, del Governo, una politica di canalizzazione, di guida delle correnti migratorie, al fine di correggere le tradizionali distorsioni nella distribuzione della popolazione sul territorio e una integrazione tra gli insediamenti industriali e agricoli da un lato e quelli umani dall'altro.

Ancora nel sud vi sono disoccupati per circa 1 milione di unità che secondo le più recenti previsioni occupazionali a lungo termine (cioè l'ISLE: *Idee per una nuova politica del lavoro d'Italia*) rischiano di raddoppiarsi o di triplicarsi nel giro di 10-15 anni giungendo fino al 25 per cento della manodopera disponibile, ove non si riesca a cambiare radicalmente gli obiettivi e gli strumenti della nostra politica economica.

È chiaro che migrazioni così colossali impoveriscono improvvisamente le zone e i paesi abbandonati, frantumando le prospettive di una futura ripresa e di un graduale anche se difficile sviluppo. Il nostro paese in passato ha conosciuto un tipo di sviluppo a carattere intensivo, ma limitato a settori e zone particolari che ha determinato una persistente arretratezza in molte regioni cadute in uno stato di abbandono. Noi non dobbiamo consentire che tali tendenze si ripetano aggravando ulteriormente gli squilibri settoriali-territoriali già esistenti, perché in tal caso lo stesso inserimento nella Comunità europea potrebbe diventare un pericolo. Avremmo solo alcune isole di benessere comparabili con i paesi più progrediti, mentre gran parte dell'Italia risulterebbe, come risulta ora, in condizioni di arretratezza che verrebbero inol-

tre a pesare prima o poi anche sulle aree già sviluppate.

Questi caotici, confusi spostamenti, creano anche nelle città di arrivo una spasmodica espansione degli agglomerati urbani, legata ad una soffocante concentrazione di iniziative industriali che non possono non condurre ineluttabilmente ad un ulteriore aumento dello squilibrio già esistente tra regioni depresse e zone progredite.

Le emigrazioni di questo tipo, di queste origini e di queste dimensioni non possono che essere un indice patologico di gravi, ulteriori squilibri esistenti nel paese. E non sempre o non unicamente questi squilibri sono di ordine puramente economico. Si aggiungono sovente ai motivi economici ragioni di ordine sociale e culturale che non devono essere trascurate qualora si tenda ad avere una visione completa ed obiettiva del fenomeno.

Con ciò, certo, non si vuol dire che le correnti migratorie devono essere immediatamente e completamente congelate. Esistono ancora nella struttura urbanistica del paese agglomerati urbani legati o alla concezione delle posizioni tipiche di difesa della società medioevale o alla prevalente attività agricola e mercantile tipica del secolo scorso e dei primi decenni di questo secolo. Ma la prima e la seconda rivoluzione industriale hanno in modo irrimediabile travolto queste forme di comunità e ne hanno imposto improvvisamente altre, nuove e diverse.

Non si può quindi negare la necessità, da parte delle popolazioni giovani di questi vecchi centri, di emigrare verso le città industriali. E necessario, però, fare in modo che il movimento migratorio si estenda all'interno di una regione o al massimo all'interno di più regioni contigue, impedendo che lo spostamento di enormi forze di lavoro si verifichi da una metà d'Italia all'altra metà. Anche se questo tipo di spostamento collettivo dalle regioni del sud alle regioni del nord può dare la falsa impressione di una forte accelerazione verso la società del benessere, non può, in una prospettiva storica che lasciare irrisolti i problemi fondamentali del paese tra i quali campeggia in modo estremamente preoccupante quello del Mezzogiorno. Anche dal punto di vista strettamente economico verrà inesorabilmente il giorno in cui il vuoto lasciato nel sud o nelle zone depresse e abbandonate tornerà ad incombere e a pesare su tutto quanto il paese. Prendiamo atto dell'impegno, per il Mezzogiorno e le zone depresse del centro-nord, per il completamento delle grandi infrastrutture economiche

e sociali e per suscitare e trasferire le necessarie iniziative imprenditoriali pubbliche e private.

A nostro giudizio, la politica di industrializzazione del Mezzogiorno deve costituire lo sforzo più intenso e più efficace per lo sviluppo del paese. Industrializzare il Mezzogiorno vuol dire sostanzialmente inserire ogni lavoratore sottoccupato o costretto all'esodo entro strutture capaci di valorizzarlo al massimo. Fino ad oggi l'industrializzazione del Mezzogiorno, nelle zone in cui esso è progredito, non ha assorbito purtroppo che modeste aliquote di manodopera in senso assoluto, lasciando libere le altre forze lavorative di scegliere un diverso destino per far fronte alle esigenze di vita. È necessario procedere per poli di sviluppo evitando la polverizzazione delle aziende, come è avvenuto per l'agricoltura, anche nel settore industriale. Occorre creare, accanto a grandi centri industriali che sono gli elementi motori dello sviluppo economico, altre industrie complementari, ma soprattutto occorre evitare gli investimenti ingenti di capitale per creare o incentivare aziende che, pur essendo ad elevato livello tecnologico, non sono in grado di assorbire un più vasto numero di lavoratori.

Il problema del Mezzogiorno, per le dimensioni e le implicazioni che esso presenta, non è un problema locale, ma nazionale. La via per l'obiettivo della piena occupazione, che è anche quella della eliminazione degli squilibri regionali, è subordinata ad una politica di iniziativa diretta e di incentivazione ad attività ad alta occupazione. Nel 1968, secondo i primi dati ufficiali resi noti in questo mese dall'Istituto centrale di statistica, nessun progresso si è registrato nell'andamento del reddito nell'Italia meridionale e insulare. Il fenomeno va in gran parte riferito all'esito dei raccolti agricoli, che concorrono alla formazione del reddito nel sud per il 21 per cento. Ma, accanto a questo ridimensionamento dell'agricoltura, è stato registrato uno scempenso anche nel settore delle costruzioni che, nel 1968, si è mosso nel sud molto più lentamente che nel centro-nord, facendo venire meno un altro apporto compensativo registrato invece in altre regioni del paese. Gli intendimenti del programma quinquennale, pur cauti, sembrano così venire meno, contraddetti dalla realtà stessa dei fenomeni. Ciò che maggiormente ci preoccupa è l'esodo dall'agricoltura. Si è messo in moto, nel settore agricolo, uno strano meccanismo di tipo espulsivo. Sono usciti dall'agricoltura 412 mila addetti nel 1964, 341 mila nel 1966 e 327 mila

nel 1968. Ed è proprio l'esodo dall'agricoltura ad alimentare in modo particolare e vibrante l'emigrazione verso l'estero o verso zone interne del paese. Nel settore agricolo meridionale si nota anche una diminuzione dell'occupazione maschile nei confronti dell'occupazione femminile.

Il ritmo dell'esodo agricolo è aumentato in modo più che considerevole nell'ultimo quinquennio rispetto al decennio intercensuale compreso fra il 1951 e il 1961. Ciò significa che, mentre dal 1951 al 1961 hanno lasciato l'agricoltura circa 40 mila contadini ogni anno, nel periodo 1964-1968 sono stati ben 200 mila i lavoratori della terra che hanno abbandonato l'attività agricola. Le cifre di tale recente e massiccio esodo rurale smentiscono così la tesi di coloro i quali negli anni della recessione economica pensavano ad un possibile ritorno dei lavoratori migranti al settore agricolo. Tale ritorno, se anche sporadicamente e in modo individuale si è verificato, è stato certamente purtroppo ampiamente neutralizzato dal volume dell'esodo stesso.

Inoltre, occorre aggiungere che l'esodo dall'agricoltura non solo tende a diminuire il numero complessivo degli addetti, ma tende a modificare la struttura professionale della popolazione attiva agricola. In generale si può dire che l'esodo accentua in molte zone di fuga il peso relativo dei proprietari contadini. Questo problema nazionale determina, a quanto pare, il diretto reclutamento nel sud di unità lavorative qualora, come sembra, alcune industrie del nord non siano in grado di ritrovare *in loco* la manodopera qualificata o addetta a tali lavori: unità lavorative che dovrebbero essere invece valorizzate, utilizzate e anche, quindi, qualificate, nel caso che si tratti di manovali, per un più opportuno e adeguato inserimento nelle attività industriali e agricole del sud.

A questo fenomeno si aggiunge il già pesante incremento della popolazione nelle aree industriali del triangolo Milano-Torino-Genova registrato in questi ultimi anni. Come abbiamo detto all'inizio, dal dopoguerra ad oggi circa sei milioni di italiani si sono spostati dal sud, dalle isole, dalle zone depresse, verso il triangolo industriale. I dati relativi agli incrementi della popolazione nel triangolo industriale sono estremamente significativi. Nella provincia di Milano, ad esempio, il comune di San Donato Milanese ha presentato un incremento del 578,3 per cento, passando dai 2.667 abitanti del 1951 ai 15.422 del 1965. E nella provincia di Torino c'è il comune di Nichelino che ha registrato un in-

cremento del 394,1 per cento e nella stessa città di Torino l'aumento è stato da 719 mila abitanti del 1951 a 1.106.500 del 1965. Incrementi di rilievo si notano anche nelle province di Como e di Varese per la Lombardia, di Savona, Genova ed Imperia per la Liguria, di Vercelli e Novara per il Piemonte.

Per un fenomeno che si è voluto chiamare, con nome simbolico, ma quanto mai realistico, di « eco », la gente continua a spostarsi verso il nord anche se le condizioni qui si presentano oggi notevolmente diverse da quelle di cinque o sei anni fa; cioè si continua a pensare nel Mezzogiorno che il nord è la zona d'Italia che offre maggiori o forse uniche possibilità di lavoro a quanti si trovano in situazione di estrema precarietà e che altra via non hanno da scegliere — perché il Governo a loro non la indica — che quella desolata dell'emigrazione.

In una recente intervista giornalistica alcuni anziani abitanti di un paese del sud dicevano: l'unica industria che il Governo ci ha dato è l'industria dell'emigrazione. Quanta amarezza e inquietudine siano in questa frase io lascio pensare in modo particolare ai rappresentanti del Governo. È la controprova, questo fenomeno di « eco », anche della lentezza eccessiva che caratterizza lo sviluppo delle regioni più povere.

Potremmo fare degli esempi di questa tendenza e vedere come anche ultimamente a trasferirsi nelle zone industriali del nord sono state prevalentemente famiglie provenienti da regioni meridionali. Occorre inoltre osservare che quando vengono meno le occasioni di lavoro nell'ambito del triangolo industriale si registra lo spostamento di queste popolazioni dalle regioni presupposte come punto calamitante della loro speranza ad altri punti situati all'estero.

Quindi, come abbiamo osservato, la mobilità, cioè l'emigrazione delle persone nel tempo e nello spazio, da un paese all'altro, dalla campagna alla città, è un fatto che ancora caratterizza la società attuale.

Altro fenomeno legato al trasferimento è quello della mobilità professionale. Tale mutamento può essere più o meno marcato e rilevante, ma di regola è sempre presente. Può essere un mutamento da un settore ad un altro, come nel passaggio dai campi del lavoro alla fabbrica, o semplicemente mutamento di mansioni all'interno dello stesso settore.

Bastano queste considerazioni — io credo — per comprendere come, anche sotto questo profilo, possano determinarsi sensibili squi-

libri sul terreno pratico della corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro.

Se il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno e dell'esodo si pone in termini di assoluta gravità, altrettanto drammatico si presenta quello dell'analfabetismo. Non c'è solo un problema di crescita economica del sud, c'è anche un problema di crescita culturale.

Nell'aprile del 1968, secondo un'indagine dell'Istituto centrale di statistica, risultavano occupate in Italia 19 milioni 169 mila persone; di queste, il 2,12 per cento era analfabeta, il 15,73 per cento non possedeva alcun titolo di studio, il 57,07 per cento era in possesso della licenza elementare, il 15 per cento della licenza di scuola media, il 7,10 per cento del diploma di scuola media superiore, il 2,98 per cento era in possesso della laurea.

Rispetto agli anni precedenti, si nota il consolidamento di certe tendenze, che sta ad indicare certamente un processo di elevazione del livello medio culturale di istruzione di queste popolazioni. Però, se si esaminano i dati disaggregati per circoscrizioni territoriali, si rivela come, di fronte ad una percentuale media nazionale di analfabeti e semianalfabeti del 17,85 per cento, il sud ha una percentuale totale del 27,22 per cento, con punte che si elevano fino al 42,74 per cento nel Molise e al 40,55 per cento nella Basilicata. Le regioni meridionali che più si avvicinano alla media nazionale, per quanto riguarda gli analfabeti e i semianalfabeti, sono la Campania e la Sardegna.

La drammaticità di questi dati ci fa pensare che è illusorio ritenere possibile un rapido sviluppo del sud, soprattutto in senso industriale, con una forza-lavoro avente livelli di istruzione così bassi. D'altra parte, la azione che lo Stato conduce, ad esempio, per quanto concerne le politiche di intervento nella scuola dell'obbligo, non ci sembra assolutamente sufficiente nei confronti dei compiti che ci stanno di fronte.

Ha scritto recentemente Anna Lorenzetto, presidente dell'Unione nazionale della lotta contro l'analfabetismo, che se un paese come l'Italia, con le possibilità che l'Italia ha, non ha risolto in venti anni di democrazia un problema tanto circoscritto e al tempo stesso tanto grave ed urgente, come quello del sottosviluppo culturale di larghe zone del Mezzogiorno, è segno che questo problema non l'ha voluto risolvere e non lo vuole ancora risolvere.

Da quanto ho detto, pertanto, si pongono come prioritari due temi: 1) la piena occupazione nelle attuali zone di forte immigra-

zione, pur se ciò richiede indubbiamente tempi lunghi; 2) un'accelerata preparazione di basi culturali e tecniche del fattore umano. La scuola dell'obbligo, gli istituti di formazione e addestramento professionale, le attività sociali ed educative rappresentano i tre fondamentali tipi di strumenti atti a consentire al lavoratore meridionale di inserirsi nelle strutture produttive locali con mansioni più qualificate e a più alta remunerazione. Ma per questo noi non dobbiamo ignorare che l'intervento di qualificazione dei lavoratori nel momento in cui viene a giovare alle zone di insediamento dei paesi in cui essi sono emigrati diviene significativamente positivo per lo sviluppo dell'intero sistema.

Pertanto l'elevazione del fattore umano deve costituire un impegno inderogabile poiché è chiaro che il grado di istruzione, l'organizzazione scolastica e la possibilità di dare vita ad iniziative culturali esprimono e condizionano sia gli aspetti sociali, sia quelli economici di una collettività. Infatti l'attuazione di un ordinamento più evoluto trova le sue premesse nelle capacità degli individui: queste possono esplicarsi appieno soltanto innestandosi su una base di istruzione che consenta un valido inserimento nella vita moderna.

I problemi di un'economia in fase di sviluppo — come afferma Salvatore Cafiero — hanno sempre un fondamento di ordine sociale che condiziona la flessibilità delle interrelazioni del mondo del lavoro.

Di qui l'importante esigenza di formare una classe dirigente, una classe lavoratrice consapevole e capace di realizzare le proprie aspettative, pur inquadrando in una più vasta visione dell'interesse generale.

La formazione su basi moderne di un mondo del lavoro caratterizzato da un sufficiente livello di istruzione che permetta un grado di qualificazione crescente deve essere quindi l'obiettivo primario di una collettività tendente a realizzare una migliore struttura economica e sociale. Al limite l'attività tendente alla realizzazione di questi obiettivi può essere ridotta anche ad assistere nelle zone di nuovi insediamenti gli emigrati provenienti dai territori meridionali. Vorrei richiamare in proposito l'attenzione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e dell'onorevole sottosegretario Di Vagno. Ai sensi dell'articolo 20 della legge n. 717 del 1965, all'espletamento di tali compiti provvede la Cassa per il mezzogiorno che può essere autorizzata a utilizzare anche enti ed istituti specializzati già operanti nel settore.

Non so quale fondamento possano avere alcune voci secondo le quali la Cassa per il Mezzogiorno, mentre prima manifestava un certo interesse verso gli emigrati, starebbe assumendo ora un atteggiamento di disinteresse quasi totale nei confronti di questa categoria particolarmente bisognosa. In ogni caso vorrei ricordare che la Cassa, che indubbiamente svolge un ruolo fondamentale nella realizzazione delle condizioni di sviluppo del Mezzogiorno, dovrà, però, raggiungere livelli di maggiore efficienza nel piano dell'intervento programmato al sud come al nord.

Ed è proprio al nord che in sede di applicazione della legge n. 717 si possono manifestare e rilevare alcune differenziazioni nei provvedimenti adottati in rapporto alla tipologia delle aree. Dall'esame del bilancio della Cassa per il mezzogiorno emergono alcuni dati significativi: nel 1966 gli interventi di carattere sociale ed educativo sono ammontati ad 837 milioni; nel 1967 l'impegno finanziario è aumentato ad 877 milioni. Però solo nel 1967 hanno avuto inizio le attività sociali ed educative destinate agli immigrati nel triangolo industriale e l'impegno è stato di 164 milioni. Non è chi non veda come sia esiguo lo sforzo compiuto nei confronti di questa attività. Abbiamo detto all'inizio, e lo hanno ripetuto tutti i presentatori delle mozioni, che il problema del meridione non è un problema locale: è un problema nazionale, e in quanto problema nazionale non può non interessare l'enorme numero di persone che dal sud si sono trasferite al nord in condizioni di arretratezza ed incapacità nei confronti dei compiti che le attendono.

Ricordo come l'attuale ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nel momento in cui ricopriva l'incarico di ministro segretario di Stato per l'interno, fosse particolarmente vicino ed attento al problema dell'assistenza agli immigrati. Io vorrei ricordare da questi banchi del Parlamento al ministro Taviani la necessità della continuità di questa sua sensibilità e di questo suo impegno, tanto più che una legge specifica — la legge n. 717, ripeto — consente, determinandone le condizioni, di attuare questi interventi, che interessano percentuali di lavoratori di ancora notevole entità.

Il 1968, signor ministro, ha visto insediarsi a Milano oltre 50 mila nuovi immigrati, per i quali si sono riproposti i gravi problemi del primo accoglimento, dell'alloggio, dell'assistenza, del recupero sociale e culturale, della lotta contro l'analfabetismo. Il piccolo centro che ella gentilmente ha voluto

visitare, e che presiedo, nel corso di 7 anni ha recuperato ben 7 mila analfabeti, alcuni dei quali avevano superato i 60 anni. Quindi c'è una vasta zona di intervento che lo Stato, a mio parere, non deve abbandonare e non deve dimenticare. Il problema del sud oggi è problema di tutta la nazione e pesa anche sul nord, pesa su queste persone che a volte si trovano in condizioni di assoluta disperazione. Si parla tanto in questi giorni, e a ragione, dei morti di Avola e dei morti di Battipaglia; però si dimenticano i morti di Milano, i morti di Torino, i morti di Genova, morti non uccisi, ma che si sono spenti, hanno chiuso la loro esistenza appunto perché disperati nei confronti di una società che negava loro la possibilità di crescere.

Onorevole sottosegretario, un giovane della sua città di Bari, Vincenzo Accettura, tre anni fa si suicidava impiccandosi in un vagone della stazione centrale di Milano. In tasca gli fu trovato un biglietto scritto con una grafia infantile e tormentata: « Mi uccido perché questa società ha trovati i mezzi per la bomba atomica, ma non ha trovati i mezzi per dare a me una speranza di vita o di lavoro ».

Son le voci di questi morti, oltre ai morti di Avola e di Battipaglia, che si levano in Parlamento a chiedere al Governo un ulteriore impegno, perché non si può assistere impotenti a questi fatti, oppure con il sacrificio totale delle possibilità di alcuni gruppi isolati, che sono comunque limitatissime, nei confronti dell'immenso compito che ci sta di fronte. Io ribadisco qui ufficialmente, per quel che mi riguarda e per conto di coloro che posso rappresentare come immigrati nella provincia di Milano, la necessità di un impegno del Governo affinché questo problema non venga assolutamente abbandonato. Io spero che il ministro, il quale, anche quando è stato preposto ad altri settori, ha sempre dimostrato una particolare attenzione verso gli immigrati, che sono parte notevole anche della popolazione della sua terra di origine, possa confermarci che lo Stato non abbandona queste persone, le quali non si recano a Milano, Torino, Genova perché, come alcuni sostengono, sono spinte soltanto dalla visione di una civiltà migliore. Giungono a Milano seguendo un cammino che è stato definito assurdamente « il cammino della speranza » e che è invece il cammino della disperazione. In un recente dibattito alla « Casa della cultura » a Milano si diceva che il « cammino della speranza » poteva essere definito il cammino della contestazione; uno di questi immigrati allora si alzò e disse: chiamiamolo me-

glio, chiamiamolo il « cammino della disperazione ».

Questa gente non si sposta per una volontà propria. L'emigrazione, la mobilità sociale ha un valore se si attua con piena libertà; ma quando uno Stato democratico assiste allo sfasciarsi della sua cellula fondamentale che è la famiglia, per cui il marito deve abbandonare la moglie, il padre deve abbandonare i figli, i fratelli devono abbandonare i fratelli, forse per non incontrarsi più per tutta la vita, non può assolutamente rimanere inerte, ma deve operare con tutte le sue energie chiedendo il consenso di tutta la collettività nazionale per raggiungere almeno l'obiettivo del ricongiungimento delle famiglie e della possibilità per ciascuno di vivere dove si sente di sviluppare la propria personalità.

Noi non neghiamo *in toto* la validità della emigrazione. A Milano vi è un sindaco che proviene dal Friuli e un vicesindaco che proviene dal sud e vi sono diverse alte personalità che non sono native di Milano. Del resto a Milano su 1 milione 800 mila abitanti solo 550 mila sono nativi di Milano: 1 milione 300 mila provengono da altre regioni d'Italia e in misura notevole dal sud.

Ora, nei confronti di queste popolazioni, costrette da una logica assurda, che è la logica del profitto, che è la logica dell'interesse predominante, dove appare evidente che gli elementi valutativi della crescita dello Stato sono soltanto economici, non vi è nessun altro valore. Il valore della famiglia, il valore della persona, il valore dell'eliminazione degli squilibri tra zona e zona, non contano più niente di fronte alla ferrea logica dell'interesse, del profitto, che resta l'elemento dominante della crescita, così sperequata e così disordinata, della società nazionale. Uno Stato democratico deve saper affrontare questi problemi non per umiliare le forze economiche, ma per guidarle e coordinarle nei confronti dello sviluppo totale e completo della società umana!

A me sembra poi di dover chiedere anche al ministro, al sottosegretario, di fare un'attenta analisi sul modo con il quale sono stati distribuiti i fondi della Cassa per il mezzogiorno negli anni passati. Bisognerebbe, per esempio, chiedere perché a Torino sono stati concessi contributi in misura enormemente superiore a quelli erogati a Milano, a Genova, a Imperia, città, queste, che pure sono interessate tanto duramente al fenomeno migratorio. Io chiedo una risposta, signor ministro, a questo interrogativo, perché è un assurdo che ci sia stata una variazione di miliardi nei confronti di ciò che la Cassa per il mezzogior-

no ha stanziato negli anni passati per Torino e nei confronti di ciò che ha stanziato per Milano e per Genova, che pur fanno parte del triangolo industriale, « polo calamitante » di tutte queste forme migratorie, di questi lavoratori che giungono da varie parti d'Italia ma in modo prevalente dal Mezzogiorno.

A me sembra che si debba sottolineare anche la desolazione di questi giovani. Signor ministro, io ho creduto nell'esperienza che ho voluto condurre nei confronti del problema del sud, legato alla vocazione tipica dell'impegno per gli emigrati. Ho voluto constatare sempre quali fossero le effettive condizioni di questa gente. Sono stato così all'estero, ogni qual volta ci sono state tragiche vicende che hanno coinvolto i nostri operai meridionali. Sono stato tra i ghiacciai di Mattmark, nei *tunnel* di Robiei, così come sono sceso nelle valli della Sicilia scosse dal terremoto e, negli ultimi giorni, a Battipaglia. Ho voluto sempre constatare di persona le vicende di questa gente, la storia di questo popolo. Io dico che soprattutto nei giovani si sente questa mancanza di volontà di credere nello Stato. Non tanto perché vi sia in loro volontà di non credere quanto perché le forze politiche non riescono ad interpretare le loro esigenze. Lo diceva poco fa esattamente l'onorevole Carta. La delusione delle popolazioni del sud scaturiva dal fatto che esse non vedono un'autorità politica e morale capace di interpretare i loro stati d'animo.

Fra alcuni giorni in questa Assemblea si discuterà del disarmo della polizia e anche il Parlamento manifesterà maggiore tensione e maggiore attenzione nei confronti del disarmo della polizia che non nei confronti dei problemi che hanno dato motivo a quel dibattito, perché se non ci fossero stati i luttuosi eventi di Avola, se non ci fossero stati i tragici fatti di Battipaglia probabilmente neppure ci sarebbe stato il dibattito sul disarmo della polizia. Il problema di fondo del paese non è il disarmo della polizia, è il fatto che la polizia sia stata costretta o sia stata indotta o si sia trovata nelle circostanze disperate di usare armi da fuoco e di uccidere alcune persone nel momento in cui esplodevano i moti di protesta: protesta che non era rivolta contro la polizia e contro le armi della polizia, ma contro uno Stato che negava a quelle persone la possibilità di crescere e di sviluppare *in toto* le proprie capacità umane. È questa frustrazione umana che provoca la delusione delle genti del sud.

Io sono stato lieto di constatare come in questo dibattito siano intervenuti anche al-

cuni parlamentari non meridionali. Questo fatto dimostra come appunto il problema del sud sia inteso oggi come un problema di carattere nazionale, un problema che riguarda tutti. È una illusione credere che il sud sia solo un'espressione categoriale e geografica: è un'espressione umana che investe noi, investe tutta la nazione, investe tutto il mondo, se si considera che in ogni parte del mondo esistono italiani che si sono allontanati dalla loro patria. Questi emigrati ammontano a cinque milioni e mandano in Italia ogni anno 600 miliardi di rimesse: noto anzi, per inciso, che è bene che la Cassa per il mezzogiorno ed il Governo comincino ad impegnarsi per una ulteriore e più ampia valorizzazione di queste rimesse, perché diano frutti maggiori degli interessi attualmente corrisposti dagli uffici postali (si leggeva l'altro giorno su *La Stampa* che gli uffici postali del sud sono come il *Fort Knox* di questa povera gente).

Sono lieto che l'onorevole sottosegretario per gli affari esteri Pedini — e lo ringrazio qui ufficialmente a nome di quegli emigrati che credo di poter rappresentare — recentemente abbia proposto che questi fondi siano utilizzati per costruire delle case, per cui al termine della loro vita di lavoro queste persone emigrate possano tornare tranquillamente nella loro patria.

Sono cinque milioni di persone che hanno voluto conservare la cittadinanza italiana. Sono stato nelle miniere della Francia e ho potuto constatare che coloro che fanno conservare ai loro figli la cittadinanza italiana hanno obblighi e oneri finanziari maggiori di coloro che fanno conseguire ai figli la cittadinanza francese. Ma questa testimonianza di sacrificio, di attaccamento al paese d'origine di questi lavoratori, di questi minatori, non è assolutamente considerata, non è valorizzata; le rimesse non vengono considerate come un elemento che possa giovare al loro futuro.

Onorevole sottosegretario, al Governo io chiedo che cosa intenda fare dei mezzi che i meridionali mandano in Italia e che l'Italia non utilizza per fare una politica che sia effettivamente di giovamento per loro, almeno negli ultimi anni della vita, o per i loro figli che volessero rimpatriare. Coloro che vanno via, spesso non ritornano, perché sanno che non troverebbero, da parte dell'Italia, quella attenzione e quella comprensione che invece essi meritano. Occorre, quindi, considerare le esigenze di tutto il meridione, non parlando solo dei poli di sviluppo e delle aree indu-

striali, ma valutando tutto il problema umano, il problema spirituale, il problema morale, che investe il Parlamento, il Governo e il paese, e che non può lasciarci assenti nel momento in cui si presta attenzione ad altri problemi che costituiscono le tragiche conseguenze di queste vicende, mentre alle vicende che li provocano sembra che il Governo e il Parlamento prestino minore attenzione di quanta è loro dovuta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, con il parere della V e della XI Commissione:

« Ampliamento e sistemazione della scuola allievi sottufficiali e guardie forestali in Cittaducale (Rieti) » (1315).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CANESTRARI ed altri: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (957) (con parere della V Commissione);

IANNIELLO: « Autorizzazione a bandire concorso per titoli a posti di direttore didattico in prova riservato agli insegnanti ex combattenti già incaricati di direzione didattica » (1055) (con parere della V e dell'VIII Commissione);

FODERARO: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti di diritto pubblico e degli enti locali, ex combattenti, partigiani combattenti e categorie assimilate » (1123) (con parere della IV e della V Commissione);

PATRINI ed altri: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti locali e di altri enti, ex combattenti ed assimilati » (1197) (con parere della V e della VIII Commissione);

LUZZATTO ed altri: « Provvedimenti in favore degli ex combattenti, partigiani, mutilati

o invalidi di guerra, vittime civili di guerra, orfani e vedove di guerra dipendenti dello Stato o enti equiparati » (1271) (con parere della V Commissione);

CASCIO: « Modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 203, concernente la composizione delle giunte provinciali amministrative » (1292) (con parere della IV Commissione);

PICA ed altri: « Concorso speciale a preside di scuola media » (1304) (con parere della V e della VIII Commissione);

IOZZELLI: « Modifiche delle norme per la promozione di direttore di sezione di ruolo del Ministero della sanità » (1311) (con parere della XIV Commissione);

alla II Commissione (Interni):

VASSALLI e QUERCI: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ardea del comune di Pomezia, con la denominazione di Ardea » (1320);

alla IV Commissione (Giustizia):

FRACANZANI ed altri: « Istituzione di una sezione distaccata della corte di appello di Venezia con sede in Padova e della corte di assise di appello di Padova » (1298) (con parere della V Commissione);

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: « Abrogazione delle norme che vietano la propaganda anticoncezionale e regolamentazione della vendita dei farmaci ad azione progestativa » (1313) (con parere della II e della XIV Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'Amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio » (approvato dalla V Commissione del Senato) (1283) (con il parere della V Commissione);

Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Disposizioni relative ai brevetti di invenzioni destinate esclusivamente ai non vedenti » (approvato dalla V Commissione del Senato) (1295) (con il parere della II, della V e della XII Commissione);

Senatori VERONESI ed altri: « Modificazione del primo comma dell'articolo 21 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, contenente norme sulla documentazione amministrativa e sulla legalizzazione ed autenticazione di firme »

(approvato dalla I Commissione del Senato) (1307) (con il parere della II e della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

IANNIELLO: « Autorizzazione a bandire un concorso speciale riservato agli insegnanti delle scuole per ambliopi e case di rieducazione » (1302) (con parere della V e della XIV Commissione);

GIOMO ed altri: « Riconoscimento a tutti gli effetti giuridici del corso quinquennale di " tecnica aziendale " istituito presso la civica scuola superiore femminile A. Manzoni di Milano » (1316);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

QUARANTA: « Modifica all'articolo 6 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, concernente provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (1264);

ERMINERO ed altri: « Modifiche all'articolo 3 del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito in legge 18 marzo 1968, n. 241, concernente interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 » (1275) (con parere della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria e commercio):

DEGAN e BOLDRIN: « Integrazione della legge 5 febbraio 1934, n. 327, disciplina del commercio ambulante » (1259) (con parere della II, della IV e della XIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

IANNIELLO: « Disposizioni in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di immobili urbani » (1289) (con parere della IV Commissione);

IANNIELLO: « Estensione alla categoria dei portieri e custodi ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani delle norme sulla disciplina del collocamento, sulla assicurazione contro la disoccupazione involontaria e sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro » (1290) (con parere della IV Commissione);

IANNIELLO: « Modificazione della legge 4 febbraio 1958, n. 23, che prevede norme per il conglobamento e le perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (1291) (con parere della IV Commissione).

Trasmissioni dal Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno, in data 17 aprile 1969, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel primo trimestre 1969, concernenti lo scioglimento del consiglio provinciale di Pesaro e Urbino e dei consigli comunali di Deiva Marina (La Spezia); Pratola Peligna (L'Aquila); Badia Polesine (Rovigo); Ortelle (Lecce); Casavatore (Napoli); Benevento; Vico Equense (Napoli); San Cesareo di Lecce (Lecce); Castelfidardo (Ancona); Bertinoro (Forlì); Fondi (Latina); Sanluri (Cagliari); Poggio Sannita (Campobasso) e Conversano (Bari).

I documenti predetti sono depositati negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cingari. Ne ha facoltà.

CINGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i casi luttuosi di Battipaglia, chiaro esempio di collera popolare per i ritardi e le distorsioni nello sviluppo economico e sociale del sud, incombono su questo dibattito; ed essi fanno quasi da tragico contrappunto alle notizie che si erano apprese pochi giorni prima sugli orientamenti e le scelte di importanti società industriali del nord.

Lo so: non c'è alcuna immediata relazione tra Torino, Milano e Battipaglia, ma c'è un legame di fondo che coinvolge, appunto, il meccanismo proprio di sviluppo economico e civile del nostro paese, i suoi ritmi e i suoi effetti inevitabilmente negativi sul paesaggio sociale e umano del Mezzogiorno. Tutti affermiamo che il meccanismo di sviluppo della economia italiana procede in modo sempre più squilibrato, che vi è un nord che tira e che determina le condizioni di crescita del reddito e le scelte medesime dei poteri pubblici, e che vi è un Mezzogiorno sempre più in difficoltà. La nostra domanda è se la nuova fase di sviluppo che si annuncia per l'economia italiana debba svolgersi secondo il constatato e prevalente sviluppo dualistico o se non sia questo il momento per azioni energiche di rottura, a salvaguardia delle basi stesse sulle quali è possibile una crescita armonica del sud.

Il caso delle recenti notizie concernenti la FIAT è sommamente istruttivo: partiti e sindacati a Torino hanno colto nella previsione di migliaia di nuove unità lavorative da immettere nelle aziende FIAT e da reclutare prevalentemente nelle aree più depresse del sud l'aspetto — per loro più inquietante — relativo al costo sociale delle infrastrutture al servizio della nuova immigrazione. L'altro aspetto, pure strettamente legato al primo, è rimasto in ombra. Si è parlato poco cioè del costo sociale più generale, dipendente dall'implicita conferma della tradizionale politica di localizzazione degli investimenti industriali in termini di mancato sviluppo del Mezzogiorno e di impegno riflesso di spesa per lo Stato. L'intervista concessa dal presidente della FIAT al settimanale *L'Espresso* è in questo senso illuminante: Agnelli smentisce poco, conferma che da qualche mese a Torino emergono i segni di un nuovo boom economico di fortissima intensità, conferma ancora che il fenomeno dell'immigrazione registra curve sempre più alte, ma si preoccupa soltanto di buttare un po' d'acqua sui timori dei suoi concittadini allarmati per la spesa ingente necessaria per accogliere i nuovi immigrati e per la prevedibile formazione di nuovi ghetti a Torino e nella sua cintura. Nessuna parola — in quell'intervista — dell'allarme dei meridionali per un esodo forzato, non fisiologico, ma patologico, e per i timori di quanti, meridionali e no, attendevano il superamento della congiuntura del 1964-1965 per dar luogo ad una più coerente politica di localizzazione degli investimenti industriali diretta a bloccare il fenomeno di congestione delle tradizionali aree industriali dell'Italia nord-occidentale e a vitalizzare un processo autopropulsivo dell'economia meridionale. E codesto silenzio è tanto più significativo ove si ricordi che proprio il presidente della FIAT riconosceva appena due anni fa ben possibile offrire valide opportunità di intervento là dove, come nel nostro Mezzogiorno, si localizza una grande parte della residua mano d'opera europea disponibile.

L'allarme nostro è dunque più che fondato. Da un lato ci sono i segni di una più veloce ripresa economica e, in particolare, dell'intensificato ritmo di crescita della produzione industriale; dall'altro i segni che il nuovo che sorge si colloca rispetto al Mezzogiorno nella logica tradizionale, e in primo luogo puntando sulla riserva di manodopera meridionale da assorbire nelle aree già fittamente industrializzate del nord. Sappiamo che in relazione alla FIAT ciò che si annuncia ora

è il frutto naturale di scelte compiute ieri. Ma non si tratta della sola FIAT, né solo delle scelte dell'impresa privata: si tratta di noi, della volontà politica di correggere profondamente la politica meridionalistica attuata finora con risultati non sempre soddisfacenti; si tratta in una parola di sapere se il Mezzogiorno nel suo complesso deve considerarsi come una qualunque area di sottosviluppo, ovvero se esso costituisce il troppo spesso conclamato problema strategico dell'economia nazionale.

Appena nell'ottobre scorso il ministro Colombo, che in un suo significativo discorso preelettorale aveva sottoposto a severa critica gli indirizzi della politica verso il Mezzogiorno, annunciava alla Camera dei deputati che l'impegno del Governo era per un'economia programmata perché si intendeva realizzare un ben determinato tipo di sviluppo economico, un tipo di sviluppo — aggiungeva — capace di indirizzare pienamente le forze di lavoro disponibili, più equilibrato territorialmente, allargato ai settori industriali più avanzati e non ancora sufficientemente rappresentati nel nostro sistema.

Non vi è dubbio che l'impegno, in linea di principio, è verso un'economia programmata. Ma certo non siamo in questo ambito quando si profilano tendenze per nulla coerenti con i fini prefissati; quando, come nel caso concreto, per usare l'espressione del redattore del già citato settimanale *l'Espresso*, Roma propone e Torino dispone.

Non è il caso di insistere troppo su quanto è accaduto dal 1950 ad oggi e sui fattori frenanti che hanno in parte vanificato lo stesso intervento straordinario per il Mezzogiorno. Sta di fatto che circa 2 milioni e mezzo di lavoratori hanno lasciato il Mezzogiorno dal 1950 a oggi; sta di fatto che la percentuale della dotazione sul reddito nazionale attribuita alla Cassa è calata dal 1950 ad oggi dall'1,2 per cento allo 0,8 per cento; sta di fatto che la cosiddetta aggiuntività della spesa della Cassa — lo afferma il dottor Novacco dello IASM — è stata spesso solo nominale, e sta di fatto infine che si è dimostrata lacunosa ed inefficace la politica degli incentivi.

Non vogliamo negare i rilevanti progressi compiuti dal Mezzogiorno dal 1950 ad oggi. A parte il non trascurabile balzo in avanti compiuto sul piano della dotazione delle infrastrutture generali, la struttura produttiva meridionale si è sensibilmente modificata, come conferma il fatto che la forza di lavoro agricola meridionale è scesa, tra il 1950 ed

oggi, dal 55 per cento al 34 per cento della forza di lavoro totale.

Dopo quasi un ventennio il Mezzogiorno ha raggiunto in questo campo il livello che era proprio dell'Italia nord-orientale e centrale nel 1950. Tuttavia la parte principale di questa riduzione è dovuta ad un rilevantissimo esodo sia verso l'estero sia verso le altre regioni del paese.

A sua volta l'aumento della forza non agricola nel Mezzogiorno si è indirizzato soprattutto verso i settori delle costruzioni, delle attività commerciali e degli altri servizi, dal momento che gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, concentratisi nelle industrie ad alta intensità di capitale e a basso impiego di lavoro, hanno dato un modesto apporto all'aumento dell'occupazione.

Il reddito globale del Mezzogiorno si è quasi raddoppiato tra il 1951 e il 1966, ma in termini di reddito *pro capite* gli scarti fra sud e nord sono aumentati. In particolare il reddito *pro capite* delle regioni meridionali è passato dal 61 per cento al 54,7 per cento del reddito *pro capite* degli abitanti delle regioni del centro-nord. Il che è un magro risultato se si considera che la popolazione meridionale ha subito un'emigrazione di due milioni e mezzo di unità, che ha rappresentato l'indice ed insieme il frutto più drammatico dell'andamento a forbice tra la graduale crescita del Mezzogiorno e la maggiore capacità di attrazione esercitata dalle regioni già sviluppate del paese e dall'estero. Come ha affermato giustamente il rappresentante del Governo nella giunta consultiva per il Mezzogiorno al Senato, anche se l'azione di sviluppo del Mezzogiorno cominciava a dare i suoi frutti, la crescita del reddito, dei consumi e degli investimenti che riguardava le parti più dinamiche del sistema economico italiano aggravava i valori relativi dello squilibrio nord-sud, accelerando lo sviluppo delle regioni settentrionali ed aggravando i problemi della rincorsa della circoscrizione depressa. Fatto sta che oggi, mentre la ricordata percentuale delle forze di lavoro agricolo sul totale è scesa al 34 per cento nel Mezzogiorno, la corrispondente percentuale è del 21 per cento nell'Italia nord-orientale e centrale e di appena l'11 per cento nel triangolo industriale. Il che dimostra chiaramente quanto rilevante sia il ritardo nel processo di avvicinamento del Mezzogiorno alle condizioni che prevalgono nelle altre regioni del paese.

I progressi raggiunti nel Mezzogiorno sono certamente frutto della elevata tensione verso lo sviluppo determinatasi negli scorsi diciotto

anni, a parte le ricorrenti e dolorose recessioni nel paese e nel mercato mondiale, nonché dell'apporto della spesa pubblica nelle regioni meridionali. Ma non vi è dubbio che effetti più determinanti, ai fini dell'avvio nel Mezzogiorno di un meccanismo autopropulsivo, si sarebbero verificati qualora lo sviluppo del Mezzogiorno non avesse svolto un concreto ruolo di marginalità rispetto all'espansione generale che ha rappresentato, in realtà, l'obiettivo primario delle politiche economiche fin qui condotte. Nello stesso tempo la politica degli incentivi, lacunosa ed inefficace a livello delle regioni meridionali, si è trovata in molti punti contraddetta da norme agevolatrici, via via estese ad altre sezioni e parti dell'economia del paese, o sotto forma di incentivi alle piccole industrie, o sotto forma di aiuti alla conversione o al riammodernamento di particolari settori industriali, o infine sotto forma di quell'incredibile politica di incentivazione, che, originariamente stabilita per poche e limitate aree depresse del centro-nord, è stata estesa nell'applicazione concreta a larghissime fasce dello stesso triangolo industriale, nonché a tutti i territori con caratteristiche montane del centro-nord, ovunque essi si trovino, e quale che ne sia l'ambito di gravitazione.

Alla luce di questi fatti, si può ben affermare che restando intatto il meccanismo dualistico della società e dell'economia italiana, molto di ciò che al Mezzogiorno viene dato con la destra, gli viene tolto poi con la sinistra. Non vogliamo qui riprendere l'accento pietistico sull'emigrazione meridionale, ma non è forse ampiamente dimostrato che il capitale investito nel Mezzogiorno per la formazione umana dei futuri emigranti, non è per nulla compensato dai trasferimenti dei loro futuri risparmi verso i luoghi di origine? E non è altrettanto dimostrato che i trasferimenti di valuta dall'estero, in larga misura riferibili ad emigrati meridionali, costituiscono una voce importante della bilancia nazionale dei pagamenti, e pertanto sono un elemento significativo dello sviluppo del sistema economico dell'intero paese? Guardando poi le cose più da vicino, e richiamando la facile ed ingenerosa accusa che la politica di intervento straordinario nel sud viene tutta, o in larghissima parte, sostenuta dall'economia del nord, si deve porre l'attenzione sul fatto non secondario del trasferimento al nord degli effetti moltiplicativi della spesa effettuata nel sud; quanto di ciò che si investe nel Mezzogiorno è ritornato al nord, e non solo alle industrie settentrionali fornitrici di macchinari, ma anche

a quelle produttrici di beni di consumo? E nello stesso tempo, quanta parte di quella spesa dello Stato, che dovrebbe essere legittimamente destinata al Mezzogiorno per ridurre i divari esistenti, viene indirizzata invece al nord per sostenere in definitiva il processo di espansione, che aggrava ulteriormente i già rilevanti squilibri? L'esperienza è sotto i nostri occhi, e ci fa maestri: prima la ricostruzione del periodo post-bellico, poi la fase preparatoria al rilancio del sistema industriale, poi il *boom*, poi la congiuntura, poi la lenta ripresa del 1966-1967, poi la fase di impallidimento ed ora i segni di un più forte rilancio economico. In questo ampio arco di tempo, sono intervenute profonde mutazioni strutturali nel nostro sistema produttivo, ma soprattutto il Mezzogiorno, come area economica più arretrata e più debole, ha scontato pesantemente codeste trasformazioni, ed ha pagato duramente nei periodi di più accentuata tensione.

Il costo del sostegno e della protezione verso i settori produttivi localizzati specie nelle regioni centro-settentrionali è stato altissimo e il recente cosiddetto « decretone », in parte bilanciato nei confronti del sud dalla fiscalizzazione temporanea degli oneri sociali, ne è una sola pallida riprova.

La realtà è che in presenza di una economia regolata dalla legge del profitto e di un meccanismo di sviluppo economico i cui nodi risiedono nel nord, non restava per il Mezzogiorno che una politica in sostanza assistenziale. Chi potrebbe onestamente sostenere che lo Stato deve restare indifferente di fronte al diminuito ritmo di crescita del reddito nazionale? Chi potrebbe, senza attirare su di sé giuste e severe critiche, affermare l'esigenza di fermare la spinta propulsiva proveniente dall'apparato economico del centro nord? Nessuno. E tanto meno i meridionali, che soltanto dall'espansione del reddito nazionale e da un suo sostenuto ritmo di crescita possono sperare un più coerente impegno di spesa per la trasformazione del loro assetto economico-sociale.

Ma qui sta proprio, signor Presidente, onorevoli colleghi, il punto nodale dell'intera questione. Da un lato vi è bisogno dell'espansione economica generale a ritmi elevati, dall'altro è dimostrato che una espansione del tipo già conosciuto allontana anziché avvicinare le due aree economiche in cui in sostanza è diviso il paese; al nord offre nuove spinte propulsive, al sud iniezioni ricorrenti per non deperire sotto l'urto della crescita prepotente dell'area pilota del paese; al nord

il sempre più crescente peso del costo infrastrutturale, al sud la sola e amara prospettiva di un esodo sotto forma di vera e propria emorragia vitale.

Non è difficile dunque riconoscere che, appunto per il ritmo sostenuto dal sistema produttivo nazionale incentrato prevalentemente nelle regioni del nord, i problemi del ritardo del Mezzogiorno assumono una rilevanza più drammatica oggi rispetto al recente passato. Se non altro si riducono velocemente i tempi utili per un intervento coerente all'obiettivo della unificazione economica del paese, si consumano le residue opportunità di un coerente processo di industrializzazione (ed è sufficiente accennare alla manodopera disponibile), emergono nuovi alibi nel ceto imprenditoriale del nord per non investire nel sud.

In sostanza, mentre si registra un incremento del reddito, non si registra un corrispondente e adeguato incremento dell'occupazione; ad una espansione del risparmio non fa seguito una corrispondente sua utilizzazione ai fini della manovra riequilibratrice del nostro sistema produttivo.

Così, come giustamente osserva l'onorevole Isgrò, relatore per la spesa sul progetto di bilancio per il 1969, lo sviluppo economico italiano non riesce a recuperare il potenziale di risorse e di domanda interna disponibili nelle regioni meridionali. Così la percentuale degli investimenti nel Mezzogiorno rispetto al totale degli investimenti aumenta a passo di lumaca, in netto contrasto con gli obiettivi fissati nel programma economico nazionale.

Poste tali premesse, perché poi sorprendersi degli effetti conseguenti in patente contrasto con gli obiettivi del programma in termini di occupazione e di creazione di un ben scarso numero di posti di lavoro nelle attività extraagricole fondamentali? Perché dolersi del sempre intatto meccanismo dell'esodo dalle regioni più depresse del Mezzogiorno? Siamo, ripeto, ad un bivio: e l'impegno si fa più urgente ove si pensi che determinati fattori sui quali era incentrata la politica degli incentivi vengono progressivamente a cadere. Ricordo l'importante misura della graduale soppressione delle cosiddette « gabbie salariali » utile per ogni riguardo, specie per l'espansione del mercato dei consumi, ma che incide sullo scarto dei saggi di retribuzione sul quale si fondava la speranza di una localizzazione preferenziale delle attività industriali nel sud (e si potrebbero recare a questo proposito altri esempi).

La tendenza ad un nuovo *boom*, la sempre più stretta connessione del nostro siste-

ma economico con quello europeo, la logica implicita nelle scelte dell'impresa privata del nord suggeriscono la imperiosa domanda sulle sorti future del Mezzogiorno e con esso sulle prospettive del generale sistema economico nazionale.

Noi domandiamo se la situazione di pieno impiego della forza di lavoro meridionale deve raggiungersi per effetto dell'impulso naturale dell'espansione economica italiana ed europea, cioè sostanzialmente attraverso l'esodo, oppure operando coerentemente per lo sviluppo delle ragioni meridionali in termini soprattutto di nuovi investimenti industriali. Noi, in una parola, domandiamo se resta sempre valido l'obiettivo del programma economico nazionale e se l'unificazione economica e sociale del paese resta sempre la finalità prioritaria di ogni scelta politica da compiere, anche se essa potesse o dovesse urtare interessi costituiti e i tradizionali meccanismi regolatori delle scelte dell'impresa privata nel nostro paese. Queste domande non rispondono solo alla legittima nostra aspirazione di meridionali ad un processo più equilibrato e diremmo più sociale del nostro sistema economico, ma alla imperiosa urgenza delle scadenze che si profilano già come fatti dei nostri giorni.

Rileggiamo un solo punto dell'ampia relazione presentata su questi problemi dal professor Saraceno alla recente tavola rotonda sui problemi dello sviluppo del sud tenutasi a Bari e ci accorgiamo assieme che quelle scadenze bussano ormai alle nostre porte. Il professor Saraceno parla del trasferimento, nell'ambito prevalente del Mezzogiorno, delle forze di lavoro agricole e della necessaria conversione delle esistenti strutture agricole in altre capaci di fornire un reddito che gli addetti all'agricoltura possano giudicare pari a quello dei settori non agricoli. Ma non ci interessa tanto l'analisi tecnica quanto la conclusione. Il fatto nuovo che occorre oggi sottolineare — sono parole sue — è che la creazione delle nuove strutture è un processo che ha ormai una scadenza. Esso deve infatti essere condotto a buon fine prima che l'esodo riduca la forza di lavoro agricola al di sotto del livello richiesto dalle strutture che si intende creare. Saremmo tentati, a questo punto, di riprendere il discorso sulle vecchie polemiche attorno al valore dell'emigrazione meridionale; sarebbe sommamente istruttivo, come altamente istruttivo è il discorso che si fa in questi tempi nostri sulla gamma degli alibi proposti dai fautori dell'economia liberale e da una parte degli imprenditori per

giustificare lo stato delle cose e per dimostrare la scarsa convenienza o addirittura la impossibilità di una diversa politica per il sud. Una cosa vale l'altra, e a noi poco importanti in questa sede i discorsi tecnici, pur importanti, se essi non sono subordinati all'obiettivo sociale e se sono solo abili diversivi per un giustificazionismo deleterio per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Torniamo alle questioni essenziali, tra le quali, oltre a quella già accennata relativa agli effetti sul Mezzogiorno della trasformazione della struttura produttiva del paese, vi è certamente la questione del valore dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e delle misure di profonda revisione da adottare per superare le strozzature emerse nel corso della sua concreta applicazione.

L'intervento straordinario avrebbe dovuto svolgere una duplice funzione: coadiuvare, da un lato, gli sforzi degli operatori privati e pubblici nelle pur limitate zone « emergenti », predisponendo i necessari fattori di propulsione e coordinandoli all'interesse generale della società meridionale; e dall'altro, svolgere nelle zone meno favorite del Mezzogiorno le necessarie azioni di rottura preliminari ad ogni serio discorso sul riequilibrio territoriale e sociale. Il meno che si possa dire è che in quelle direzioni l'intervento straordinario si è mostrato scarsamente efficace. Nessuno sforzo per subordinare le misure agli obiettivi prioritari; soverchia propensione per interventi settoriali, disarticolati dal contesto generale tracciato dal programma. Sicché alla scarsa subordinazione delle scelte sul piano nazionale, alle finalità ripetutamente affermate del conseguimento dell'unificazione economica del paese si è sommata quest'altra notevole incongruenza dell'intervento straordinario. E l'effetto più grave è stato appunto la mancanza di un quadro di compatibilità delle singole azioni da compiere.

In particolare è emersa la difficoltà della Cassa, sorta per lo sviluppo di un programma di opere pubbliche straordinarie, ad affrontare con la dovuta incisività gli ostacoli frenanti il processo di risanamento economico e sociale del Mezzogiorno nei sempre nuovi settori in cui essa veniva impegnata per effetto delle varie norme succedutesi dopo il 1950. La ripartizione degli stanziamenti fra i principali settori si è modificata in modo anche rilevante. Se all'inizio le quote di spesa rispettivamente destinate all'industria e alla agricoltura erano dell'11 e del 55 per cento, esse, dopo la legge n. 717 e dopo il successivo piano di coordinamento, toccano il 34 per

cento e il 25 per cento. Ma, in realtà, se la azione della Cassa si era mostrata frammentaria sul primitivo terreno istituzionale, cioè nella scelta e nell'esecuzione delle opere infrastrutturali, tanto più essa ha dimostrato la sua incapacità sul terreno dell'industrializzazione. Come era possibile, d'altronde, conseguire gli obiettivi prefissati conservando una struttura burocratica, sensibile alle pressioni settoriali, e senza adeguati collegamenti con le principali scelte di politica economica? Nel settore industriale l'intervento straordinario, nella sua varia strumentazione, ha preferito puntare sullo sviluppo di industrie fornitrici di prodotti di base, non perché questo tipo di industria rappresenti effettivamente il primo stadio di un processo di industrializzazione (e tenendo conto, quindi, degli ulteriori effetti propulsivi), ma perché il mercato mondiale e nazionale era particolarmente favorevole a tali prodotti, e quindi risultavano minori i rischi di insolvenza, e perché i gruppi imprenditoriali erano già, come si dice, « su piazza » e non si doveva fare alcuna fatica per andare a cercarli, né vi era particolare bisogno di assisterli tecnicamente.

Pertanto, il Mezzogiorno ha visto un proliferare di industrie di questo tipo, che magari sarebbero sorte ugualmente nelle regioni meridionali anche senza bisogno delle agevolazioni, data la favorevole posizione geografica di parecchie zone. Ma in questo modo si sono disseminati centinaia e centinaia di miliardi per gli incentivi e, quando i fondi sono andati esaurendosi, li si è dovuti distrarre da altri settori, non escluse le opere specifiche delle aree e dei nuclei industriali. Fra il dare incentivi ad industrie relativamente sicure e il creare opere destinate a determinare condizioni di convenienza ad industrie relativamente incerte, si è optato decisamente per la prima soluzione; ma in questo modo le aree e i nuclei sono rimasti sulla carta, o si è attrezzato qualche agglomerato, ma solo perché erano già presenti delle industrie capaci di esercitare pressioni di vario genere (e così vi è andata di mezzo l'occupazione).

A mano a mano che aumentava il mercato dei consumi del Mezzogiorno sarebbe stato possibile svolgere qualche intervento per cercare di sviluppare o potenziare le industrie del settore; ma si è temuto di effettuare scelte sbagliate in questo campo, e si è cercato quanto più possibile di limitare un'azione di riorganizzazione delle industrie già esistenti. con il pretesto che esse non avrebbero potuto far fronte all'accennata concorrenza conse-

guente all'apertura del mercato meridionale. E, d'altra parte, la gamma delle incentivazioni disposte, pur continuamente modificata, talché non passa anno in cui non vi è qualche mutamento nella scala degli incentivi, è stata sempre rivolta a favorire essenzialmente le industrie ad alta intensità di capitale, per le quali si sono posti per altro limiti di dimensione che vengono, a seconda dei casi, spostati verso l'alto oppure eliminati.

Affermare che la politica industriale del Mezzogiorno sia stata una politica attiva è quanto mai inesatto; è più aderente al vero sostenere che essa è stata una politica passiva, in quanto ha preso atto delle preferenze degli imprenditori e non è certo andata a cercarseli. Ha preso atto della iniziativa dell'Alfa-sud, ma non l'ha promossa; avrebbe preso atto forse anche dell'impianto di una fabbrica di cannoni, purché l'impresa avesse potuto fornire le necessarie garanzie creditizie di primo e di secondo grado. Ne è derivata anche una rilevante sperequazione regionale all'interno del Mezzogiorno; l'industrializzazione ha favorito le zone più vicine al limite di confine del centro-nord o i territori in cui vi era un minimo di servizi infrastrutturali; nelle restanti regioni si è avuta solo qualche sparuta iniziativa diretta a rompere il deserto industriale.

Le condizioni del mercato sono in continuo mutamento, cambiano le tecnologie, vi è un sempre maggiore fabbisogno di servizi complementari alle iniziative industriali, ma la politica di industrializzazione del Mezzogiorno continua a ritenere oggi che l'imprenditore ha bisogno soltanto del credito d'impianto, di un buon contributo a fondo perduto — anche se da corrispondere qualche anno dopo, in modo che gli interessi passivi riducano il relativo beneficio — di qualche opuscolo propagandistico e di poter mandare qualche lavoratore o qualche dirigente ai corsi professionali e di aggiornamento organizzati nell'ambito dell'intervento straordinario.

Poiché l'industrializzazione è la chiave di volta di un processo di sviluppo moderno e dell'aumento dell'occupazione, il giudizio negativo che dobbiamo formulare sul modo in cui essa è condotta nel Mezzogiorno non può non estendersi all'insieme dell'intervento. Ma, riguardo a quest'ultimo aspetto, meritano di essere segnalate anche alcune specifiche carenze: la mancanza di un disegno organico delle opere infrastrutturali, spesso eseguite in lotti frammentari; il sovrapporsi di competenze con le regioni a statuto speciale e con le altre amministrazioni; la mancanza di qual-

siasi calcolo di rendimenti economici ed in termini sociali.

Inoltre non posso fare a meno di ricordare che mentre gli stanziamenti della Cassa sono commisurati a valutazioni, pur discutibili, concernenti l'equilibrio del bilancio dello Stato e la capacità del mercato creditizio, valutazioni che tendono anche a ridurre il possibile effetto inflazionistico delle spese, una volta che i fondi sono assegnati alla Cassa, essi giacciono inoperosi, sterilizzati da impegni che sono tali soltanto sotto il profilo giuridico e che non si traducono in effettive e rapide erogazioni all'economia meridionale.

In buona sostanza, si può bene affermare che il più delle volte, tanto a livello dell'amministrazione ordinaria che della legislazione speciale, le azioni di intervento nel Mezzogiorno sono risultate secondarie rispetto ad altre azioni svolte in direzione dell'intera economia del paese: tutto all'opposto di quanto era necessario fare, almeno fino a quando si continuerà ad affermare che l'obiettivo principale da conseguire è il riequilibrio economico nord-sud e che tutti gli altri obiettivi devono essere ad esso subordinati.

Il ritardo del Mezzogiorno sulla via dello sviluppo, nonostante gli innegabili progressi, è in ogni caso più drammatico oggi che nel passato. D'altra parte, come non prendere atto della volontà, in vario modo espressa dalle popolazioni meridionali, di non abbandonare vaste zone del nostro paese, ricche di valori di importanza determinante per la società italiana, e di non lasciare decadere i centri di vita che il sud possiede? Come non respingere, per questi centri, la condanna ad una decadenza che sarebbe sicura e definitiva, se essi venissero a perdere la base di ogni fioritura di vita civile ed economica, cioè l'uomo?

Non si tratta di manifestazioni isolate; in vari modi, con l'ultimo disperato attaccamento ad una agricoltura in troppe parti povera, con lo stesso inurbamento nelle città amministrative meridionali che non possono fornire che una sottoccupazione nel settore terziario, con una preferenza verso emigrazioni temporanee all'estero, rispetto al trasferimento definitivo al nord, una larga parte del nostro paese, il Mezzogiorno, respinge andamenti che sarebbero, del resto, in contrasto con l'interesse generale, implicando anche lo aggravarsi di fenomeni di congestione, una maggiore penosità delle condizioni di lavoro, l'assoggettamento delle classi popolari, dei consumatori, dei poteri pubblici ad una mera logica produttiva, fine a se stessa.

Sappiamo ciò che è avvenuto; possiamo prevedere ciò che accadrà, se non interverranno radicali modifiche delle linee di politica economica generale e dell'impostazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno adottate nell'ultimo ventennio. I prevedibili effetti sono così gravi che sembra assurdo che la classe dirigente nazionale non voglia adottare, su questo punto, un intervento coerente e al di fuori degli interessi settoriali o corporativi.

Il nostro impegno in questo campo deve essere assoluto e non deve cedere a patteggiamenti. Esso deve svolgersi secondo due linee. La prima deve porsi come obiettivo la coerenza della politica economica del paese rispetto alle priorità di sviluppo del Mezzogiorno e l'adeguamento e la finalizzazione in tal senso degli strumenti di cui lo Stato dispone per orientare e dirigere l'economia. La seconda linea deve prefiggersi come obiettivo la coerenza dell'intervento specifico nel Mezzogiorno rispetto non a questo o quell'interesse di gruppo, ma ai risultati che devono essere raggiunti nelle regioni meridionali per avvicinare concretamente e realizzare l'atteso riequilibrio interno e nei confronti del nord.

Sotto il primo aspetto, se vogliamo tenere conto dell'inevitabile lunghezza dei tempi necessari per modifiche di largo respiro e del carattere urgente dei problemi che premono, dovremo innanzi tutto utilizzare meglio gli strumenti disponibili. Pertanto, nel quadro della contrattazione programmata, i poteri pubblici dovranno vincolare, secondo un inequivocabile indirizzo meridionalistico, tutte le azioni pubbliche in corso e insieme subordinare le scelte dello Stato, assai importanti, fino ad ottenere dagli imprenditori decisioni realmente omogenee per una benintesa localizzazione delle industrie nel sud. C'è tutta una gamma di azioni che il Governo può e deve svolgere: rilascio di concessioni, autorizzazioni, finanziamenti, aumenti di capitale, garanzie, contributi e sostegni richiesti dalle grandi e medie imprese per l'inizio di nuove attività industriali in Italia ed all'estero: in questo campo dovranno svolgersi tutte le azioni necessarie, subordinandole in modo categorico all'esigenza di industrializzare il Mezzogiorno. Non c'è nulla di punitivo in tutto questo. C'è solo il diritto-dovere delle massime autorità esecutive dello Stato di garantire il conseguimento del bene della collettività; e non è concesso ad alcuno, sia pure se dotato di ampio potere economico, spingere le cose, col sostegno del potere pub-

blico, all'opposto rispetto ai fini sanciti nel programma economico nazionale.

Ancora vorrei ritornare sul problema della FIAT. È stato chiesto al presidente della società quale sia la percentuale degli investimenti ultimamente concessi al sud (20 miliardi) rispetto agli investimenti complessivi della FIAT in Italia e all'estero. Se le notizie che io possiedo non sono errate, la FIAT ha siglato in questi giorni un contratto per la costruzione di una nuova fabbrica in Spagna. Questo non è altro che una conferma del fenomeno del trasferimento di grandi capitali italiani verso aree continentali dell'Europa e quindi è la conferma che lo Stato deve immediatamente fronteggiare tali iniziative dell'impresa privata.

Parlando di imprenditori non ho fatto distinzione fra imprese private e imprese pubbliche; per queste ultime esiste in Italia una illusione che sia possibile manovrarle da parte dello Stato: ma questa è soltanto, come ho detto, un'illusione. L'esperienza dimostra che se alibi esistono per l'imprenditore privato, l'imprenditore pubblico ha addirittura elaborato tutta una dottrina che gli permetterebbe di giustificare qualsiasi mancato adempimento. A petto della ferrea logica dell'impresa privata, l'impresa pubblica (IRI, ENI, EFIM, ENEL, ecc.) ha prodotto una ben scarsa capacità alternativa, quando poi non si è mostrata più realista del re, facendo propri i miti privatistici assolutamente estranei ai suoi fini sociali prioritari. E voglio ricordare gli alti lamenti degli interessati in risposta alle severe critiche del ministro Mancini che appunto questo imputava all'impresa pubblica, di essere scarsamente omogenea ai compiti suoi propri e, in primo luogo, di non adottare, o adottare alla rovescia, le scelte richieste dall'obiettivo dell'unificazione economica del paese.

L'economicità, di cui tanto si parla nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali, non viene mai riferita agli abbondanti aumenti dei fondi di dotazione che vengono concessi, ma viene regolarmente accampata quando qualcuno chiede alle stesse partecipazioni statali di rimbocarsi le maniche e di giustificare così la propria permanenza sul mercato.

La testa politica, denominazione che qualche collega ha voluto dare al Ministero delle partecipazioni statali, si sta rendendo conto che, mentre ogni anno le relazioni programmatiche del Ministero preannunciano aumenti o almeno una stabilizzazione degli investimenti nel Mezzogiorno, noi assistiamo

ancora ad una riduzione di tali investimenti? 330 miliardi di lire nel 1964, 286 miliardi nel 1965, 241 miliardi nel 1966, 255 miliardi nel 1967 e 249 miliardi nel 1968. Riduzione in valori correnti, ma ancor più forte se gli investimenti vengono calcolati a prezzi costanti! Fra il 1967 e il 1968 era previsto un aumento del 15,5 per cento; vi è stata invece una riduzione, come indicano i dati dell'ultima relazione sulla situazione economica del paese. In queste condizioni come credere alla promessa della relazione programmatica per il 1969 di un aumento del 40,3 per cento nel corso del corrente anno? E quanta occupazione addizionale si produrrà con tali investimenti alla cui copertura finanziaria contribuiscono decisamente le agevolazioni creditizie a fondo perduto per il Mezzogiorno? Quali le industrie indotte? Quali le zone interessate? Le solite. Come gli imprenditori privati conoscono soltanto il triangolo industriale, le partecipazioni statali conoscono anch'esse solo un triangolo: Napoli-Bari-Taranto. Alle altre zone, com'è noto, viene concesso qualche investimento nei telefoni e nella RAI-TV. Così assistiamo alla degradazione di aree importanti del Mezzogiorno, e penso alla Calabria, alla Lucania, al Molise, per citare gli esempi più clamorosi della depressione meridionale. Sono regioni, queste, di vitale importanza ed è assolutamente inconcepibile il disinteresse dell'impresa pubblica nei loro confronti.

Il fatto che la politica del Mezzogiorno punta su assi di sviluppo e su aree globali ha poca importanza per alcuni enti di gestione che, tuttavia, secondo qualche nostro collega, vanno comunque difesi in omaggio al cosiddetto esercizio dell'autonomia. L'autonomia, com'è chiaro, non c'entra. Né possiamo prendere per buone le ripetute diversioni tecnicistiche. La nostra richiesta è che le previsioni di investimento formulate nell'ultima relazione programmatica del Ministero per il quadriennio 1969-1973 si realizzino veramente e si realizzino presto, senza alcun slittamento, e che, nei settori non coperti dagli attuali programmi, cioè soprattutto nei settori manifatturieri, siano messi allo studio e vengano rapidamente avviati nuovi interventi da ripartire in modo equilibrato nelle diverse aree del Mezzogiorno.

Nel corso del prossimo decennio la produzione industriale italiana, stando al ritmo attuale e agli obiettivi del programma economico nazionale, è destinata a raddoppiarsi, e quella delle industrie del Mezzogiorno dovrà aumentare ad un saggio ancora più sostenuto.

Ebbene, cerchino le imprese a partecipazione statale di inserirsi in tali prospettive di aumento individuando le attività motrici, le industrie propulsive in cui si giustifica più che in ogni altra industria il ruolo di innovazione e di rottura che viene attribuito di solito alle imprese a partecipazione statale.

È ovvio che una larga quota delle iniziative industriali da realizzare nel Mezzogiorno non rientra né nel campo di azione dei grandi gruppi privati né in quello delle partecipazioni statali. Vi sono iniziative che tardano a sorgere, che, se presenti, hanno difficoltà ad inserirsi nel Mezzogiorno o sono richiamate da convenienze offerte da altre zone cosiddette depresse del paese; e queste iniziative, anche nel caso in cui si dirigono verso il Mezzogiorno, incontrano problemi di localizzazione. In tale luce deve essere affrontato decisamente un preciso, fondamentale problema. L'incentivazione disposta a favore del Mezzogiorno non può trovarsi controbilanciata o annullata da incentivi accordati ad altre zone o che, avendo un carattere generale, favoriscano anche l'apparato produttivo già concentrato nelle regioni di tradizionale industrializzazione. È necessario rivedere le varie norme esistenti a vario titolo, ed è necessario giungere alla costituzione del fondo nazionale di sviluppo previsto dal programma economico nazionale, la cui manovra dovrà essere finalizzata all'obiettivo prioritario del riequilibrio nord-sud.

Ma intanto è indispensabile riesaminare l'attuale ambito di applicazione della legge n. 614, relativa all'intervento nelle ricordate zone depresse del centro-nord, poiché gli ambiti territoriali identificati sono troppo ampi ed includono zone che tutto possono definirsi meno che depresse. L'ampiezza delle zone identificate ha sollecitato nuovi interventi finanziari — già accordati con il « decretone » — e il fatto che siano classificate depresse zone ad alta potenzialità economica e finanche parti di città capoluogo di provincia accentua effetti di polarizzazione che si sarebbero verificati normalmente anche senza la legge numero 614. La stessa legge n. 614 va rivista; essa non può coprire anche zone in cui la disponibilità di mano d'opera è così limitata da richiedere una immigrazione, magari di lavoratori meridionali.

Quanto ai restanti problemi connessi alla promozione, all'orientamento e al sostegno delle iniziative industriali nel Mezzogiorno, si rende necessaria una revisione delle formule attraverso cui si svolge l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Uno dei maggiori ostacoli che frena la localizzazione di nuove ini-

ziative industriali nel Mezzogiorno, per comune convinzione degli studiosi e degli stessi operatori economici sia pubblici sia privati, è la difficoltà di utilizzare il sistema degli incentivi previsto dalla legislazione straordinaria a favore del Mezzogiorno. Ciò in gran parte è dovuto alla macchinosità e complessità dell'iter burocratico e soprattutto ai tempi normalmente richiesti per l'utilizzazione effettiva delle agevolazioni previste. Un secondo e più rilevante ostacolo è rappresentato dalla difficoltà, considerate la specifica struttura e le caratteristiche del sistema creditizio, di accedere al credito da parte di imprenditori che intendano promuovere iniziative industriali anche di notevole interesse, ma che, da un lato, non sono in grado di fornire garanzie ritenute sufficienti dagli istituti di credito e, dall'altro, non sono in grado di avvalersi delle necessarie esperienze tecniche, organizzative e direzionali. Un terzo ostacolo è costituito poi dalla complessità dei servizi che le imprese moderne devono essere poste in condizione di utilizzare.

Noi non potremo superare tali ostacoli se non conferiremo ad un centro motore il compito della propulsione degli investimenti industriali, dell'integrazione delle capacità finanziarie ed organizzative degli imprenditori, della predisposizione dei servizi, e se tale centro motore non agirà sulla base di una logica globale, in cui siano tenuti presenti i problemi dei diversi settori e territori meridionali. Anziché acquisire passivamente le decisioni di investimento in atto, il suddetto centro motore dovrà promuoverle e organizzarle secondo precise linee strategiche. E anche per tali considerazioni che si giustifica l'ente di promozione a partecipazione industriale, di cui si parla nella mozione socialista e già illustrato dal compagno onorevole Lezzi.

Non esiste, nell'attuale quadro istituzionale, un ente di questo genere; esso non è soltanto una « finanziaria di sviluppo » come l'INSUD, che per altro svolge attività limitate ad una determinata zona ed in collegamento con un determinato ente di gestione, non è un semplice e generico ente di assistenza burocratica o tecnica e non viene a sostituire i compiti che le partecipazioni statali dovranno continuare a svolgere nella industria nel Mezzogiorno a ritmo più accelerato. Né si tratta soltanto di creare una specie di fondo IMI, su cui accordare anticipazioni o contributi. Si tratta di correggere la principale stortura dell'intervento straordinario e di fronteggiare la manifesta incapacità della Cassa sul piano della politica industriale. E si tenga conto a tal

fine che si porrà subito, e con pressante urgenza, attese le scadenze poste dall'elevato livello di sviluppo delle regioni già industrializzate del paese, il problema di realizzare rapidamente ed in forma organica i complessi di opere necessarie a sostenere ed appoggiare lo sviluppo degli insediamenti produttivi ed a promuovere processi di riorganizzazione delle zone emarginate dall'attuale sviluppo.

D'altro canto, il metodo dell'intervento per blocchi di investimento anche nelle infrastrutture, nell'agricoltura e nel turismo dovrà improntare la futura attività della Cassa. Ci sono esempi di insufficienza che vanno richiamati. Domando, ad esempio, che fine ha fatto il proposto « polo » di sviluppo turistico calabrese sostenuto dalla CEE. Di chi è la colpa del ritardo? Eppure si tratta di una iniziativa importante nei confronti di una regione tra le più depresse del sud.

L'intervento straordinario è una componente tuttora valida dell'impegno verso il Mezzogiorno. La nostra critica non incide sul principio, si riferisce alle forme della sua concreta attuazione. Una diversa posizione sarebbe altamente nociva per le sorti del Mezzogiorno. C'è tuttavia l'esigenza di cambiare rotta e in primo luogo la necessità di rendere concreta la partecipazione democratica delle regioni meridionali alle scelte dell'intervento straordinario. Insomma, articolare ai desiderati livelli territoriali l'intervento straordinario, renderlo più spedito e aderente alle singole esigenze significa togliere a tale intervento una larga parte di quel carattere carismatico che esso ha assunto da troppo tempo e fargli perdere quel grado di centralizzazione che non giova alla maturazione delle forze politiche e produttive del Mezzogiorno, ma accentua i distacchi e le diffidenze; significa offrire un contributo alla creazione di quello Stato nuovo e innovatore cui si è richiamato il compagno sottosegretario onorevole Di Vagno in una recente tavola rotonda di Bari: uno Stato che derivi l'efficienza globale delle sue scelte non da astratti principi contabili o amministrativi, ma dalla somma delle utilità prodotte, dalle occasioni di ulteriori investimenti che riesce a creare e dai benefici complessivi in termini sociali delle azioni disposte; uno Stato che accresca la propria capacità di rendersi interprete delle istanze di una comunità e ne verifichi la congruità sulla base della graduatoria di valori e di esigenze affermate.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, e chiedo scusa per l'ampiezza di questo

mio discorso e anche per certi troppo appassionati richiami. L'oggetto di questo dibattito è troppo impegnativo e solleva molti e profondi sentimenti per poter essere concluso in una analisi di mera e fredda tecnica economica. D'altra parte, se la tecnica è importante, più importante ancora, anzi vitale, è la volontà politica.

In questa direzione si sono levate in questo dibattito voci importanti. Sul valore strategico della « questione meridionale » nel quadro dello sviluppo della società nazionale convengono quasi tutte le forze politiche, conviene il Governo. Ma tale convergenza è troppo bella per essere vera. Se si riconoscono ora gli errori della politica meridionalistica, se si accerta che la « contrattazione programmata » ha funzionato poco e male (non lo diciamo soltanto noi, lo ha detto l'altro ieri il ministro del tesoro Colombo a proposito della grande impresa privata), se si sottolinea che taluni sviluppi dell'economia del sud non sono stati accompagnati da una parallela crescita della società civile meridionale; se si riconosce tutto ciò, occorre poi trarre le conseguenze d'ordine politico più generale, senza trasferire tutta la responsabilità alla forza imperativa dell'attuale modello di sviluppo economico.

Battipaglia (lo ammette l'onorevole Amendola in un articolo su *Rinascita*) non è il modello della strategia democratica dello sviluppo meridionale, non è — aggiungo — l'alternativa da opporre alle scelte seppure distorte e lacunose fin qui adottate nei confronti del Mezzogiorno. Né può essere, nelle sue manifestazioni estreme, l'esempio dell'ipotizzato fronte delle forze sociali interessate alla crescita democratica delle regioni meridionali. Lo stesso onorevole Reichlin ammetteva che non si tratta ora di fermare o rallentare la corsa del nord, ma di modificare, tramite un nuovo blocco di potere, il processo economico in atto.

Dunque, non siamo alla fase del meridionalismo classico e nemmeno a quella del meridionalismo di Salvemini, di Dorso, di Gramsci. Siamo oltre, nonostante tutte le storture denunciate. Il Governo e lo Stato sono penetrati ormai nelle forze sociali escluse dallo Stato storico e svolgono un ruolo decisivo sia a livello istituzionale sia ai livelli di promozione democratica di base. Quel che è accaduto nel 1960-1961, e in primo luogo la reviviscenza meridionalistica, è altamente istruttivo e ha finito per condizionare largamente le forme stesse tradizionali di opposizione nel Mezzogiorno. Non è opportuno un

ritorno al passato: del resto, non è possibile. E l'onorevole Reichlin lo sa e lo ammette, quando riconosce le trasformazioni intervenute soprattutto nel modo stesso di comportamento politico-sociale delle popolazioni meridionali.

C'è obiettivamente il pericolo di un neo-meridionalismo querulo, ma intrinsecamente debole, che si limita soltanto a chiedere correzioni superficiali, lasciando intatto il predominio delle forze politiche e sociali che fanno capo al grande capitale del nord e ai suoi interessi mal conciliabili con l'asserita priorità del problema meridionale nel quadro dello sviluppo economico del paese. C'è questo e ci sono altri pericoli. Ma la direzione politica entro la quale può trovare una soluzione la questione del divario tra nord e sud non è certo quella presunta nel solo appello a nuove alleanze, trascurando il fatto qualitativamente importante delle alleanze faticosamente acquisite finora. Nel Mezzogiorno c'è bisogno di allargare l'area delle solidarietà democratiche; e nessuno ha interesse ad abbandonare l'azione dello Stato nelle mani di gruppi trasformisti, duri a morire.

Quel che chiediamo al Governo è appunto di operare sulla base degli impegni assunti, tenendo conto delle forze sociali di progresso che lo sostengono, e impegnandosi a fronteggiare l'inevitabile urto dei gruppi economici egemoni, la cui polvere meridionalistica è un belletto di circostanza, ed è un modo poco cristiano di seppellire i morti. Quel che tocca a noi, soprattutto nel Mezzogiorno, è riprendere una vigorosa iniziativa democratica, nei comuni, nelle regioni (strategiche per la nostra rinascita), nei partiti e nei sindacati. Senza questa spinta democratica il Governo stesso resterebbe isolato e impotente.

Il nostro meridionalismo prende atto, dunque, delle mutate condizioni della lotta politica in Italia e nel Mezzogiorno. E sa bene che le cosiddette « occasioni storiche » valgono ben poco se non sono sospinte dalla convergente solidarietà delle azioni dello Stato e della sua base sociale più avanzata. Per questo abbiamo il diritto di chiedere fatti e non parole, cioè una volontà politica unitaria nei confronti del Mezzogiorno. Finora tale volontà politica è stata debole, anche a causa della profonda recessione economica del 1964-1965. Siamo ora in fase di ripresa, di più elevato ritmo di sviluppo. Ed è questo il momento delle scelte decisive. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, lo squalore in cui si svolge oggi questo dibattito non testimonia certamente dell'impegno della classe dirigente per i problemi del Mezzogiorno. Certo ai tempi di Giustino Fortunato ben altri dibattiti si svolgevano sui problemi del mezzogiorno d'Italia! Questo dico con profondo rammarico, come deputato d'una delle province più depresse d'Italia: la provincia di Benevento. Le nostre popolazioni ripongono tanta speranza nelle risoluzioni che dovranno essere prese per avviare il Mezzogiorno sul cammino dello sviluppo economico; e, invece, le Assemblee legislative rispondono con tanto poco impegno! Io credo che ciò sia anche direttamente collegato al momento in cui si svolge questo dibattito, che forse avrebbe avuto maggiore incisività se si fosse tenuto in concomitanza con l'approvazione dell'ultima legge di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, anche se questo dibattito verte su temi molto più ampi che non il finanziamento della Cassa. Ma in quel momento la discussione parlamentare non si sarebbe limitata a un'accademia, sia pure talora elevata per tono; avrebbe invece avuto immediata rispondenza negli atteggiamenti conclusivi dei diversi gruppi parlamentari al momento del voto.

Io parlo a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, il quale, pur essendo all'opposizione, tutte le volte che si è discusso in quest'aula di problemi del Mezzogiorno e si è votato in quest'aula su leggi riguardanti la attività della Cassa per il mezzogiorno, ha sempre espresso un voto positivo o quanto meno si è astenuto. Ribadisco anche ora il nostro giudizio positivo per un aspetto della attività svolta dalla Cassa per il mezzogiorno, giudizio che è stato alla base del nostro atteggiamento sul recente disegno di legge.

Noi riteniamo che la Cassa per il mezzogiorno, in ormai quasi vent'anni d'attività, abbia svolto un'azione positiva, riuscendo ad incidere sulle strutture del mezzogiorno d'Italia. Non saremo noi qui a dire: piove, Governo ladro! A parere nostro, l'azione che la Cassa per il mezzogiorno ha svolto, soprattutto per la sua fisionomia, soprattutto per la sua struttura, è stata veramente un'azione differenziata a paragone delle amministrazioni tradizionali dello Stato. È stata un'opera positiva soprattutto per quanto attiene alle infrastrutture civili: fornitura di elettrodotti, acquedotti, opere igieniche. L'azione della Cassa, veramente spedita, ha reso possibile l'esecuzione di queste opere come forse i si-

stemi tradizionali di finanziamento del Ministero dei lavori pubblici non avrebbero consentito.

Detto questo, onorevole sottosegretario, bisogna porre l'accento non dico sul fallimento (a me non piace questo termine, che dai deputati dell'opposizione è in genere impiegato con soverchia facilità trattando dell'azione del Governo), ma sugli scarsi risultati che si sono avuti per quanto riguarda le previsioni del piano quinquennale di sviluppo.

Io ritengo che l'obiettivo del piano quinquennale di sviluppo, il quale si riallaccia cronologicamente e logicamente alla famosa *Nota aggiuntiva* al bilancio presentata dallo onorevole La Malfa nel 1962, fosse proprio quello dell'eliminazione dello squilibrio esistente tra il nord e il sud del paese. Conseguenzialmente, anzi come presupposto, il piano preconizzava un novello sviluppo economico fondato principalmente sulla diffusione dell'industria nel sud. Orbene, onorevole sottosegretario, ella stesso, nel suo apprezzato intervento al Senato, ha ammesso che questo obiettivo non è stato raggiunto.

Un giornale economico scriveva, verso la fine del 1968, queste parole: « Il mercato del lavoro meridionale, nel suo insieme, è stato contrassegnato, nei primi nove mesi del 1968, da una relativa staticità. Infatti, ad una diminuzione delle forze di lavoro agricole di circa 140 mila unità, hanno fatto riscontro una lieve flessione dell'occupazione industriale ed un incremento di circa 100 mila unità nel settore terziario. Quest'ultimo fatto non può non destare perplessità, date le ancor vaste sacche di sottoccupazione esistenti in questo settore. Il complesso della forza di lavoro meridionale (occupati, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione) è rimasto sostanzialmente stabile; e l'aumento del 1968 rispetto al corrispondente periodo del 1967 è di sole 29 mila unità. Tale situazione è di una certa gravità, se si considera che i due terzi dell'incremento naturale delle forze di lavoro del paese hanno origine nel Mezzogiorno. Si spiega in tal modo l'emigrazione di oltre 162 mila unità di popolazione nel periodo gennaio-agosto 1968. Questo saldo negativo appare più elevato di quello corrispondente al periodo del 1967 ».

Dunque l'aumento dei posti di lavoro, che era l'obiettivo principale del programma quinquennale di sviluppo, non si è avuto. Perciò, come l'onorevole sottosegretario ha giustamente osservato nel suo discorso in Senato, bisogna approfondire le cause di questo mancato sviluppo e cercarne i rimedi. Io

ritengo, onorevole sottosegretario — e, credo, con me tutti quanti in quest'aula — che il problema meridionale non vada posto più come a sé stante, in termini di intervento straordinario costante dello Stato per mantenere elevata l'economia del mezzogiorno d'Italia, quasi un'azione di giustizia distributiva da parte dello Stato. Io ritengo, invece, che i problemi del Mezzogiorno vadano guardati nel complesso di tutto il sistema economico e sociale della nostra nazione. Ed allora bisogna cominciare col dire che la responsabilità di questo mancato raggiungimento degli obiettivi del piano quinquennale di sviluppo non è soltanto del potere pubblico, non è soltanto degli organi statuali, ma è soprattutto nella mentalità della classe imprenditoriale italiana, la quale, fino ad oggi, non ha compreso che costa di più l'insediamento umano al nord che non la costruzione degli stabilimenti (con tutte le infrastrutture) al sud, anche se è rinviata la redditività dei capitali investiti. Gli imprenditori italiani dovrebbero ricordare i brutti momenti della crisi economica del 1963, e ricordarsi che le cause principali di quella crisi furono individuate proprio in questo esodo delle forze lavoratrici dal sud al nord; tali forze lavoratrici crearono uno squilibrio nelle città del nord, e pesarono sul bilancio dello Stato — per quanto lo Stato deve dare per le infrastrutture, per i servizi sociali, per l'insediamento, insomma, dei lavoratori al nord — in una maniera esorbitante, creando contemporaneamente quello squilibrio nella bilancia dei pagamenti che è derivato proprio dall'abbandono delle terre del sud, e quindi dalla diminuita produzione di determinati beni nel sud. Ciò ha comportato una maggiore richiesta, sul mercato del nord, di quei beni che al sud non venivano più prodotti, anche perché gli emigrati dal sud al nord costituivano una nuova massa di acquirenti di generi alimentari che il sud più non produceva.

Se la classe imprenditoriale italiana comprenderà che gli investimenti nel mezzogiorno d'Italia non devono più essere considerati un regalo fatto in nome della politica meridionalistica, ma devono essere considerati soltanto come un contributo per l'integrazione di tutto il sistema economico e sociale del nostro paese, noi avremo risolto il 50 per cento del problema meridionale. Tale problema, non bisogna dimenticarlo, onorevole sottosegretario, non è soltanto un problema di sviluppo industriale: perché a me sembra che tutti i novelli meridionalisti, che puntano sull'industrializzazione, e soltanto su di essa,

come sull'elemento caratterizzante di questo sviluppo del sud, dimentichino che il Mezzogiorno (anche se nuove fabbriche saranno insediate al sud dalla FIAT o dalle partecipazioni statali) continuerà ad essere prevalentemente agricolo. E perciò anche verso il rinnovamento e l'ammodernamento delle strutture agricole che bisogna puntare; uno degli squilibri meridionali in questi ultimi anni è quello dovuto all'esodo dall'agricoltura, che non è (vorrei non essere frainteso) un esodo fisiologico, ma patologico: nel senso che non ci si allontana dall'agricoltura per essere integrati nelle attività industriali o terziarie, né vi è esodo dall'agricoltura perché rinnovati sistemi colturali abbiano estromesso dalla coltivazione del fondo un determinato contingente di unità lavorative, ma l'abbandono dei terreni si produce perché l'attività agricola non rende più sul piano dell'economia. Ci troveremmo dinanzi ad una situazione fisiologica di crescita naturale e civile della società, se avessimo una riduzione delle unità lavorative dedite all'agricoltura come conseguenza di questo ammodernamento delle strutture agricole; abbiamo invece un fenomeno patologico perché la fuga dai campi è il portato di una crisi del settore agricolo. Nella prospettiva futura di un intervento più massiccio e più coordinato per il Mezzogiorno, credo che non vada trascurato il sostegno dell'agricoltura.

Onorevole sottosegretario, le debbo ricordare ciò che pochi giorni fa ha formato oggetto di dibattito, sotto i profili dell'ordine pubblico e della situazione sociale, a proposito dei fatti di Battipaglia. Quando si svolge una politica di sviluppo e di industrializzazione del Mezzogiorno, bisogna pensare ai cosiddetti poli di sviluppo industrializzati che già esistevano: non parlo dei poli nuovi, né di quello pugliese né di altri eventuali poli che dovessero essere costituiti, bensì di quelle oasi di industrializzazione che già da tempo esistevano nel Mezzogiorno e che oggi invece il progresso tecnologico, l'ammodernamento del processo industriale, hanno messo in crisi.

Industrie caratteristiche del Mezzogiorno, quali ad esempio quelle dei molini e dei pastifici, sono in crisi; eppure erano, si può dire, la struttura portante dell'industria del Mezzogiorno. Tutto il napoletano, tutta l'area campana era industriale in quanto vi erano i molini e i pastifici. E anche l'industria conserviera è in crisi.

Desidero richiamarmi, onorevole sottosegretario, ad un passo del suo intervento in Se-

nato, che ho trovato molto aderente alla realtà: quello ove ella si è riferito agli incentivi che in determinati casi sostituiscono una funzione naturale dell'impresa, cioè l'autofinanziamento e il ricorso al mercato finanziario. Ella deve sapere che un particolare settore dell'industria meridionale, quello conserviero, è stato posto in gran parte in crisi (ad esempio, nella mia provincia di Salerno) proprio perché alcune delle industrie di quel settore hanno attinto i capitali in contributi a fondo perduto, potendo fare una sleale concorrenza alle aziende che già esistevano, le quali si sono così trovate in difficoltà.

Certo io mi rappresento la difficoltà di risolvere questo problema, perché non si saprà a quale criterio affidarsi per comprendere quando una nuova industria del Mezzogiorno ricorra a questi incentivi avendo bisogno di vincere determinate difficoltà di carattere obiettivo, e quando invece vi farà ricorso soltanto per sostituirli al normale approvvigionamento finanziario e all'autofinanziamento. Questo ritengo che sia un problema veramente importante.

Gli incentivi, le facilitazioni da parte dello Stato devono essere concessi soltanto a quelle industrie le quali debbono vincere difficoltà obiettive per sistemarsi nel Mezzogiorno.

Altrettanto esatte le sue osservazioni, onorevole sottosegretario, sulle aree e sui nuclei di industrializzazione. Certe volte mi sembra che noi, nella politica per il Mezzogiorno, stiamo facendo come il cane che si mordeva la coda: giriamo sempre intorno agli stessi problemi. In un primo momento si era ritenuta non giusta una politica di incentivi per l'insediamento delle singole industrie, ritenendosi invece opportuno investire capitali per preparare le infrastrutture, il terreno sulle quali le industrie dovessero insediarsi. Questa politica ci ha portato allo spreco di diverse decine di miliardi, perché la costituzione di alcuni nuclei industriali e le opere infrastrutturali realizzate sono rimaste finì a se stesse: non vi è stato alcun insediamento produttivo.

Io non voglio, onorevole sottosegretario, questa sera (sarebbe del resto poco opportuno) intrattenermi a lungo su questi problemi. Gli argomenti sono stati sviscerati da tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito. Potrei anzi dire che questo dibattito, tranne le tesi che sono state come al solito sostenute dagli oratori del gruppo parlamentare comunista, ha avuto veramente il pregio della sincerità. Abbiamo infatti ascoltato delle vere e proprie autocritiche di rappre-

sentanti di partiti al Governo; abbiamo sentito il collega di parte socialista, che mi ha preceduto, il quale ha coraggiosamente affermato che l'abolizione delle cosiddette « gabbie salariali » può rappresentare un aspetto negativo per i nuovi insediamenti industriali.

Si può, quindi, dire che l'analisi di questi problemi del Mezzogiorno è concorde; bisognerà vedere se le soluzioni che ci si accinge a prendere saranno idonee a risolvere il problema.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

GUARRA. Vorrei concludere con due sole affermazioni. La prima è che, per avviare veramente il Mezzogiorno sulla strada dell'equiparazione economica e sociale con il resto dell'Italia, bisogna dare una funzione all'economia meridionale; altrimenti faremo — come si è detto — il cimitero delle opere pubbliche; e tale funzione non potrà che essere quella di ponte tra l'Europa ed i nuovi paesi afro-asiatici, soprattutto quelli rivieraschi del Mediterraneo, che, per essere paesi in via di sviluppo, si affacciano — si può dire — oggi alla civiltà e hanno bisogno di essere guidati da una nazione come quella italiana, che ha delle tradizioni e ha la possibilità di aiutare questi paesi sulla strada del loro sviluppo. Non vorrei apparire nostalgico se dico che due provvedimenti, adottati negli anni che vanno dal 1930 al 1940, avevano proprio questo scopo: la « fiera del levante » di Bari, che ha continuato nella sua funzione; e la « mostra d'oltremare » di Napoli. Il nostro Mezzogiorno deve avere appunto questa funzione di ponte tra l'Italia del nord e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

L'altra osservazione è che il problema del Mezzogiorno non è soltanto un problema materialistico di sviluppo economico, non è soltanto un problema materialistico di investimenti; esso è anche un problema morale, è anche un problema di presa di coscienza, soprattutto delle classi dirigenti meridionali, le quali debbono sapere che, prima di chiedere agli altri per aiutare il Mezzogiorno ad avviarsi sulla via del proprio riscatto economico e sociale, debbono chiedere a se stesse tutta l'energia necessaria. E, questa energia, nel Mezzogiorno c'è. Se guardiamo soltanto al mercato finanziario, osserviamo che la maggior parte degli investimenti pubblici italiani trae la sua fonte di finanziamento nel risparmio del Mezzogiorno. Persistendo la

radicale abitudine dei nostri contadini meridionali di depositare i loro risparmi negli uffici postali (dove affluiscono alla Cassa depositi e prestiti), si può affermare che, attraverso il sistema di finanziamento delle opere pubbliche della Cassa medesima, il mezzogiorno d'Italia finanzia le opere pubbliche ed infrastrutturali del nord. Bisogna che il Mezzogiorno prenda coscienza di questi problemi e acquisti una maggior capacità imprenditoriale nonché una maggior capacità associativa, affinché siano le stesse genti meridionali artefici delle future realizzazioni del sud.

Vi sono in Parlamento oggi, sia in questo sia nell'altro ramo, eletti studiosi di problemi meridionali. Fa parte della nostra Camera uno dei migliori meridionalisti: il repubblicano onorevole Compagna. È questo il momento di non avere visioni politiche particolari dello sviluppo del Mezzogiorno, ma di unire veramente tutte le forze meridionali e meridionaliste per il benessere del Mezzogiorno non soltanto in sé considerato, ma come presupposto del benessere d'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sgarlata. Poiché non è presente, si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Mancini. Poiché non è presente, si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ianniello. Ne ha facoltà.

IANNIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questo dibattito, pur traendo spunto dalle mozioni presentate dai vari gruppi parlamentari, ha un suo indiscutibile collegamento con le gravi tensioni esplose in tutto il Mezzogiorno e con i vasti movimenti di lotte sindacali in difesa e per lo sviluppo dei livelli di occupazione, lotte sindacali che sono sfociate anche nei drammatici avvenimenti di Avola, Fondi e Battipaglia. Sono appunto queste tensioni che, a mio avviso, richiedono la nostra meditata riconsiderazione circa l'indirizzo fin qui perseguito, allo scopo di fornire indicazioni operative capaci di determinare un reale cambiamento di rotta, senza per altro frenare lo sviluppo economico generale.

Da parte di taluni organi di stampa si è recentemente affermato che le genti del sud pretendono tutto e subito. La verità è che dopo venti anni di politica meridionalistica — come è stato ripetuto da diversi colleghi di diverse estrazioni nel corso di questo dibattito — il

divario nord-sud è aumentato e, quel che è peggio, onorevole Guarra, neppure oggi esistono i presupposti sui quali poter fondare prospettive più rassicuranti.

Gli obiettivi della programmazione economica — lo ha ricordato lei stesso — alla vigilia delle scelte opzionali del secondo piano quinquennale e di fronte alle linee di politica economica delineate dal « progetto 80 », che molto amabilmente l'onorevole Isgrò ha ricordato questa sera, sono stati largamente disattesi, almeno per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione e quello degli investimenti nel sud.

Pur registrando un incremento del reddito e della produzione superiore alle previsioni del piano, la relazione sulla situazione economica del paese per l'anno 1968 ha messo in luce la flessione verificatasi negli incrementi degli investimenti rispetto al 1967, flessione che assume proporzioni preoccupanti per quanto concerne il mezzogiorno d'Italia.

Sul piano dell'occupazione è significativo notare che dei 704 mila nuovi posti di lavoro creati nei settori extra-agricoli negli ultimi dieci anni poco più del 10 per cento, pari a circa 78 mila unità, sono sorti nel Mezzogiorno, assorbendo cioè soltanto il 30 per cento dell'esodo verificatosi nello stesso periodo nelle campagne. Eppure siamo, come ho detto, alla scadenza del primo piano quinquennale, quando cioè si dovevano registrare 400 mila nuovi posti di lavoro nel solo Mezzogiorno.

Altro che tutto e subito! Qui piuttosto si è andati oltre i limiti di ogni lecita sopportazione. Il senso civico di affrontare con tolleranza e responsabilità una condizione umiliante di inferiorità economica e sociale non va confuso con la supina rassegnazione. Con ciò non intendiamo negare i fatti di crescita economica che in un ventennio anche le regioni meridionali hanno conosciuto, come non si vuole neppure disconoscere che l'intervento straordinario abbia svolto un ruolo determinante per gli incrementi del prodotto che nel frattempo ed in complesso si sono verificati.

Ciò che invece preme rilevare è che questa crescita è avvenuta senza accompagnarsi ai necessari mutamenti e miglioramenti strutturali nella produzione e nella distribuzione settoriale e territoriale dei fattori produttivi. Anzi normalmente l'intervento a favore del Mezzogiorno, nei modi e nelle forme in cui è stato attuato, o si è trasformato in supporto dello sviluppo economico delle regioni già industrializzate, nell'ambito delle quali si è localizzato essenzialmente l'effetto moltiplicatore della spesa pubblica, o ha stimolato in-

terventi settoriali compensativi volti a favorire e difendere direttamente le strutture esistenti altrove. Tutto ciò senza considerare i riflessi negativi subiti dall'economia meridionale in conseguenza di taluni tipi di espansione settoriale, attivati pur essi da politiche di sostegno particolare che hanno provocato una concentrazione in pochi settori ed in pochi complessi scarsamente presenti nel Mezzogiorno.

A queste politiche, che hanno reso permanenti antiche disegualianze, pur consentendoci tra l'altro il lusso di esportare capitali e manodopera, ha arriso per la verità un successo facile e parziale che non si sa quanto possa durare, considerata la debolezza della domanda interna e tenuto conto che uno dei motivi non secondari del nostro sviluppo industriale è l'esportazione sui mercati esteri, sui quali la competitività dei nostri prodotti è stata assicurata fino ad oggi, almeno in larga misura, dal basso costo del lavoro.

Nonostante ciò, e benché vi siano state notevoli emorragie provocate dalle intense correnti emigratorie e da ripetuti tentativi di sottrarre le risorse ancora disponibili di manodopera, nel sud esistono ancora obiettive potenzialità per un decollo rapido della sua economia. Non lasciamoci sfuggire le ultime occasioni, se, come sono convinto, si intende realmente eliminare le effettive cause che sono alla base delle situazioni esplosive sul piano sociale.

Se il sistema continua ad espandersi sotto la spinta e la convenienza del mercato; se la programmazione economica non è stata in grado di apportare correttivi equilibratori; se l'intervento pubblico, nonostante i mezzi profusi, non è riuscito a modificare tali tendenze; è segno che i meccanismi di sviluppo tradizionali sono venuti meno alla loro funzione bilanciatrice, per cui occorre ricercare nuove e più valide soluzioni per dare risposte aderenti alla realtà sociale.

Le osservazioni svolte non hanno né potrebbero avere altro significato se non quello di azione di stimolo per un confronto di analisi e di esperienza, che esca della episodicità e frammentarietà per aprirsi alle diverse istanze del paese ed al contributo di tutte le forze politiche, indipendentemente dalla loro collocazione rispetto allo schieramento della maggioranza.

Questa impostazione, che certamente non troverà insensibile il Governo, dovrà essere estesa a tutte le strutture, ordinarie e straordinarie, di intervento pubblico nell'economia: dai centri finanziari agli enti di gestio-

ne; dalla Cassa per il mezzogiorno alle partecipazioni statali, fino agli organismi, centrali e periferici, della programmazione economica. Si tratta, cioè, di allargare la collaborazione per un impegno che non tenda alla rivalutazione delle vecchie politiche o alla semplice riforma dei precedenti strumenti di intervento pubblico, ma valga a riaffermare una chiara e decisa volontà politica, tesa a realizzare un mutamento sostanziale nella politica meridionalistica. Occorre, cioè, dare una nuova dimensione ai problemi del sud, assegnando ad essi un ruolo centrale e permanente per il consolidamento e l'ampliamento dell'intero sistema economico nazionale, data la sua inscindibile unitarietà.

Le linee concrete attraverso le quali si può operare tale svolta sono state recentemente ribadite da una delle maggiori centrali sindacali, nel convegno sui problemi del Mezzogiorno svoltosi lo scorso mese di febbraio a Napoli. È stata auspicata « una riconsiderazione generale della politica meridionalistica » alla luce dei risultati finora conseguiti rispetto all'obiettivo di uno sviluppo bilanciato.

Da tale analisi appaiono evidenti le carenze di una politica effettiva a correzione del nostro meccanismo di sviluppo ed appaiono ugualmente chiari i limiti di prospettiva di talune politiche settoriali che pure sono state fatte oggetto di interventi cospicui. Valga per tutti l'esempio della politica agricola che, con i due « piani verdi », ha saputo interpretare l'esigenza di mettere a disposizione mezzi finanziari pubblici per favorire gli incrementi della produzione, ma non è riuscita a dare una interpretazione altrettanto adeguata al ruolo dell'agricoltura all'interno della nostra economia, né ha saputo individuare le specifiche esigenze interne del settore di una riforma delle strutture di produzione, di riconversione culturale, di integrazione intersettoriale. Mi riferisco soprattutto alla trasformazione dei prodotti e quindi ai rapporti agricoltura-industria e alla commercializzazione dei prodotti. L'andamento di mercato delle principali derrate agricole (vedi agrumi, che sono stati ricordati poco fa) insieme con le avverse condizioni climatiche sono alla base dei risultati negativi registrati nel settore.

Il nostro giudizio critico tende essenzialmente a riaffermare l'esigenza di un'azione futura che, tenendo conto dei limiti di impostazione del passato, si proponga in termini completamente nuovi il problema del sud. Alle tensioni che maturano dal basso non si può continuare a rispondere con un centrali-

simo di vertice che aumenta lo stacco tra classe dirigente e realtà sociale. Bisogna realizzare un diverso equilibrio di potere che riconosca ai lavoratori un peso più rispondente al ruolo che essi hanno nella nostra società.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

IANNIELLO. In questo diverso clima istituzionale si colloca l'impegno del Parlamento e del Governo per una politica del Mezzogiorno che tenga conto della necessità di responsabilizzare direttamente la classe dirigente politica, economica e sociale meridionale, che si liberi definitivamente dei condizionamenti dei grandi gruppi economici nazionali ed esteri, che agisca direttamente sul meccanismo di sviluppo economico nazionale, con interventi coerenti al fine che si intende raggiungere.

Si rende, in altri termini, necessaria una revisione radicale non soltanto della specifica politica per il Mezzogiorno, ma anche della intera politica di sviluppo economico. Questa esigenza è fondata su una precisa constatazione: che cioè non si è realizzato un effettivo e concreto inserimento dell'economia meridionale nel meccanismo di sviluppo dell'intero sistema economico. Nonostante l'azione straordinaria e nonostante l'assunzione dello obiettivo della riduzione degli squilibri territoriali nel programma nazionale, il ritardo dell'economia e della società meridionale è andato sempre più accentuandosi in confronto con le altre aree del paese.

In particolare la politica fin qui svolta non è riuscita ad incidere in misura rilevante sul tradizionale contesto socio-culturale che esiste nel sud: la frattura per effetto della quale ristretti gruppi dirigenti hanno realizzato una assoluta egemonia sui fattori economici e sociali, tenendo del tutto estranei gli strati popolari, non è stata ancora saldata. La classe dirigente meridionale ha continuato ad esercitare la sua tradizionale funzione di resistenza agli stimoli innovativi, e di conservazione degli equilibri di classe preesistenti.

In definitiva, l'espressa volontà di promuovere la crescita economica e sociale delle regioni meridionali, con un processo di sempre maggiore integrazione nel sistema di sviluppo nazionale, non ha conseguito i risultati che si riprometteva. Il Mezzogiorno ha continuato a mantenere la sua funzione di mercato di riserva dell'apparato industriale dell'area settentrionale, e le opportunità di espansione che esso presentava sono state accolte solo in

quanto risultavano compatibili con indirizzi e politiche funzionali rispetto alle esigenze di ambienti diversi.

I suggerimenti, quindi, circa le linee operative da adottare per il futuro vanno accolti come sforzi per individuare la strada da percorrere, se si vuole tradurre la volontà dichiarata in precise ed effettive realizzazioni. Essi, d'altra parte, tengono presente l'attuale fase di elaborazione del secondo piano quinquennale; fase che dovrà necessariamente comportare la piena rispondenza della politica economica e dovrà definire i criteri con i quali la economia meridionale potrà più organicamente integrarsi nel meccanismo di sviluppo generale.

In questo quadro, l'obiettivo dell'occupazione, costituendo l'aspetto essenziale per la eliminazione degli squilibri, dovrà formare l'impegno prioritario per la futura azione programmatica, da realizzarsi mediante l'ampliamento dell'apparato produttivo esistente. È appunto nella prospettiva di questo ampliamento che va individuato il punto di legame tra politica di sviluppo generale e politica meridionalistica, in quanto le nuove localizzazioni industriali dovranno interessare soprattutto il Mezzogiorno.

A tal fine vanno opportunamente trasformate le attuali forme di incentivazione e le cosiddette « quote di riserva » per una loro più funzionale utilizzazione. La politica creditizia va, invece, indirizzata verso gli incentivi alle attività ad alto tasso di occupazione, con contributi al costo-lavoro più che ai capitali fissi. L'adozione di una prospettiva operativa di questo genere rende necessario un impegno particolare nella direzione della revisione degli strumenti messi in atto e a disposizione.

La revisione deve riguardare in primo luogo il rinnovamento della Cassa per il mezzogiorno, per non farla scadere a mera funzione burocratica di copertura (in modo da fornire alibi per i politici). Essa deve riacquistare la sua originaria funzione e deve divenire lo strumento capace di mettere in crisi le insufficienti strutture della pubblica amministrazione. Ciò sarà possibile soprattutto se la Cassa intensificherà ulteriormente la sua funzione di strumento programmatico operativo. In questa prospettiva, la Cassa per il mezzogiorno dovrà procedere ad una rivalutazione dei criteri di impostazione dei programmi (vedi il centralismo con cui sono stati impostati i piani di coordinamento degli interventi, quelli relativi alle attività del FORMEZ e alle iniziative dello IASM) insieme con una

riforma dei metodi e delle strutture. La democratizzazione degli organi ed una maggiore autonomia funzionale potrebbero fare della Cassa il « momento di saldatura » tra la programmazione economica nazionale e quella regionale e potrebbero inoltre evitare la frattura tra le indicazioni che vengono dalle parti sociali e i suoi effettivi comportamenti. A queste condizioni essa potrebbe anche assolvere al ruolo di strumento di surrogazione dei ritardi operativi della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno, circa il persistente divario tra le decisioni di spesa pubblica e i tempi di esecuzione.

Non occorre domandarsi cosa sarebbe il Mezzogiorno senza la Cassa. È fuori discussione il ruolo determinante che essa ha svolto. Bisogna tuttavia prendere atto che non basta più, così come è stata nei venti anni trascorsi. Inoltre la sua trasformazione e la sua specializzazione nel settore delle infrastrutture, ai fini di una maggiore speditezza della spesa pubblica, consentono anche di restituire alla sua funzione peculiare l'azione delle aziende pubbliche ed a partecipazione statale. Tale azione è andata sempre più impegnandosi nel settore infrastrutturale, proprio per supplire alle denunciate deficienze operative della pubblica amministrazione, venendo meno alla sua funzione precipua nel settore industriale e più specificatamente nella crescita accelerata delle regioni meridionali.

Sgombrato il terreno da questo impedimento, le aziende a partecipazione statale potranno migliorare il loro impegno per la realizzazione della politica di ristrutturazione del nostro apparato industriale, riservando i propri investimenti ai settori produttivi a più alta utilizzazione di manodopera e dislocando nel sud l'impianto dei centri direttivi e professionali collegati alle attività produttive locali e quelli per la ricerca scientifica.

Lungo questa strada, aperta dall'intervento pubblico, l'iniziativa privata potrà essere aiutata a valutare diversamente rispetto al passato le sue ragioni di convenienza. Siamo infatti convinti che l'impresa pubblica non può da sola determinare lo sviluppo dell'economia meridionale, ma siamo altrettanto persuasi che iniziative come l'Alfa-sud non possono essere fenomeni straordinari, che finiscono per suscitare reazioni a catena tali da indurre al progressivo ridimensionamento degli originari obiettivi, proprio per la loro straordinarietà.

E neppure si può prescindere dalla partecipazione, responsabile ed impegnata, delle diverse componenti sociali negli organismi de-

cisionali dell'IRI, specie nella fase di determinazione delle scelte. I lavoratori si rifiutano di fare da copertura per consultazioni emblematiche, come quelle effettuate in occasione della ristrutturazione della cantieristica navale ieri (vedi le conseguenze sui cantieri navali di Castellammare) e del materiale ferroviario oggi (vedi situazione della SOFER di Pozzuoli).

Se la stessa programmazione nazionale è venuta meno all'appuntamento con una maggiore diffusione industriale nell'area meridionale, lo si deve al mancato approntamento o alla scarsa funzionalità ed efficienza degli strumenti di correzione del meccanismo di sviluppo. La contrattazione programmata e le procedure di programmazione dovranno assolvere a un ruolo più incisivo e penetrante, non ridursi a meri diversivi per rendere credibile la volontà politica.

Per quanto concerne le attività agricole e di servizio, in particolare quelle commerciali e turistiche, esse non debbono essere in alcun modo sottovalutate, ma inserite nel quadro del processo generale di trasformazione. Le crescenti difficoltà in cui si trova, a causa delle sue attuali strutture di produzione e di mercato, l'agricoltura nel Mezzogiorno, richiedono non tanto la messa a disposizione pura e semplice di nuove risorse finanziarie, quanto la predisposizione e il razionale funzionamento di strumenti di indirizzo degli ordinamenti produttivi e della ristrutturazione del settore. A tale fine occorre utilizzare gli enti di sviluppo agricolo, i quali dovranno essere incaricati di predisporre i piani regionali e zionali e potranno anche essere un prezioso strumento operativo.

Parimenti per quanto riguarda la ristrutturazione del « terziario » e in particolare delle attività turistiche, l'azione intrapresa dalla Cassa per il mezzogiorno per la creazione di aree a prevalente interesse turistico va ulteriormente intensificata e ricollegata organicamente e coordinatamente alle iniziative generali dello sviluppo industriale e agricolo.

Infine, senza smentire l'esigenza di realizzare la massima compatibilità possibile tra politica di sviluppo nazionale e del Mezzogiorno e politica economica internazionale, non si possono sacrificare a quest'ultima le esigenze e le necessità di uno sviluppo equilibrato all'interno del nostro sistema. Bisogna quindi imprimere una maggiore autonomia alla nostra economia, svincolandola da ogni forma di subordinazione non necessaria ai mercati esteri e, nel contempo, realizzare uno

sviluppo del Mezzogiorno non contrapposto, ma competitivo anche rispetto al nord.

Concludendo, ritengo che, se occorre promuovere iniziative coraggiose per una significativa svolta nella politica meridionalistica, occorre anche compiere un atto di fede, più volte sollecitato, verso le capacità della gente del sud. Ciò potrà avvenire solo impegnando e « compromettendo » (mi si permetta il termine) direttamente la classe dirigente del Mezzogiorno nelle scelte che la riguardano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bottari. Ne ha facoltà.

BOTTARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'occasione di questo dibattito mi consentirà di portare un modesto contributo di esperienza personale all'esame e all'approfondimento di quel poliedrico complesso di problemi che caratterizza la depressione del mezzogiorno d'Italia; mi consentirà, altresì di mettere a nudo luci e ombre della politica che è stata realizzata negli ultimi 18 anni dai governi democratici.

Un primo rilievo credo dovrebbe trovare l'unanime consenso di tutti coloro che della politica per il Mezzogiorno sin qui svolta vorranno dare un giudizio sereno e obiettivo; e cioè, con le sue luci e le sue ombre, l'azione svolta dalla Cassa per il mezzogiorno merita un giudizio decisamente positivo nel suo complesso. Se poi si vogliono approfondire quegli aspetti che possono sembrare negativi, ci si convince, come è emerso nel convegno della democrazia cristiana a Napoli sui problemi del Mezzogiorno, che alcune realtà oggi emerse e che sembrano in contrasto con il giudizio positivo espresso sull'azione globale della Cassa in realtà sono la risultante di una politica che, incidendo profondamente sulla millenaria stabilità della situazione economica del Mezzogiorno, ha scoperto sempre più nuove realtà umane, sociali e politiche.

È mia opinione che, a mano a mano che si accelererà e si approfondirà l'azione del Governo nel mezzogiorno d'Italia, molte situazioni sono destinate ad essere travolte, anche al di là delle nostre stesse previsioni. Perciò, quando ci si vuol fermare alla critica di un particolare o di un aspetto della politica del Mezzogiorno dimenticando tutto l'assieme, quella critica non è né serena né obiettiva, perché è la globalità dell'azione che deve essere giudicata, e la critica all'azione del Governo in un singolo settore ha valore solo se mira ad evidenziare le qualità degli interventi

in questo singolo settore, ma sempre nel quadro d'assieme di tutta la politica meridionalistica.

Premesso quindi un giudizio globalmente positivo sull'azione svolta dal Governo nel Mezzogiorno, desidero soffermarmi su taluni aspetti che a mio giudizio, dopo 18 anni, debbono essere meglio riconsiderati e approfonditi. Il primo di questi aspetti riguarda i poteri, la funzionalità e l'intervento del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Il Comitato dei ministri, per quello che ognuno di noi ritiene, dovrebbe avere non solo il compito di approvare i programmi di spesa previsti dalle varie leggi di proroga della Cassa per il mezzogiorno, ma dovrebbe, soprattutto ora, con la politica di programmazione, assicurare una visione di globalità di tutti i problemi del Mezzogiorno e di tutte le regioni meridionali.

Infatti la prima critica che fondatamente si può muovere alla politica del Mezzogiorno, evidenziabile almeno nella mia regione, è quella d'una effettiva mancanza di coordinamento tra la Cassa, le singole branche della amministrazione statale e i singoli enti economici che hanno una direzione a prevalente partecipazione dello Stato.

Infatti la regione abruzzese-molisana, che nel decennio 1951-1961 ha registrato la più alta percentuale di emigranti in rapporto alla popolazione di tutto il sud, non ha beneficiato di alcun intervento a carattere pubblico o privato, nei settori dell'industria di base, tale da far ritenere che il gravissimo fenomeno dell'emigrazione possa essere tamponato o ridotto nell'arco dei prossimi anni. Il Comitato dei ministri è in grado (tanto per porre un problema) di assicurare nel prossimo quinquennio la realizzazione in questa regione di un grosso complesso industriale a partecipazione statale o ad iniziativa privata, idoneo a far nascere la speranza di un avvenire diverso? Parlo di una regione che, con i miliardi di valuta pregiata fatti affluire dai suoi cittadini emigrati all'estero, dall'inizio del secolo ha contribuito in maniera decisiva allo sviluppo di altre e più fortunate regioni.

Un altro aspetto, che mi veniva segnalato proprio nei giorni scorsi da alcune aziende industriali della valle del Pescara, va qui menzionato: si riferisce ad una di quelle norme legislative che abitualmente vengono violate e cioè alla famosa riserva del 40 per cento di commesse a favore delle industrie del Mezzogiorno. Ora, se disposizioni che hanno un intrinseco fine di giustizia e di socialità vengono disattese perfino dagli organi stessi

dello Stato, che dovrebbero essere tutti solidali in una politica per il Mezzogiorno, è evidente che alcuni risultati non vengono raggiunti ed aspetti negativi sono riconducibili alla inosservanza di scelte e di impegni che dovrebbero essere integralmente onorati.

Noi vorremmo che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno sia posto — mi sia consentito di dirlo — in condizione di esercitare non solo nel settore della Cassa, ma in tutti gli altri settori, quella politica di globalità alla quale è legato — e lo sarà sempre più, man mano che si elevano le condizioni nel Mezzogiorno — il successo finale dell'azione del Governo.

Ma un secondo aspetto, pur di lapalissiana evidenza, riguarda l'entità della spesa a favore del Mezzogiorno. Dobbiamo sottolineare con soddisfazione che certamente con le due ultime leggi di proroga della Cassa si sono fatti sostanziali progressi (e qui desidero ringraziare i ministri Taviani ed Emilio Colombo) per avere aggiunto alla somma prevista per il 1970, al termine del dibattito al Senato, altri 100 miliardi. Però si deve dire con chiarezza che anche questo ulteriore intervento non è sufficiente alle effettive esigenze alla politica di sviluppo del Mezzogiorno. Infatti, quando si vuole muovere una critica alla Cassa, molti prescindono dal fatto che il decollo dell'economia di vaste aree meridionali incontra una notevole, potrei dire determinante, difficoltà nella insufficienza dei mezzi a disposizione, qualche volta dispersi su aree proporzionalmente molto vaste.

Perciò, quando la dimensione della spesa nella sua globalità è insufficiente anche in rapporto agli obiettivi che si vogliono raggiungere, è evidente che l'utilità delle somme impiegate scade come effetto e come rendimento. Perciò adeguare la spesa agli obiettivi che si vogliono raggiungere ed alle necessità sulle quali si deve incidere, significa anche rendere più efficace e produttivo tutto l'arco della spesa. Basterebbe considerare che per parecchi anni la spesa per il Mezzogiorno ha superato di poco i 100 miliardi (cioè meno di quanto lo Stato concede, ad esempio, al comune di Roma per il ripiano del suo bilancio) per convalidare la fondatezza del mio convincimento. Sono valutazioni quantitative dalle quali non si può prescindere e quando si vuole risalire all'origine di certe situazioni e quando ci si prepara a varare il programma per il quinquennio 1971-1975, che evidentemente deve essere dal punto di vista finanziario adeguatamente dimensionato, se non

vogliamo cadere nella retorica delle belle parole.

Un terzo aspetto riguarda la necessità di resistere alle richieste demagogiche che sono una turbativa alla razionalità degli interventi e all'efficacia dell'azione nel suo complesso. Guardiamo, ad esempio, al settore delle aree e nuclei industriali e domandiamoci se effettivamente il fine della concentrazione degli interventi sia stato raggiunto oppure no. A mio giudizio, si è ceduto troppo alle pressioni e si è arrivati così ad una serie di riconoscimenti che hanno certamente un effetto dispersivo e che possono essere di nocimento all'efficacia della spesa, soprattutto se la realizzazione delle attrezzature dei nuclei e delle aree non sarà subordinata ad un'effettiva ed accertata utilità di spesa. Diversamente si potrebbe assistere all'assurdo di vedere impiegate somme anche ingenti in aree e nuclei con modeste presenze industriali reali e potenziali, mentre altrove magari vi è una scarsità di interventi in rapporto ad iniziative presenti o a quelle che a certe condizioni appaiono palese vi affluirebbero.

A questo punto, onorevole sottosegretario, vorrei suggerire al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in relazione alla sua funzione di organo di coordinamento degli interventi per il Mezzogiorno, di promuovere una ricomposizione generale degli interventi nei singoli settori onde giungere a dare ragione delle luci e delle ombre, alle quali all'inizio mi sono riferito. Ma vorrei anche pregare l'onorevole sottosegretario di volere riassumere gli interventi operati dalla Cassa nelle diverse regioni del Mezzogiorno. Ho qui una tabella molto precisa dalla quale facilmente è rilevabile che alla mia regione, certamente una delle più povere del Mezzogiorno, sono stati destinati globalmente interventi della Cassa in misura notevolmente sperequata in rapporto alla popolazione, al reddito *pro capite*, al fenomeno dolorosissimo dell'emigrazione, che mentre fa fittiziamente crescere il reddito *pro capite*, priva la regione delle forze di lavoro più vive ed efficienti. Questa ricomposizione quantitativa degli interventi della Cassa è opportuno che sia fatta, costituendo un atto di equità e di giustizia per tutte le popolazioni del Mezzogiorno; e sarà una prova della volontà politica del Governo di non volere realizzare nuovi dislivelli regionali nel meridione.

Per quanto riguarda i singoli settori, io ritengo che la concentrazione degli interventi nelle zone irrigue e di valorizzazione connessa debba essere perseguita ed intensificata;

l'introduzione di nuove tecniche in agricoltura, realizzabili solo attraverso l'irrigazione, la quale può trasformare effettivamente in modo radicale le possibilità culturali delle zone interessate, permette di ottenere, entro limiti di tempo ridotti, sensibili risultati nell'accrescimento del reddito, con immediati riflessi che vanno molto al di là dello stesso settore dell'agricoltura, per interessare l'artigianato della piccola meccanica, le industrie di trasformazione, lo sviluppo delle centrali frigorifere, e soprattutto lo sviluppo della cooperazione, che in molte zone del Mezzogiorno è ancora in una fase iniziale.

Questo tipo di politica presuppone anche da parte degli organi tecnici una visione particolare, proprio in quelle regioni, come l'Abruzzo e la Calabria, nelle quali le zone di pianura rappresentano una mera eccezione, e che perciò dovrebbero essere integralmente utilizzate, se si vuole ottenere una trasformazione a valori elevati del reddito in agricoltura, e se si vuole, partendo da questo settore primario, consolidare quella politica che deve permettere il decollo delle regioni più povere e più depresse d'Italia.

Una tale politica solo parzialmente mi è sembrato di potere riconoscere nella mia regione, dove l'intervento per lo sviluppo dei comprensori irrigui è stato assai limitato e ristretto rispetto alle effettive necessità e possibilità. Infatti, per rimanere al caso concreto, per il comprensorio del Sangro si sono finanziate le opere irrigue solo per un limitato settore, mentre vi sono altre notevoli potenzialità in relazione alle quali si attende ancora l'intervento della Cassa. Sempre rimanendo nel settore, sembra addirittura inspiegabile, se non considerando la ristrettezza dei mezzi, la decisione di non intervenire nel perimetro del consorzio di bonifica della valle del Foro, dove le eccezionali condizioni favorevoli orografiche garantiscono, con modesti investimenti, un efficacissimo intervento irriguo, tale da incrementare l'attuale disponibilità di adeguate e pregiate produzioni ortofrutticole. È possibile, onorevole sottosegretario, pensare che con i nuovi fondi a disposizione la Cassa decida finalmente l'intervento irriguo nella valle del Foro, come in quelle del Trigno e Sinello? È vero che la valle del Trigno e quella del Sinello figurano tra le zone di intervento della Cassa, ma questo è purtroppo limitato ad una piccola parte della bassa valle del Trigno.

Di notevole interesse, con conseguenze vastissime nell'economia, è la realizzazione industriale di strade a scorrimento veloce e di

strade turistiche. Una delle cause che anche la letteratura fiorita sui mali del Mezzogiorno ha evidenziato come fondamentale è certamente quella dell'isolamento. Al momento attuale vi sono ancora molte zone dell'Abruzzo e dell'alto Molise le quali sono prive di validi e moderni collegamenti stradali tanto che vi si registrano dei tempi di percorrenza paurosi. È necessario perciò realizzare al più presto, seguendo le direttrici che furono tracciate addirittura all'epoca romana, strade a scorrimento veloce, come la « fondo valle Sangro » e la « fondo valle Trigno », indispensabili per restituire alla normale vita della comunità civile le zone più povere e depresse dell'Abruzzo e dell'alto Molise.

Inoltre, onorevole sottosegretario, vorrei portare la testimonianza di un'altra esperienza per quanto riguarda le zone già riconosciute dalla legge n. 717 come territori di particolare depressione. Ho sentito dire che anche per questi territori è in atto la solita vecchia storia di nuove perimetrazioni. Obiettivamente non mi sento di affermare che la perimetrazione fatta dalla Cassa e dal Comitato dei ministri per le zone di particolare depressione debba ritenersi completa o comunque priva di censura. Al contrario. Se si pensa che nella regione abruzzese il territorio classificato comprende solo 28 comuni di alta e media montagna, appare evidente che nel tempo si imporrà una riconsiderazione del problema ed una nuova perimetrazione dei territori medesimi.

Allo stato delle cose, però, ritengo debba respingersi, nella maniera più ferma, il tentativo di allargare la perimetrazione di detti territori; se ci si muove in detta direzione, non ci si potrà fermare con poco, perché la spinta delle popolazioni sarà vivacissima.

Ma la inopportunità dei ritocchi appare maggiormente evidente quando si consideri la modestia o meglio la irrisorietà delle somme disponibili. Disperdere queste somme su aree più vaste significa evidentemente eludere il problema, significa non volere tentare di risolvere zone in cui l'intervento deve essere molto più vivamente qualificato e settorialmente allargato.

Per ora, e per quanto mi risulta, gli interventi si sono limitati alle reti idriche interne e alle fognature. Se mi è consentito dire, è molto poco, e non si tratta nemmeno delle opere più urgenti. I nostri emigrati, infatti, fuggiti dai monti per raggiungere le fabbriche del nord o per recarsi all'estero, tornerebbero ai loro casolari se vi si potessero realizzare

strade interpoderali, acquedotti ed elettrodotti.

La Cassa, se vuole veramente tentare il rilancio effettivo di queste zone, deve impegnarsi, prima di tutto, con l'agricoltura, realizzando le strade interpoderali, gli acquedotti, gli elettrodotti, incentivando la zootecnia, le colture silvopastorali, la cooperazione, non trascurando l'artigianato e la piccola industria, settori questi ugualmente vitali sui quali debbono essere riproposti quegli interventi che erano contemplati dal programma quindicennale e che proprio in queste zone non sono stati realizzati.

Mi riferisco, per esempio, alla viabilità provinciale. Le strade bianche, superate in ogni senso, restano le uniche possibili in queste zone, né vi è speranza che le amministrazioni provinciali possano intervenire con mezzi ordinari una volta cessato l'intervento della Cassa, perché è ben noto, date le situazioni di bilancio, che esse non hanno più alcuna disponibilità di delegazioni per fare una politica di investimenti con spese ordinarie.

Se una politica di globalità in queste zone ed in questi termini verrà sperimentata, io sono certo che un problema che sembrava insolubile troverà la sua soluzione e si dimostrerà che certi fenomeni di abbandono sono reversibili ove vi sia una politica dello Stato che voglia garantire il ritorno alla vita di zone che una volta rischiavano di essere definitivamente abbandonate a causa della carenza dei mezzi.

Un'ultima osservazione concerne il problema dei porti. Abbiamo appreso con piacere nei giorni scorsi il riconoscimento di un'area di sviluppo industriale in Calabria alle spalle di un porto realizzato ad opera della Cassa per il mezzogiorno. Abbiamo letto, scorrendo i programmi, che la costruzione di molti porti è stata finanziata in molte regioni del Mezzogiorno. Una sola regione risulta esclusa: quella abruzzese. È una esclusione che non possiamo accettare perché sussistono le condizioni per realizzare anche da noi infrastrutture portuali moderne e di elevata capacità. Infrastrutture che, è bene non nascondere, sono *conditio sine qua non* per i tipi più consistenti di insediamento industriale.

Se non ci fosse il porto di Sibari costruito dalla Cassa, l'annessa area di sviluppo non avrebbe alcuna prospettiva di successo. Le stesse condizioni ci sono in Abruzzo. Equità e giustizia noi chiediamo. Niente altro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, ho inteso, esprimendo una valutazione positiva dell'attività svolta

complessivamente dalla Cassa per il mezzogiorno, portare in questo dibattito il contributo, o meglio, la testimonianza di una esperienza vissuta anche personalmente. Sono certo che il ministro Taviani la vorrà esaminare con la necessaria comprensione, come vorrà esaminare il contenuto globale di questo dibattito. Esso servirà a dare all'azione politica che con tanto successo proprio il ministro Taviani ha iniziato per il Mezzogiorno, attraverso i finanziamenti per il 1970, un contributo di esperienze per il successo che il suo dinamico impegno e la sua intelligente ed avanzata visione politica daranno al mezzogiorno d'Italia, come sempre è avvenuto in tutti i settori dell'attività del Governo che sono stati affidati alla sua responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto mi dolgo con me stesso per la circostanza, certamente indipendente dalla volontà dei singoli, che ci ha portato a questo così importante e così interessante dibattito, a cavallo tra i fatti di Battipaglia e la discussione sul disarmo della polizia, il che evidentemente toglie al dibattito gran parte del suo interesse originario ed obiettivo e lo configura nei limiti di un episodio transitorio, destinato ad essere facilmente macinato dal resto dell'attività della Camera, riducendolo quasi a una battuta di arresto in attesa di meglio, e a niente di più. Un dibattito su questo argomento meritava diversa sorte. Né diverso giudizio mi consiglia questa aula deserta, che è la dimostrazione esteriore di quanto dianzi affermavo.

Per tutto questo, dopo il ringraziamento che a maggior ragione debbo esternare ai miei pazienti ascoltatori, verrò senza ulteriore indugio alla sostanza del mio intervento, che non sarà un esame sotto il profilo tecnico del sistema degli interventi nel Mezzogiorno, dei lati errati e delle varianti da apportare, né l'anticipo delle conclusioni a cui perverrà la mia parte — cose ambedue fatte egregiamente dai colleghi Lezzi e, poc'anzi, Cingari — ma sarà piuttosto la somma di talune considerazioni più propriamente pratiche, di alcuni giudizi riassuntivi; sarà il tentativo di tracciare alcune — dico soltanto alcune — linee correttive su taluni settori particolari della economia meridionale, dei quali direttamente e particolarmente ho avuto occasione di interessarmi. E vengo al dunque, senza ulteriori perdite di tempo.

Credo che ormai si sia tutti concordi, e in tutti i settori della Camera, sul fatto che la tendenza in atto nel processo di sviluppo economico e sociale del paese lascia intravedere con sufficiente chiarezza come nei prossimi anni, senza una considerevole, tempestiva, energica e coordinata azione dei pubblici poteri, il Mezzogiorno verrà marginalizzato, condannato ad una situazione cronica di sottosviluppo e di deterioramento. Su questo giudizio, come ripeto, credo che siamo tutti concordi. Potremo esprimere il nostro parere in maniera diversa dall'uno all'altro settore, ma credo che anche i deputati appartenenti ai gruppi di maggioranza concordino sul giudizio testé espresso. Credo cioè che gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, e più precisamente l'ultima legge n. 717, abbiano ampiamente dimostrato la loro inefficacia; che gli interventi ordinari non abbiano aggiunto molto e gli interventi privati, slegati e ovviamente tesi all'acquisizione del massimo profitto, abbiano dato eguale risultato. Ma qui vi è una logica che comprendiamo.

Oggi il reddito medio netto italiano è di 800 mila lire annue circa per abitante. Quello del nord d'Italia, però, è di più di un milione per abitante; quello dell'Italia centrale è di circa 770 mila lire e quello del sud è leggermente inferiore al mezzo milione, ossia meno della metà di quello del nord. Il reddito della Sardegna — per citare un altro dato — denuncia che quest'isola è una zona arretrata nell'arretrato meridione, essendo ancora inferiore al livello medio del sud.

Nel 1951 il reddito per abitante nel nord d'Italia era, in lire di oggi, di circa 460 mila lire, ossia presso a poco quello del sud di oggi; dal 1951 ad oggi esso è quasi raddoppiato, mentre il reddito *pro capite* del sud, dal 1951 ad oggi, è aumentato del 60 per cento. Siamo di fronte ad una spirale che allontana sempre di più le distanze tra il reddito del nord e quello del sud, con l'aggravante che all'interno della parte meridionale del paese si sono create zone di particolare depressione, sacche quindi di pericolosa miseria e di povertà, che difficilmente trovano esempi (anche solo esempi) in altre parti d'Italia. Non ci sono certamente paralleli da fare tra l'insufficienza economica, tra le sacche di povertà e di arretratezza del meridione e quelle parti del paese che sono state chiamate anche esse arretrate e che però si trovano in Piemonte, o a latere della Lombardia, o in altre zone dove queste disfunzioni sono facilmente riassorbite dall'economia delle zone vicine.

Del resto la dimostrazione che il divario tra nord e sud tende a crescere, è un problema di cifre elementari. Facendo uguale a cento la quota *pro capite* di reddito degli abitanti del nord Italia oggi, quello degli abitanti del sud è uguale a cinquanta; anche supponendo che una politica di investimenti eccezionali determini un tasso annuo di aumento del reddito meridionale pari all'8 per cento, contro un 5 per cento del nord, il divario aumenterà ugualmente. La differenza iniziale del 50 per cento crescerà a 51 nel primo anno, a 52 nel secondo, a 52,8 nel terzo, a 53,6 nel quarto e così di seguito. Solo dopo 15 anni le distanze potrebbero cominciare a ridursi, a una condizione però: che i due ritmi di sviluppo, 8 per cento al sud, così come abbiamo ipotizzato, e 5 per cento al nord, dovessero rimanere stabili. Purtroppo questa è una ipotesi di comodo, una ipotesi irrealistica, perché finora il sud ha avuto saggi di sviluppo ben lontani dall'8 per cento in termini reali e anzi, come i dati crudamente e crudelmente ci dicono, a noi meridionali soprattutto, allo inevitabile divario crescente tra quantità assolute di reddito si è aggiunto, nella maggior parte dei casi presi in esame, un divario dei tassi di sviluppo e purtroppo naturalmente sempre a favore del nord.

Non starò qui a fare un esame delle cause di tutto questo. Non avrei oggi né il tempo né la capacità di farlo e probabilmente ripeterei cose già dette meglio da altri colleghi. Mi limito ad osservare che il riservare, come si è fatto da parte delle amministrazioni statali e delle partecipazioni statali, il 40 per cento degli investimenti globali alle regioni meridionali per intanto non si è tradotto in un fattore di promozione (posto che tale proporzione sia stata rispettata e ci sono le cifre a dimostrare perfino il contrario); che, ad aggravare la situazione, si sono aggiunti la frammentarietà degli interventi e soprattutto i ritardi nella erogazione della spesa, chiamati eufemisticamente « tempi tecnici ». Direi che ha inciso ancora di più sul mancato successo di questi interventi straordinari la mancanza di contatti tra l'intrapresa pubblica e quella privata o, per dirla con i francesi, è mancata quella che essi chiamano la « industrializzazione concertata », quella che noi abbiamo chiamato la « industrializzazione o programmazione contrattata ». Ed io sono d'accordo con il collega Compagna, quando dice che è bene mantenere questo aggettivo « contrattata », piuttosto che « concertata », quasi ad indicare una maggiore estrinsecazione di volontà politica dello Stato, che però probabilmente

è riservata all'avvenire e della quale ancora abbiamo avuto solamente qualche sprazzo.

Gli organi della programmazione non sono riusciti e non riescono ancora a bloccare iniziative imprenditoriali private e pubbliche, che sono di fatto in contrasto con l'obiettivo del riequilibrio sociale ed economico del paese. Occorre dunque evidentemente ribadire l'inderogabile necessità che la soluzione del problema del Mezzogiorno costituisca l'obiettivo primario della politica economica programmata, e non solo a parole ma nei fatti, trovando gli strumenti e la forza politica che occorrono per raggiungere questa finalità.

Occorre purtroppo ribadire, in termini forse più tradizionali, ma non per questo meno espressivi, che ancor oggi, nel 1969, la maggiore questione economica, sociale ed umana del nostro paese è sempre quella antica, la carenza di posti di lavoro e di reddito per una parte molto grande del paese, il meridione e le isole, carenza che — ci sia consentito di ricordarlo, a costo di parere prolissi — si ripercuote con tutta una serie di effetti negativi su tutta la comunità nazionale. Sono espressioni — lo so — vecchie, che non mi sarei mai aspettato di dover ripetere in Parlamento, poiché dell'argomento, come meridionale e come modestissimo appassionato dei nostri problemi, mi occupo da tanti anni, e credo che nel 1969 questi principi fossero quanto meno diventati una linea di condotta del Governo, il che purtroppo non mi pare si possa affermare.

Una serie di effetti negativi, dunque, noi vediamo ripercuotersi su tutta la comunità nazionale ed io penso all'eventualità — che è presumibile possa verificarsi — in cui il nostro triangolo industriale si dovesse scontrare con una crisi di ordine internazionale che investisse contemporaneamente alcuni paesi clienti di quel triangolo industriale. Forse allora si rivelerà più chiaramente a tutti che se il meridione fosse divenuto anch'esso una parte sviluppata del paese, quindi un mercato di consumo, probabilmente non ci sarebbero da temere certe crisi delle quali purtroppo possiamo ancora soffrire. La carenza non è, dunque, del meridione, se non nel senso che chi più direttamente ne paga le spese sono le popolazioni meridionali ed isolane, ma per il resto, la questione meridionale rappresenta un problema nazionale alla cui soluzione è direttamente interessato tutto il paese.

In questo quadro evidentemente è difficile affermare che la programmazione ha contri-

buito in maniera sensibile al conseguimento di quello sviluppo equilibrato che il piano di sviluppo, ha fissato. Mi pare che davvero non si possa dire questo.

Anticipando le mie conclusioni, mi sembra sia facile affermare che evidentemente è necessario aumentare nel meridione i volumi dell'investimento. Questo è un punto sul quale ormai tutti concordano. È necessario creare le condizioni per accelerare l'attuazione dei programmi pluriennali di spesa pubblica, è necessario creare le condizioni e le premesse per un rilancio efficace anche degli investimenti privati, ma è necessario contrastare subito anche l'altro pericoloso fenomeno in atto, lo spopolamento, che si va determinando nel meridione, di quella sua componente produttiva che sono le forze di lavoro.

I disoccupati del meridione disertando le campagne, sulle quali gravano troppe braccia e troppe bocche, continuano ad emigrare verso la Germania, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e addirittura, in qualche caso, verso la Danimarca e verso la Svezia; altri si fermano al triangolo industriale, dove pongono problemi relativi al loro insediamento che talora sembrano irrisolvibili; trovare una casa, avere una scuola per i figli, avere una assistenza prima di trovare lavoro; così il paese in qualche modo paga questa sua disfunzione, questa sua aberrazione economica. A Milano esiste un assessorato agli immigrati, con un vistosissimo bilancio, si badi bene, il quale non viene finanziato certamente con le entrate del comune di Milano ma con il ricorso alle casse dello Stato e — dicono gli amministratori milanesi — a buona ragione, perché essi affermano, di non poter accogliere gli immigrati dal sud, dare loro il posto in fabbrica, e costruire per loro anche la casa e la scuola a spese dei milanesi; è la collettività nazionale che deve provvedervi. E la collettività nazionale provvede dedicando le proprie possibilità a costruire gli alloggi e le scuole, in quelle regioni, per gli abitanti del meridione: i quali certamente avrebbero preferito uno sviluppo diverso dell'economia del paese, che insieme con l'industrializzazione delle loro regioni avesse reso loro possibile la casa e la scuola nei luoghi dove essi sono nati e dove intendono lavorare.

Ho qui un ritaglio di un quotidiano torinese, la *Stampa*, di pochi giorni fa, nel quale si fa la cronaca di un incontro in comune per i problemi di Torino (questa volta è di scena Torino). Sono in arrivo — si dice in questo giornale — 60 mila persone. Dall'inizio dell'anno — quindi in poco più di tre mesi — la po-

polazione è aumentata di 7603 unità, tutte o quasi provenienti dal meridione d'Italia, ma gli esperti prevedono una forte ripresa — figuriamoci! — dato il fabbisogno delle industrie locali, tenuto conto anche delle partenze, di 25 mila unità entro il 1969. Problemi prioritari: la casa (bisogna costruire 5 mila alloggi popolari), necessità della collaborazione di tutti, dello Stato in primo luogo, degli enti pubblici, dell'edilizia sovvenzionata (naturalmente dallo Stato), delle aziende interessate (che vengono all'ultimo posto) secondo il parere del predetto giornale. Non voglio annoiarvi leggendovi il resto. Cioè siamo in presenza di una politica la quale domanda allo Stato sforzi finanziari enormi a copertura di una linea di sviluppo sbagliata, errata.

Né è il caso che io ricordi quanto con modi certamente più acconci dei miei ha illustrato il collega Cingari poc'anzi: il fatto che la FIAT ha prima annunciato che avrebbe assunto 15 mila operai nel corso di alcuni mesi, e di fronte alle proteste di vari settori politici del paese ha smentito la notizia; però mi consta personalmente che le filiali della FIAT di tutto il meridione hanno chiamato coloro che avevano fatto domanda di assunzione e li hanno invitati a raggiungere Torino. Un giovane si è rivolto al suo deputato, precisamente a chi vi parla, perché intervenisse presso la Fiat per invitarla — santa ingenuità dei nostri lavoratori — a fare uno sforzo e a lasciarlo al suo paese, in quanto aveva moglie e quattro figli e non trovava molto comodo recarsi a Torino e ricominciare la vita in una città lontana e sconosciuta. Provvedesse la FIAT, diceva questo lavoratore, ad assumerlo nel suo stesso paese, dove d'altra parte gli aveva fatto fare domanda di assunzione e gli aveva promesso un'occupazione. Né è il caso che ricordiamo la Pirelli, né è il caso che ricordiamo l'ultimo episodio, del quale ha parlato del resto tutta la stampa e che è già stato citato altra volta in questa Camera, quello di un grosso industriale di elettrodomestici del nord il quale, in un'intervista a un noto quotidiano nazionale, ha affermato che per lui si poneva ormai l'alternativa: o trasferire in massa operai dal sud verso le sue fabbriche in Lombardia e nel Veneto, oppure, tra breve, trasferire parte dei suoi stabilimenti nel sud.

Ebbene, mentre un imprenditore privato pubblicamente dichiara queste cose, pare a me che a questa situazione di fatto non corrispondano adeguati sforzi politici del nostro Governo. Trattasi evidentemente di una situazione contraddittoria e stridente che ci

fa riaffermare il principio — non si possono dire cose molto nuove sul mezzogiorno d'Italia — per cui sarebbe più conveniente che le fabbriche sorgessero laddove esiste esuberanza di manodopera, piuttosto che far correre questa dietro le fabbriche. E però una contraddizione che pone ancora una volta il problema della politica di localizzazione delle attività industriali. E mi sia consentito ribadire che la vocazione meridionalista del Governo in carica — che è il Governo che io appoggio — o degli altri Governi che lo hanno preceduto, ha il suo banco di prova, la sua prova del fuoco nella capacità o meno che dimostrerà di risolvere il problema della localizzazione delle attività nuove e degli investimenti in genere nel sud e nelle isole.

Non riporterò in quest'aula l'argomento di Battipaglia o, se lo riporto, lo faccio soltanto per dire che in quella tragedia — ché di una tragedia di tratta, perché vi è chi ha perso la vita in quegli eventi — vi sono certamente delle componenti di esasperazione artificiosa. Certamente, come ho avuto modo di scrivere su un giornale, troppe bottiglie Molotov e troppe bombe vi sono state per non pensare ad una centrale di tiro che, indubbiamente, ha finito per esasperare la situazione. Ma, al fondo della situazione stessa, non c'è dubbio, vi sono ragioni così reali di malessere economico e sociale che noi non possiamo ignorare. Non c'è dubbio che sia così e aggiungo che questo Governo ha sulle spalle il compito di evitare altri casi come quelli di Avola e di Battipaglia. E li eviterà se trarrà da quell'esperienza, da quegli avvenimenti, l'ammaestramento che per forza di cose si deve trarre, che esistono cioè nel meridione condizioni che possono cambiare unicamente con l'intervento dello Stato: intervento che però deve uscire dai modi e dalle misure fin qui seguite. Né può essere solamente affidato agli strumenti ordinari come fino ad oggi è avvenuto. Ritengo ormai diventato strumento ordinario perfino la Cassa per il mezzogiorno, che si è adagiata nella ordinarietà tanto da essere diventata lo strumento di intervento ordinario nel Mezzogiorno e da impedire qualunque altra effettiva straordinaria misura per il Mezzogiorno stesso, soprattutto per la sua promozione industriale. (*Interruzione del deputato Maschiella*).

Ora, io mi rendo conto che la nostra programmazione non è coercitiva. Quando la programmazione è nata non facevo parte di questa Camera, ma ricordo i lunghi dibattiti che si ebbero circa il tipo di programmazione

da adottare; alcuni erano favorevoli ad una programmazione orientativa, come era allora quella francese; altri ad una programmazione di indirizzo, come era quella olandese; altri ancora ad una programmazione nuova che avrebbe consentito allo Stato di usare strumenti di coercizione; ed è venuta fuori la programmazione che tutti sappiamo: cioè una programmazione che non ha strumenti, una programmazione che non ha facoltà di imporre, una programmazione che non è certamente coercitiva neanche nella misura in cui il più blando dei meridionalisti l'avrebbe voluta.

Non abbiamo leggi per realizzare la programmazione nei modi con i quali la programmazione oggi si dovrebbe applicare. Ma bisognerà pure che questo Governo influisca con i mezzi che possiede — non con quelli che non possiede — sulle scelte aziendali di nuovi investimenti; bisognerà bene che solleciti, se non potrà imporre, con gli strumenti che ha a disposizione — e ne ha, anche se non sono di natura legislativa, e li ha ricordati molto bene l'onorevole Cingari nel suo intervento — bisognerà bene — dicevo — che solleciti, se non potrà imporre, scelte che siano in linea con gli obiettivi meridionalistici fissati dal programma nazionale. Bisognerà pure che il Governo accentui quella politica che va sotto il nome di programmazione contrattata.

Veramente, un esempio di programmazione contrattata lo abbiamo avuto, e mi torna sempre alla mente: si tratta della creazione dell'asse industriale Bari-Brindisi-Taranto. Ho guardato con molta simpatia a quell'esempio. Vi era soltanto una componente che non riesco a trovare oggi: quella dell'onorevole Moro, che in quella circostanza, per qualche ragione (e forse per una ragione non molto misteriosa) riuscì a condurre questa contrattazione che recentissimamente ha dato i suoi frutti non con la realizzazione di industrie, ma con la stesura di un contratto di massima per la realizzazione di alcune industrie in quell'asse, e segnatamente di un'industria della Fiat che, a fronte delle possibilità di quella società di operare nel paese, è veramente cosa di poco conto.

Ma, dicevo, il sistema rimane, e vediamo che questa operazione, che fu un'operazione di potere (diciamolo con molta franchezza) condotta da un Presidente del Consiglio che non riusciva a dimenticare di essere originario di una certa zona, può diventare una linea politica, così come avvenne per l'Alfa-sud. Ricordo che, poco tempo prima che si annunciasse la nascita dell'Alfa-sud, nella

mia qualità di assessore all'industria della regione sarda, ebbi diversi incontri con il ministro del bilancio e della programmazione di allora, per chiedergli alcune misure per la regione stessa. Il ministro mi dimostrò, a lume di cifre e di logica di programmazione, come fosse impossibile qualunque misura nei confronti della regione, e io me ne andai convinto che egli avesse ragione. Venti giorni dopo, però, si scoprì che in quella programmazione nella quale l'Alfa-sud non era prevista, improvvisamente le si poteva trovare posto. Anzi, l'Alfa-sud divenne, almeno sulla carta — e oggi lo sta diventando nella realtà, fortunatamente — un fatto compiuto, dimostrando che si era in presenza di una programmazione molto elastica e che, quando un'altra forza politica (che poteva chiamarsi, per esempio, Gava) si metteva in moto, si poteva realizzare un'altra operazione di potere. E allora io dico che — lungi da me l'idea che non si dovesse fare l'Alfa-sud o che non si dovesse contrattare l'asse Bari-Brindisi-Taranto — se queste due operazioni sono state possibili pur come operazioni di potere, è ben possibile che il Governo trovi modo di farle divenire una linea politica.

Certo, avrei preferito che lo Stato che ha programmato l'Alfa-sud avesse compiuto un maggiore sforzo di fantasia, volgendosi ad altri settori. Dico qualche cosa che può non essere condiviso anche in seno al mio stesso gruppo; però, francamente, vedere inserire le industrie di Stato nei settori più facili — la gente cosa vuole? Andare in automobile, comprare le automobili. Lo Stato faccia le automobili! — mi sembra veramente frutto di uno scarsissimo sforzo di fantasia e avrei preferito, dicevo, che lo Stato si fosse impegnato in settori economici nei quali ancora il privato è restio ad inserirsi, vuoi perché ancora non ne ha la capacità, vuoi perché probabilmente non sono i più facili.

Ma quel che è importante — ripeto — è uscire dalle operazioni di potere ispirate dagli interessi dei singoli, per elevare a sistema un certo modo di procedere. Bisogna generalizzare il sistema della contrattazione programmata, che non è la soluzione di tutti i mali, ma che può rappresentare un minimo di garanzia; bisogna coordinare gli interventi pubblici e privati; bisogna che le partecipazioni statali cessino da una certa azione anarchica che vanno conducendo, per cui le vediamo intervenire nei settori più disparati senza un criterio organico, senza un piano, senza nessun coordinamento coi privati, elemento, quest'ultimo, invece necessario. E ge-

neralmente le partecipazioni statali intervengono come industrie di base, salvo (fino a questo momento) casi rarissimi.

La Montedison in Sicilia ha programmi di investimento (se li realizzerà non lo so) per 500 miliardi, solo nel settore più avanzato oggi nel paese, quello chimico, ma d'una certa chimica successiva alle fasi primarie e alle fasi secondarie: cioè il gradino immediatamente precedente i prodotti finiti. Ed è la Montedison che fa questo, quella Montedison nella quale — si dice oggi — lo Stato è parte (però la partecipazione dello Stato in questa società è un poco come un'araba fenice, perché tutti lo dicono ma nessuno sa ancora se ci sia o no effettivamente, nessuno sa che indirizzo potrà avere quell'azienda e in quale misura la mano pubblica potrà influenzarla e potrà guidarla). Ma le partecipazioni statali a noi più note (l'IRI, o l'ENI, o l'EFIM) non hanno piani di questo genere, se ne guardano bene. Hanno impiantato industrie di base che, si affermava, avrebbero naturalmente sollecitato la nascita delle medie industrie, delle piccole e dello stesso artigianato fino alle industrie manifatturiere. L'esperienza diretta ci dice che questi sviluppi non ci sono stati, e il tentativo è miseramente fallito. Le industrie di base non hanno naturalmente sollecitato niente. Riappare ancora una volta la necessità di una programmazione contrattata e contrattata per blocchi di investimento organici. È questa la grande variante che si deve operare.

Nella zona che più propriamente conosco e mi sta a cuore, la Sardegna, le partecipazioni statali sono assenti o quasi. Sono presenti con due progetti ed io li ricorderò. Sono presenti in una zona dove, badate bene, esisteva un'industria (dico esisteva perché oggi non esiste quasi più) quella mineraria, che produce l'80 per cento di tutta la produzione nazionale di piombo e zinco, e dove le partecipazioni statali avevano una rilevantissima funzione, perché l'industria mineraria da una quindicina d'anni è in crisi di ristrutturazione, dopo un periodo durante il quale, per cento anni circa, si è sviluppata in maniera primitiva, direi più primitiva di come oggi non si sviluppi nel Congo già Congo Belga. Cioè in Sardegna l'industria mineraria si è fermata all'estrazione e all'arricchimento dei minerali e non sempre all'arricchimento: spesso ha portato nella penisola i minerali grezzi con il 60 per cento di detriti sterili, con un dispendio economico che non è il caso qui di sottolineare, ma impedendo di fatto in Sardegna la nascita di una orga-

nica industria mineraria che fosse al sicuro dalle crisi internazionali. Un'industria così fatta che si ferma all'estrazione e nel caso migliore all'arricchimento dei minerali, subisce ogni stormir di fronde, e cade periodicamente in crisi, immediatamente dopo — dicevo — ogni crisi internazionale.

Questi minerali venivano portati a La Spezia, così come vengono portati per essere fusi, a Crotone, a Porto Marghera, nella provincia di Bergamo. Badate, a Crotone due anni fa è stata costruita una fonderia con il contributo della Cassa per il mezzogiorno. Questa fonderia deve fondere i minerali della Sardegna con una diseconomia, con un assurdo economico veramente impressionante. Infatti mentre nel paese di origine di quei minerali c'è un'industria in crisi, che in 7-8 anni perde 10 mila su 20 mila posti di lavoro, cioè il 50 per cento, non si pensa ad articolarla. Abbiamo un'economia monotipo e non ditemi che parlo di un caso particolare perché è la stessa posizione delle miniere del monte Amiata, la stessa situazione della miniera di Cogne o quasi. C'è un piano da realizzare che non viene realizzato. È la stessa situazione di qualche miniera del Veneto, a parte il fatto che in quelle miniere il minerale che hanno reperito è molto ricco. Finché andrà avanti così andrà bene, ma il giorno in cui capiteranno in un banco con contenuto metallico povero, anche quell'industria andrà in crisi. È un'economia monotipo, rigida, sempre pronta alle crisi, ai crolli.

Abbiamo è vero oggi due programmi delle partecipazioni statali che riguardano, ancora una volta, due industrie di base. Le partecipazioni statali hanno preventivato una fonderia, per piombo e per zinco; l'hanno preventivata alcuni anni fa, dopo che se ne era parlato per vent'anni, e solo perché il mercato comune ha costretto il nostro paese a preventivarla, perché in caso contrario non l'avrebbe mai fatto. Il mercato comune ha liberalizzato il piombo e lo zinco, ed ha dato alle industrie sarde alcuni anni di tempo per ristrutturare la propria organizzazione e per produrre in termini competitivi. Le aziende, e tra di esse c'è anche un'azienda di Stato, non si sono attrezzate, tanto che presso la Commissione economica europea c'è una denuncia contro il nostro paese per non avere ottemperato all'articolo 9 del trattato di Roma. Il tutto abolendo i dazi doganali in contrasto con le decisioni della Commissione economica europea, e dopo che la Commissione stessa aveva concesso, ripeto, alcuni anni di tempo per attrezzare le industrie.

L'industria di Stato, che avrebbe potuto operare, per il fatto di essere stata insensibile ai problemi economici del meridione d'Italia, ci ha fatto arrivare alla fine del 1969 con questa denuncia presso la Commissione economica europea; e l'industria di Stato, l'organismo, cioè, che non ha provveduto, è una appendice dello Stato, e dei governi, quindi, che hanno preceduto il Governo attuale, governi che hanno ignorato questi problemi, e che hanno messo a repentaglio la serietà stessa del nostro Stato, dal momento che oggi, ripeto, siamo di fronte al tribunale della Commissione economica europea.

Le partecipazioni statali, come dicevo hanno preventivato una fonderia; invece di inviare i concentrati di piombo e di zinco per la fusione nella penisola, i concentrati stessi saranno fusi in Sardegna. I masselli di piombo e zinco saranno quindi caricati sulle navi e inviati chissà dove per le successive lavorazioni. Gli investimenti ammontano a 60 miliardi, l'occupazione è di 500 unità; ecco le industrie di base, ecco come si vuole risolvere il problema dell'industrializzazione del meridione, per la parte che è dovuta al pubblico potere. Non ci si è fermati qui; si è avuto un tracollo delle miniere carbonifere, e la Comunità europea ci ha dato parecchi miliardi per ristrutturare l'economia di quella zona. Tali miliardi sono stati regolarmente incassati dallo Stato (la società che operava in quella zona, infatti, era una società statale); quella società ha preventivato una fabbrica di masselli di alluminio, una fonderia di alluminio. Esattamente come per la fonderia di piombo. L'investimento ammonta a 60 miliardi, le persone occupate sono 500.

Non crediamo a questa industrializzazione. Cito questi fatti non già per parlare della Sardegna, ma perché simili episodi sono comuni ad altre parti d'Italia, possono essere constatati in tante altre zone del meridione. E tutto questo denota l'assoluta mancanza di una visione organica, di un disegno industriale articolato. Poco male se questo fosse opera del privato imprenditore, ma è opera dello Stato!

Vi è quindi un'assenza assoluta di quella che abbiamo chiamato una politica per blocchi di investimenti. Occorre intervenire subito perché fatti simili a quelli che stanno accadendo in Sardegna non accadano altrove e perché si rimedi subito, cioè si creino industrie per i semilavorati, arrivando sino all'industria manifatturiera. I problemi del sud, infatti, sono questi. A Battipaglia, al sud non vi sarà pace se non si affronteranno i proble-

mi in questi termini, se cioè non si farà un piano di sviluppo industriale articolato e globale che vada dalle industrie di base alle industrie manifatturiere, alle quali guardano i contadini e soprattutto i disoccupati e le donne del Mezzogiorno d'Italia.

Sugli argomenti dei quali ho parlato ho presentato le solite interpellanze, interrogazioni e anche una mozione al ministro delle partecipazioni statali: devo con rammarico, non dico denunciare perché il verbo è troppo duro, ma dolermi che non si risponda mai. Debbo rammaricarmi che una mozione che riguardava un problema estremamente attuale, quello dei dazi doganali che sono caduti, e la denuncia che investe il nostro paese di fronte al tribunale della CEE, non venga discussa in attesa di chissà che cosa. Me ne dolgo poiché questo è l'unico modo di far incancrenire i problemi, di esasperare le cose.

Mi rammarico inoltre che si sia qualche volta troppo pronti a prendere in considerazione altri fatti.

Io ricordo il 26 marzo di quest'anno, quando il Consiglio dei ministri, in una lunga riunione tenuta in quella giornata, ha varato alcuni disegni di legge, taluni a sostegno della legge sanitaria, per renderla operante, e uno sull'industria tessile, formulato da un ministro di mia parte.

Con quel disegno di legge si sono stanziati 200 miliardi per ristrutturare l'industria tessile italiana. E che l'industria tessile italiana avesse attraversato un momento estremamente difficile era fuor di dubbio; però è strano: 200 miliardi per la industria, tessile, per la ristrutturazione di un settore!

La Sardegna ha combattuto una battaglia che è durata dieci anni per conquistare quello che viene chiamato il piano di rinascita della Sardegna, a sostenere, realizzare il quale sono stati stanziati 400 miliardi da erogare in 12 anni che, con la svalutazione normale del 3 per cento l'anno, diventano quello che diventano: è meglio non parlarne! Per ristrutturare una industria che ha i suoi capitali non nel meridione d'Italia, ma nel triangolo industriale, con molta facilità si sono trovati 200 miliardi e si è fatta la legge. E direi: sta bene! Senonché il 27 dello stesso mese, il giorno dopo, la mattina dopo, *La Stampa* di Torino pubblica un articolo su tre colonne che comincia così: La legge per l'industria tessile giunge in ritardo?; nel Biellese i lanieri non trovano più operai; imprenditori e sindacalisti sono concordi: c'è un'acuta scarsità di manodopera; numerose le ore straordinarie; il rinnovo degli impianti è molto avanzato; si

calcola che le ordinazioni superino il 25-40 per cento della capacità produttiva del settore.

E si sono stanziati 200 miliardi per una operazione che viene interpretata in questo modo dai più diretti interessati! E se fosse la più grossa industria laniera o tessile italiana io direi che trattasi del solito grosso imprenditore, del solito capitalista o monopolista il quale vuole evitare che si diano contributi alle industrie minori. Ma non si tratta di questo. Il presidente dell'Associazione nazionale dell'industria laniera, marchese Fracassi, ha dichiarato: il provvedimento deve essere accolto con favore perché dimostra la buona volontà del Governo; è noto che parecchie aziende in passato hanno rallentato le trasformazioni tecnologiche, ma ora sono così avanzate per cui riescono a produrre il doppio e il triplo di quel che producevano e non trovano manodopera per metterla al lavoro; l'Italia è in testa per l'acquisto di macchine tessili.

L'Italia è in testa nell'acquisto di macchine tessili e si stanziavano 200 miliardi per comprare tali macchine. Però, questo è l'atteggiamento di un imprenditore. Il marchese Fracassi ha aggiunto: le industrie che producono le macchine tessili impiegano da 8 a 18 mesi per le consegne; dunque, saremo a posto entro un anno e mezzo. Però ci sono altre dichiarazioni. Ci sono dei sindacalisti che parlano. Gli stessi sindacalisti ammettono che la situazione è nettamente migliorata. Il segretario biellese dei tessili, della confederazione generale italiana del lavoro, Panozzo, dice: la scarsità di manodopera è così acuta (e a Battipaglia la gente si fa ammazzare!) che per la prima volta gli industriali si sono rivolti anche a noi della CGIL per chiedere se abbiamo operai da segnalare per l'assunzione; ora sono disposti ad assumere, senza torcere il naso, anche i lavoratori comunisti; nel Biellese oggi un discorso sulla disoccupazione, come viene fatto dalla legge tessile, è superato.

Questo il discorso del responsabile della confederazione del lavoro, rappresentante dei lavoratori, il quale ha altresì affermato: noi ci preoccupiamo di altre cose: il rammodernamento delle aziende non deve significare carichi di lavoro crescenti e ritmi produttivi accentuati per le maestranze; oggi su 300 industrie tessili biellesi medie e grandi forse soltanto una ha orari inferiori a quelli contrattuali, tutte le altre effettuano orari normali o straordinari.

Analoghe dichiarazioni — e ve ne risparmio la lettura — fanno il segretario della UIL,

Novaretti, il vicepresidente dell'unione industriale biellese, ingegner Frignani; e potrei continuare.

Ecco le anomalie nelle quali cadiamo, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario. Misure come quelle adottate con la legge per l'industria tessile sono anche esse un sintomo delle contraddizioni nelle quali ci dibattiamo; quanto meno, denotano uno scarso rispetto della priorità degli interventi, una priorità degli interventi, una scarsa caratterizzazione meridionalistica, anche di questo Governo. Dico questo non certo con gioia. Credo sia giunto il momento in cui è bene che dai banchi della Camera un singolo deputato dica apertamente il suo pensiero, perché un discorso chiaro sarà forse lo strumento più efficace per correggere certi errori, affinché non si ripetano i fatti di Avola e di Battipaglia.

Nel nostro paese, oltre ai fatti di Battipaglia e di Avola, accade che ad Orgosolo la gente occupa il comune, scardina le porte e le finestre, vi porta i giovani e le donne, crea un'assemblea popolare, caccia via il sindaco e gli amministratori e dice: qui, facciamo la comune. Io non sono d'accordo evidentemente nemmeno con certi miei colleghi di partito né con certi colleghi di gruppo, ma affermo che a queste cose non si pone rimedio con una commissione d'inchiesta. Le cause organiche di questi mali sono chiare a tutti. Non sono chiare a chi non vuole intendere e a chi non vuol vedere.

Altro che Commissione d'inchiesta con un anno di tempo per stabilire le cause del maledere della Sardegna o del mezzogiorno d'Italia! Si dimentica che il primato che ha la Sardegna è solo apparentemente quello dei sequestri di persona. È vero, nel 1967 in Sardegna hanno rapito 37 persone; nel 1968, fortunatamente, soltanto 8, nel 1969 nessuna, e noi ci auguriamo che episodi di questo genere non si verificino più. Però il primato vero della Sardegna non è questo. Il primato vero ed inoppugnabile è invece costituito da un arretramento delle condizioni di vita e di lavoro. Questo è il primato rispetto al paese e purtroppo rispetto allo stesso meridione d'Italia. E non ci vogliono inchieste per concludere sulle cause dei nostri mali, non ci vogliono troppi documenti, basta tornare alle origini. E purtroppo bisognerà fare una « carrellata » da Giustino Fortunato a Guido Dorso, a Salvemini, a Gramsci, fino ai nostri giorni per concludere che vi sono nel meridione punte di salveminiiana memoria per non dire

punte da fasci siciliani e che queste punte trovano ancora alla base un popolo che cerca il posto al sole, perché il sole che splende nel meridione d'Italia, e al quale scendono a crogiolarsi molte volte anziani signori dell'Europa del nord e qualche volta anche giovani fanciulle svedesi, è un sole che giova ai turisti, ma che accentua la tendenza meridionalista alla esplosione. Stiamo attenti, stiamo attenti!

Onorevole sottosegretario, che ha avuto la pazienza di ascoltarmi, io credo che il punto fermo che abbiamo di fronte in questa nostra discussione (che avrebbe meritato diversa sorte, non per quello che io ho detto, ma per quello che hanno detto altri colleghi di gran lunga più bravi di me) è uno sforzo da parte del Governo per una maggiore caratterizzazione in senso meridionalista. Io chiedo veramente scusa se insisto su questo problema. L'esame che noi oggi qui conduciamo, le nostre critiche, la nostra ricerca delle carenze e in pari tempo dei rimedi riguardano il sud, ma nello stesso tempo coinvolgono, così come ho detto all'inizio, tutto il nostro paese. Questo giudizio credo ancora una volta essenziale per questo nostro incontro.

E mi pare di poter concludere affermando che il Governo dovrà fare ancora un serio sforzo per caratterizzarsi in senso meridionalista e per trovare gli strumenti più idonei. Ad una situazione straordinaria, ad una situazione esplosiva, come quella presente, debbono corrispondere strumenti straordinari. Il Governo deve mettere all'ordine del giorno dei suoi lavori il problema del meridione e deve metterlo all'ordine del giorno del paese. Se nel Governo vi sarà questa volontà, questa volontà sarà anche nel paese. Il problema del meridione sarà guardato diversamente anche nel « triangolo industriale », nelle parti più avanzate e più fortunate del nostro paese, ed il Governo troverà dunque la forza necessaria per andare avanti nella direzione migliore, con gli strumenti migliori.

Esso dovrà valutare i problemi economici nazionali non alla stregua della ristrutturazione dell'industria laniera, quando per converso non si trovano né i denari, né la volontà di ristrutturare, per esempio, l'industria mineraria, che pure è un'industria portante del nostro paese, e si arriva, come dicevo, ad essere denunciati davanti ai giudici della Comunità economica europea. Ma il Governo dovrà valutare questi problemi nell'unico modo corretto, vale a dire in relazione agli effetti che la loro soluzione può produrre, alle

conseguenze e alle implicanze che possono derivare nel determinare una scelta o l'altra, una soluzione o l'altra, nell'economia del meridione d'Italia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Lisa. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiarelli. Ne ha facoltà.

VECCHIARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'ora tarda mi impone di sintetizzare al massimo il mio intervento, di sfrondarlo del troppo e del vano, per ridurlo ad alcune cose essenziali.

Questo dibattito sul Mezzogiorno ha offerto ed offre l'occasione al Governo e al Parlamento di rivedere insieme tutto lo svolgersi della politica meridionalista in questi anni, di misurarla e verificarla al vaglio delle esperienze conseguite e dei risultati raggiunti, soprattutto per vedere quali cose sono da modificare, quali correzioni devono essere portate nel prosieguo di questa politica.

Ma questo dibattito, animato da interventi che avrebbero dovuto trovare maggiore rispondenza, offre soprattutto un interrogativo cui bisogna dare risposta. La domanda sorge spontanea: ha la politica meridionalistica sin qui perseguita raggiunto gli scopi che si poneva all'inizio, quando essa è sorta? Se a questo quesito volessimo dare una risposta obiettiva dovremmo dire che non tutti quei risultati sono stati conseguiti; ma sarebbe altrettanto ingiusto dire che la politica meridionalista sin qui svolta sia stata un completo fallimento, che non abbia mutato nulla nella realtà del sud.

Bisogna quindi portarsi a considerazioni più oggettive per affermare che qualcosa nel sud è mutato, è profondamente mutato, soprattutto nell'ambiente umano, nell'ambiente sociale, perché se noi ripercorriamo tutta l'attività di studio e di ricerca riportandoci alla saggistica di Fortunato, di Salvemini, di Nitti, di Dorso, alla narrativa di Scotellaro, di Alvaro, del mio conterraneo illustre Jovine, noi troviamo che è andata scomparendo quella che era la figura del « cafone » meridionale o del pastore del Nuorese, dell'Aspromonte, o del Molise, per dar posto a un uomo nuovo, il quale comincia ad essere consapevole della sua dignità e, appunto in questa fase di evoluzione, esprime se stesso a volte in forme an-

che esacerbate che portano a quei deprecabili fatti cui di recente abbiamo assistito.

Pertanto per riportarci ad un giudizio sereno, obiettivo, dobbiamo dire che la politica economica a favore del Mezzogiorno, benché coronata da numerosi, lusinghieri successi, appare tuttavia ancora lontana dall'aver raggiunto l'obiettivo di un sensibile avvicinamento ai livelli di reddito esistenti nelle parti più favorite del paese e di una sostanziale riduzione degli squilibri settoriali che caratterizzano il sistema economico e sociale italiano. Ma come avviene di tutte le cose nuove, delle cose innovanti e innovatrici, si creano dei problemi nuovi, delle implicanze nuove. Ciò che si intende sottolineare in questa sede e che non si è ancora raggiunto il superamento dello squilibrio rispetto all'Italia settentrionale, ma si è inoltre verificato nel sud in questi anni l'insorgere, più che l'acuirsi, di squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno, per cui oggi il Mezzogiorno ci si offre come una realtà ben diversificata: vi sono delle oasi di sviluppo, ma accanto a queste oasi c'è parte del deserto, vi sono delle zone che hanno camminato e progredito, ma ci sono ancora delle sacche di profonda arretratezza e depressione, e sarebbe sommamente ingiusto se non appunto si indirizzasse con criteri correttivi la nuova politica meridionalista a non lasciare nell'abbandono queste zone, a non continuare il calvario dei lavoratori, soprattutto del mio Molise, costretti ad andare altrove a cercare posti di lavoro, quando invece le imprese a partecipazione statale potrebbero indirizzare una politica che senza togliere nulla all'economicità degli investimenti potrebbe avvicinare al lavoratore il posto di lavoro.

Vi è stata poi la comparsa di un fenomeno cui fino ad oggi il Mezzogiorno sembrava sottrarsi, e cioè il diffondersi delle fluttuazioni cicliche di breve periodo, quelle che sogliono designarsi col termine di onde congiunturali. Le vicissitudini attraversate dall'economia italiana a partire dalla recessione del 1958-1959 hanno duramente colpito il Mezzogiorno, anche se non tutte le loro conseguenze negative appaiono evidenti dalla consultazione dei dati statistici ed anche se molte di esse sono state attenuate o nascoste da fenomeni compensativi.

È ben vero che il reddito nazionale lordo (che nel quadriennio 1959-1963, all'epoca del miracolo economico italiano, era aumentato al tasso medio annuo del 6,5 per cento) ha sensibilmente ridotto il suo ritmo di sviluppo

nel quadriennio successivo, in cui è cresciuto solo del 4,5 per cento, mentre il reddito lordo del Mezzogiorno ha avuto negli stessi quadrienni un andamento molto più uniforme, avendo registrato tassi di incremento del 5,9 per cento e del 5,3 per cento, rispettivamente. È altresì vero che il prodotto lordo dell'industria è cresciuto nel Mezzogiorno a tassi costantemente elevati in termini monetari, pari al 12,3 e al 12,1 nei due quadrienni, mentre quello nazionale è caduto dal 13,8 all'8 per cento. Ma è anche vero che uguali considerazioni non possono farsi per gli investimenti fissi che costituiscono la matrice per lo sviluppo dei redditi futuri e danno la misura dell'intensità di trasformazione del sistema economico.

Durante il quadriennio del miracolo, o del ciclo-sviluppo come suol chiamarsi, gli investimenti fissi del settore privato sono incrementati in tutto il paese in termini reali al tasso medio del 10,6. Nel Mezzogiorno, a conferma degli effetti positivi della politica di riduzione degli squilibri settoriali esistenti nel nostro paese, è stato realizzato un tasso d'incremento sensibilmente maggiore, pari al 14,7 per cento. Di conseguenza, corrispondentemente maggiore è stata la caduta degli investimenti fissi nel settore privato nel quadriennio 1963-1967, quando il tasso d'incremento di tali investimenti è caduto praticamente a zero sia nel Mezzogiorno sia nel complesso del sistema economico italiano. Ma a sostenere gli investimenti nel Mezzogiorno hanno concorso soprattutto la pubblica amministrazione, i settori dei trasporti, delle comunicazioni, le costruzioni residenziali.

Gli investimenti privati nei settori più direttamente produttivi, agricoltura e industria, hanno invece registrato nell'ultimo quadriennio decrementi relativi molto maggiori nel Mezzogiorno che nel complesso nazionale, dopo aver sperimentato tassi d'incremento veramente incoraggianti nel quadriennio precedente. Per l'agricoltura si è avuto nel quadriennio 1959-1963 un tasso d'incremento del 4,6, leggermente inferiore al corrispondente tasso nazionale. Per l'industria, di fronte ad un tasso nazionale del 15,3, il tasso d'incremento reale medio annuo è stato del 30,2 per cento nel primo quadriennio: talmente elevato, quindi, da aprire legittimamente il cuore alle migliori speranze. Ma nel quadriennio successivo, quando il tasso nazionale è sceso a meno 6,4 per cento, a causa della nota recessione economica che ha colpito il sistema produttivo italiano, il tasso del Mezzogiorno

è caduto a meno 9,6. Non solo il Mezzogiorno si dimostra assai più vulnerabile del centro-nord a fluttuazioni congiunturali: il suo peso è diventato ormai tanto rilevante da influenzare in misura cospicua l'ampiezza delle fluttuazioni economiche dell'intero sistema italiano.

Le ragioni che spiegano il verificarsi di questo fenomeno nell'ambito degli investimenti industriali sono note: l'eccezionale tasso d'incremento verificatosi nel Mezzogiorno durante il ciclo-sviluppo è essenzialmente legato all'impianto di alcuni pochi, poderosi complessi appartenenti al settore dell'industria dei prodotti di base: acciaio, prodotti petrolchimici, derivati dal metano. Nel periodo successivo tali complessi hanno praticamente completato la fase degli investimenti e iniziato quella della produzione contribuendo potentemente a sostenere il tasso di espansione della produzione industriale sia su scala regionale sia su scala nazionale; ma non si è provveduto nel contempo a impiantare nel Mezzogiorno altre industrie di base di ampiezza corrispondente e neppure — ciò che più importa sottolineare — si sono verificati investimenti sufficientemente rilevanti nell'industria leggera, né per le produzioni indotte dalla presenza delle grandi industrie di base, né per le produzioni da essa dipendenti.

In tali condizioni non dovrà far meraviglia il verificarsi nel prossimo futuro di un'attenuazione del ritmo di sviluppo del prodotto reale del Mezzogiorno, anche se verosimilmente mascherato nei conti territoriali dal persistere da una vigorosa azione di sostegno pubblico. È evidente che il rilancio economico nel Mezzogiorno potrà compiutamente realizzarsi ed essere consolidato solo quando avverrà ad opera delle forze endogene dello stesso Mezzogiorno, per effetto dello sviluppo degli investimenti direttamente produttivi.

È qui che ritorna il discorso sulla necessità di rimuovere gli squilibri territoriali creati nell'ambito dello stesso Mezzogiorno. È necessario quindi che la Cassa, che ha acquisito meriti notevoli — perché essa è nata con uno slancio veramente lodevole per acquisire delle procedure di notevole snellezza burocratica, ma che poi via via ha perso un poco di questa sua incisività nell'azione — ritorni a svolgere il compito fondamentale per cui nacque, di carattere cioè aggiuntivo e non sostitutivo, non meramente sostitutivo come quello che spesso è stata chiamata ed è stata costretta a esercitare. Ed io aggiungo che oggi l'intervento della Cassa deve anche avere un carattere correttivo, per incidere in maniera

più decisa su quelle economie ritardate, ove più si appalesa difficile il nascere ed il progredire di un autonomo ritmo di sviluppo.

È necessario quindi superare queste sacche di depressione. Io pongo all'attenzione del Governo soprattutto la realtà di quella piccola regione che è il Molise, la cui arretratezza credo che possa essere paragonata a quella di qualche zona del Nuorese o della Calabria. È necessario che si ponga mano a saldare, anche attraverso questo programma aggiuntivo e riequilibratore, il completamento di quelle infrastrutture necessarie a sottrarre all'isolamento queste regioni così depresse, per aprirle ad un maggiore respiro economico, nel contesto generale dello sviluppo del nostro paese.

È necessario fare tutto questo appunto perché il Mezzogiorno deve unicamente camminare e svilupparsi se noi vogliamo in prosieguo di tempo conseguire quei risultati che fino ad ora non è stato possibile raggiungere. Perché il criterio della concentrazione, che ha potuto avere e che ha ancora la sua validità, non deve essere inteso soltanto come concentrazione della concentrazione, nel senso di prendere in considerazione soltanto determinate o individuate aree per farne aree di sviluppo globale tralasciando il resto.

Là dove non è possibile sovvenire con uno sviluppo industriale, si trovi la possibilità di intervenire diversamente. La nuova politica del turismo dovrebbe aprirsi ad un criterio diverso. È inutile andare ad aggiungere incentivi nelle zone già sature di presenza turistica. È necessario sviluppare e usare una politica di prima valorizzazione delle zone che hanno delle bellezze naturali, che il turista oggi va cercando, che la domanda turistica oggi reclama, per poterle mettere in condizione di ricevere e di offrire al turista le migliori possibilità di soggiorno, contribuendo così allo sviluppo dell'economia regionale e quindi dell'intero Mezzogiorno.

È necessario quindi operare secondo queste direttrici, rivedere gran parte della politica meridionalista, trarre forza da ciò che finora si è fatto, che è stato notevole, che ha dato un impulso, che ha dato una spinta, che ha costituito l'azione di rottura. È necessario su questa breccia, su questa strada aperta continuare. Non lasciamoci impressionare dai giudizi troppo negativi, perché essi non fanno la realtà delle cose.

Onorevole sottosegretario, ho letto l'intervento che ella ha fatto al Senato nella giunta per il Mezzogiorno, concludendolo con l'af-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

fermazione che dalla storia non bisogna attendere un giudizio compassionevole.

Ebbene, bisogna attendere la realtà dei giudizi e quando la distanza della storia renderà più nitide e più stagliate le fasi di questa vicenda politica meridionale, quando tutto si svestirà di polemica, di immediatezza di certi giudizi, emergerà chiaro il valore, il risultato conseguito da una politica attraverso il pensiero di quelli che furono gli scrittori, i narratori, soprattutto attraverso l'azione degli statisti, soprattutto attraverso la volontà delle popolazioni meridionali. Dal sogno e dal pensiero degli antesignani, dalla volontà politica dei governanti, dalle lotte e dal sacrificio dei lavoratori sta nascendo, si sta atteggiando a dignità il volto nuovo del sud nel quadro dello sviluppo generale del paese; emergerà soprattutto la grandezza di chi questa politica di intervento straordinario ideò e volle avviare a soluzione. Parlo dell'indimenticabile statista Alcide De Gasperi. Oggi alla sensibilità politica e sociale del ministro Taviani, alle sue convinzioni e a quelle del suo diretto collaboratore è affidato il compito di continuare quest'opera, di raccogliere questa eredità, di proseguire con maggiore impegno e con maggiore slancio in questa politica per la redenzione economica, politica e sociale del nostro Mezzogiorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Duca. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caldoro. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

GUARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Vorrei sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione Almirante sull'attentato dinamitardo contro l'abitazione dell'onorevole Franchi.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 22 aprile 1969, alle 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

MAROCCO: Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per il completamento delle opere di presa, sollevamento e riserva dell'acquedotto comunale di Gorizia (884);

COTTONI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati (1056);

DE' COCCI e CICCARDINI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti e assimilati, mutilati di guerra o per servizio, vedove ed orfani di guerra o per servizio (1192);

AMODIO: Benefici ai dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, mutilati ed invalidi di guerra, ex combattenti ed assimilati (1262);

FREGONESE ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici ex combattenti ed assimilati (1281);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (1210).

2. — Seguito della discussione delle mozioni Reichlin (1-00035), Avolio (1-00037), Delfino (1-00038), Malagodi (1-00039), Andreotti (1-00041) e Orlandi (1-00042) sulla situazione economica del Mezzogiorno.

3. — Discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, per la maggioranza; Granzotto; Manco; Guidi, di minoranza.

La seduta termina alle 22,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COCCIA. — *Ai Ministro della sanità.* — Per conoscere se è stato informato della situazione determinatasi presso il Consiglio di amministrazione degli Ospedali riuniti di Rieti, che in concreto ha paralizzato la soluzione degli annosi problemi ospedalieri di questa città, in particolare: l'adempimento della legge 132 del 12 febbraio 1968 per la trasformazione, ad ogni effetto, del nosocomio locale in ente ospedaliero; la istituzione dei reparti e servizi idonei per la classifica a « provinciale » dell'Ospedale civile di Rieti; la ultimazione dei lavori del nuovo ospedale; il pagamento degli arretrati del 1966 e del 1967 al personale sanitario; l'attuazione del pronto soccorso autonomo e la nomina dei sanitari ad esso preposti; il recepimento dell'accordo FIARO e ANAAO per il servizio di guardia; l'inizio dell'esame per la realizzazione concreta dei problemi inerenti ai centri cardio-reumatologico, trasfusionale e dei tumori.

L'interrogante intende conoscere i passi che l'interessato Ministero intenderà compiere per sbloccare la situazione ed aprire la via alla soluzione delle questioni sollevate anche pubblicamente dall'Associazione nazionale aiuti ed assistenti ospedalieri, sezione di Rieti. (4-05391)

ALPINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se e come intendono provvedere affinché i provveditorati agli studi possano liquidare con maggior tempestività le spettanze dovute ai librai a seguito della fornitura gratuita dei libri scolastici agli studenti, fatta in attuazione delle disposizioni di legge.

Si fa presente che presso molti provveditorati, a distanza di oltre 6 mesi, sono ancora pendenti le liquidazioni riguardanti i libri distribuiti in apertura dell'anno scolastico che sta avviandosi alla chiusura. (4-05392)

SCARDAVILLA. — *Ai Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri*

dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica. — Per conoscere se rispondano al vero le notizie circa le previste assunzioni di 15 mila operai da parte della FIAT e di 3 mila da parte della Pirelli, da reclutare fra le maestranze delle regioni meridionali ed insulari.

L'interrogante ritiene che simili iniziative, assunte al di fuori di una procedura di contrattazione programmata, ove realizzate, si pongano in netto contrasto con la linea del Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, approvato con legge 27 luglio 1967, n. 685, avente, fra l'altro, l'obiettivo di:

a) eliminare il divario esistente tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate;

b) promuovere ogni utile iniziativa per la creazione di oltre 400 mila nuovi posti di lavoro nelle attività extra-agricole, localizzate nel Mezzogiorno;

c) incentivare uno sviluppo del Mezzogiorno più rapido di quello delle regioni centro-settentrionali, in modo da ridurre progressivamente il divario fra i redditi *pro capite* delle due circoscrizioni;

d) realizzare una decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del paese.

L'interrogante ritiene, altresì, che tale linea di politica economica, intesa a favorire forti ed indiscriminati movimenti di emigrazione di mano d'opera dalle regioni meridionali ed insulari verso altre regioni ad avanzato stato di sviluppo industriale, oltre a rappresentare il perpetuarsi del tristissimo fenomeno storico del depauperamento del Sud, comporta interventi di notevolissimi alti costi per la urbanizzazione delle aree metropolitane del triangolo industriale.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere se i Ministri interessati ritengano utile, opportuno ed indilazionabile intervenire, nell'ambito della strumentazione esistente, e quali misure intendano adottare per consentire che le scelte decisionali sugli investimenti dei grandi gruppi industriali pubblici e privati siano assunte in modo coerente e razionale con gli obiettivi generali di sviluppo del Mezzogiorno e delle isole, evitando, in tal modo, che le linee della programmazione economica non scadino a mere esercitazioni previsionali. (4-05393)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

DAMICO E SULOTTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti il Ministero competente intende adottare per ripristinare la normalità nel servizio telefonico interurbano ed internazionale in partenza dalla centrale compartimentale ASST di Torino.

Risulta agli interroganti che il personale di commutazione torinese, già insufficiente nel passato alle esigenze del traffico, si è ulteriormente ridotto in questi ultimi mesi di un terzo della sua consistenza per effetto dell'esodo previsto dalla legge 12 marzo 1968, n. 325.

Risulta inoltre che, dalle ore 24 del 10 aprile le organizzazioni sindacali locali hanno proclamato lo stato di agitazione, minacciando di passare allo sciopero senza ulteriori preavvisi a causa della ormai insostenibile condizione di lavoro.

Gli interroganti intendono conoscere quali provvedimenti urgenti sono stati predisposti dal Ministero al fine di garantire alle lavoratrici condizioni più umane e alla utenza un servizio celere e completo, per non danneggiare ulteriormente le relazioni economiche ed affettive che si avvalgono del servizio telefonico. (4-05394)

MONACO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che il Ministero dell'interno - Divisione accasermamento forze di polizia - intenderebbe trasferire la caserma dei carabinieri di Cave (Roma) dallo stabile di viale Giorgioli 8, dove è attualmente, ad altro sito in via San Lorenzo, lontano 3 chilometri dal centro del paese, in una zona completamente periferica e isolata e con stradicciole di accesso in terra battuta che d'inverno diventano intransitabili per il fango.

Risulta che il sindaco e la giunta comunale di Cave hanno dato parere negativo al trasferimento, e che anche la popolazione ha espresso la sua opposizione con manifestazioni che potrebbero portare ad un perturbamento dell'ordine pubblico.

L'interrogante chiede altresì di conoscere per quali motivi dovrebbe essere disposto il trasferimento, dato che attualmente la caserma è situata nel centro del paese, a 50 metri dal palazzo civico in una villetta moderna, decorosa, funzionale, con ampio giardino e fornita di tutti i requisiti richiesti. (4-05395)

D'AURIA, D'ANGELO, CONTE E CAPRARÀ. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire di urgenza perché i proprietari delle case di cura « Villa Anna » in San Giorgio a Cremano e « Villa Russo » in Miano a Napoli recedano dalla loro testarda posizione di diniego del riconoscimento dei miglioramenti salariali e normativi richiesti da oltre otto mesi dai lavoratori dipendenti, costretti a scendere in sciopero a tempo indeterminato da venerdì 18 aprile 1969 con quali conseguenze è facile immaginare, nonostante siano assicurati dai lavoratori i servizi indispensabili, per i circa 2.000 ammalati mentali ricoverati, 400 dei quali sono dei ragazzi;

per sapere se « Villa Russo » possa essere considerata ancora « Casa di cura privata » e, quindi, in diritto, secondo i suoi azionisti, di dare ai propri dipendenti l'ignobile stipendio di 28.000 lire, visto che raggiunge dimensioni tali da poter ospitare 1.600-1.700 ammalati mentali e che, nella loro totalità, sono degli assistiti delle province di Napoli, Frosinone, Benevento, Viterbo, ecc. per cui, in sostanza, di « privato » non ci sono che i profitti degli azionisti ed i rapporti di lavoro che da anni si impone, e si pretende di imporre ancora, ai lavoratori dipendenti che, invece, legittimamente chiedono il trattamento dovuto agli ospedalieri e ciò anche in considerazione del fatto che, sulla sua carta di ufficio, la « Villa Russo » si fregia della denominazione di « Ospedale psichiatrico delle province di Frosinone e Viterbo »;

per sapere, inoltre, se non si ritenga di dover intervenire affinché si operi la provincializzazione del detto complesso di « Villa Russo » se non anche di « Villa Anna » che ospita ragazzi sub-normali, esercitando esso una funzione sociale, derivante dall'obbligo di legge di assistere i menomati di mente, ed esercitando esso tale funzione soltanto a nome e per conto di amministrazioni provinciali;

se non ritengano, infine, di dover intervenire, intanto, perché sia messa in funzione la parte già costruita da anni del nuovo ospedale psichiatrico provinciale di Napoli alla contrada San Rocco la qual cosa consentirebbe di ritirare dalla « Villa Russo » almeno 300-350 dei suoi ricoverati da parte dell'amministrazione provinciale di Napoli che potrebbe, nel contempo, assumere il corrispondente numero di infermieri necessari fra gli stessi dipendenti della « Villa Russo » dando così l'avvio all'opera necessaria a togliere ai privati la cura dei propri assistiti. (4-05396)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

LUZZATTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se intendano provvedere all'ampliamento del sottopassaggio ferroviario sito nell'abitato di Ponte Priula in comune di Susegana (provincia di Treviso), che già da tempo ostacolava il traffico e lo sviluppo della zona a sud della ferrovia, ed è stato ulteriormente ristretto con recenti lavori di consolidamento e restauro. (4-05397)

GUARRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga di dover prendere in seria considerazione la sorte di quegli impiegati cosiddetti contrattisti in servizio presso le sedi delle ambasciate e dei consolati d'Italia all'estero in relazione alla loro ingiusta disparità di trattamento giuridico ed economico che li pone in una situazione di inferiorità rispetto agli impiegati di ruolo a parità di lavoro e rendimento; per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché detti contrattisti vedano finalmente definita la loro posizione giuridica ed economica anche al fine di eliminare quello stato di disagio morale che, oltre tutto, può arrecare danno ai nostri connazionali all'estero. (4-05398)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare in accoglimento delle richieste dei dipendenti civili presso il distretto militare di Benevento di prossima soppressione, tendenti a far restare gli stessi in servizio nella città di Benevento anche presso altre amministrazioni dello Stato sia pure in forma precaria. (4-05399)

SERVELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza e quali provvedimenti amministrativi intenda adottare in relazione alla grave situazione esistente all'ospedale di Stradella ed in particolare se sia informato circa:

1) le stranezze nel vettovagliamento, ossia il fatto che, senza che siano diminuite le razioni e nonostante il notevolissimo incremento delle presenze, si sia avuta una diminuzione degli acquisti regolari di carne, con la conseguenza che si deve arguire che o prima la carne veniva dirottata o adesso entra della carne irregolare agli effetti sanitari e fiscali;

2) la irregolarità nei contratti, ossia gli acquisti di beni, anche di rilevante valore, con *motu proprio* del presidente, senza che vengano prese le delibere prescritte dal Consiglio di amministrazione, come per il recentissimo acquisto di una autolettiga-radio;

3) il funzionamento dell'amministrazione ospedaliera come ufficio di collocamento, ossia l'assunzione di personale, anche non salariato, non in base a concorso, come per legge, ma per chiamata diretta e in base alla tessera di partito posseduta;

4) la non obiettività nei concorsi per medici, ossia la grave sensazione di meraviglia e di disagio suscitata nell'opinione pubblica per il caso del dottor Vita, eliminato nel recentissimo concorso per il posto di assistente nonostante il lungo e lodevolissimo servizio prestato all'ospedale di Stradella; eliminazione che viene messa in relazione al punteggio irrisorio attribuito ai suoi titoli ed ai suoi rapporti non cordiali con la amministrazione dell'ospedale; come pure l'attesa circa il concorso per la nomina del primario medico, in ordine al quale concorso si fanno insistenti e pesanti critiche alla scelta di alcuni membri della commissione, scelta che apparirebbe preordinata ad ottenere la riuscita sia pure non immediata, di un nominativo già noto;

5) l'adozione di un progetto di rinnovamento edilizio dell'ospedale (progetto già riconosciuto in partenza inadeguato e non funzionale) che porterà allo sperpero di centinaia di milioni per il solo fatto che i responsabili non hanno il coraggio di riconoscerne pubblicamente l'inadeguatezza e la mancanza di funzionalità. D'altra parte ogni ritardo nel prendere decisioni in materia comporta per l'amministrazione ospedaliera l'esborso degli interessi correnti su un mutuo di lire 190.000.000 già assegnato (4-05400)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui versa il personale dipendente dagli organismi rappresentativi studenteschi universitari a causa della crisi istituzionale degli organismi rappresentativi ed al conseguente blocco dei fondi da parte del Ministero della pubblica istruzione nei confronti degli enti medesimi.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere quali iniziative il Ministro intenda prendere, anche in sede di riforma universitaria, affinché al personale dipendente degli organi-

smi rappresentativi sia garantita, secondo un obiettivo criterio di giustizia, la continuità lavorativa. (4-05401)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) quali ragioni hanno suggerito e consigliato la nuova ordinanza ministeriale, emessa il 10 marzo 1969, concernente i trasferimenti e le assegnazioni provvisorie delle maestre, e con la quale si « rivalutano » i mariti « impiegati statali » facendoli risalire a 4 punti utili, e a volte determinanti, per la formazione delle graduatorie;

b) quali fatti hanno determinato il ripristino del vecchio privilegio, lo scorso anno limitato soltanto a favore di maestre coniugate con dipendenti della pubblica istruzione ed ora esteso di nuovo a tutti i mariti comunque impiegati statali, con notevoli danni e svantaggi delle insegnanti coniugate, per esempio, con un bancario, un libero professionista o artigiano, un contadino o un operaio.

Per quanto sopra detto l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritiene opportuno emanare una disposizione tale, invece, da abolire un privilegio che, obiettivamente, causa tra il corpo insegnante femminile una grave sperequazione, ristabilendo così, nell'ambito della formazione delle graduatorie, uno stato di parità e di equità. (4-05402)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere come spieghi che dopo tante assicurazioni date anche recentemente a Rieti da rappresentanti di Governo e in più occasioni sul finanziamento della strada Rieti-Terni-Viterbo-Civitavecchia, il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nel corso della riunione promossa dalle rappresentanze degli enti locali il 12 aprile in Roma abbia riconosciuto non esistere in sostanza né la determinazione globale della spesa ed il relativo impegno viario, né la copertura finanziaria di massima.

« In queste condizioni l'interrogante intende conoscere come e quando questa infrastruttura primaria reclamata prioritariamente dal

CRPE del Lazio, dagli enti locali e dalle organizzazioni sindacali nel corso delle grandi manifestazioni di protesta delle province del Lazio per lo sviluppo economico regionale, troverà riscontro concreto nei piani viari dell'ANAS, debitamente finanziati entro termini brevi e funzionali, senza esclusione alcuna.

(3-01313)

« COCCIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere:

1) se è a conoscenza che da 30 giorni le maestranze dello stabilimento Cucirini Cantoni Coats di Lucca (circa tremila dipendenti) sono in sciopero per ottenere l'accoglimento di rivendicazioni riguardanti diritti di libertà civile e sindacale, nonché rivendicazioni d'ordine economico per il miglioramento delle loro condizioni materiali di vita;

2) se è a conoscenza che solidali con la lotta delle anzidette maestranze si sono dichiarate le federazioni di Lucca del Partito comunista italiano, del Partito socialista di unità proletaria, del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana, nonché le ACLI di Lucca e l'intero consiglio comunale della città;

3) se è a conoscenza che la lotta in questione ha avuto momenti di grave asprezza e drammaticità, come nella giornata del 10 aprile 1969 allorché le maestranze hanno impedito alle forze di polizia di filmare la manifestazione di sciopero di quella mattina ed hanno ottenuto, attraverso una possente azione di protesta che ha interessato tutta la città, il rilascio del dirigente sindacale Gianfranco Porta che era stato fermato e trascinato alla locale questura, o come nella giornata del 16 aprile 1969 allorché, con la proclamazione dello sciopero generale di solidarietà di tutti i lavoratori dell'industria e del commercio, nonché degli studenti, è rimasta paralizzata l'intera città;

4) se è a conoscenza che né la radio, né la televisione hanno, fino ad ora, informato l'opinione pubblica italiana di tale importante lotta e degli avvenimenti che l'hanno maggiormente caratterizzata;

5) se è necessario che ci scappi il morto — come purtroppo è accaduto ed accade, inammissibilmente, nel nostro paese — perché la RAI-TV scopra la città di Lucca e le sue operose maestranze.

(3-01314)

« MALFATTI FRANCESCO ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, — in ordine ai ripetuti atti di violenza, attuati da forti gruppi di attivisti di sinistra, in danno dei rappresentanti del Movimento sociale italiano nel consiglio comunale di Padova fino all'effettivo impedimento dell'esercizio del loro mandato e della personale aggressione nei confronti del capo gruppo del MSI nella stessa aula consiliare, ed in relazione ad atti dinamitardi calunniosamente attribuiti alle forze politiche locali con ampio eco sulla stampa, al Movimento sociale italiano, — quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per la sollecita definizione dei responsabili degli atti medesimi e per il ristabilimento dell'ordine pubblico premeditatamente turbato da tutte le forze politiche locali con il preciso scopo di alimentare il clima di intimidazione nei confronti dei rappresentanti e gli iscritti del Movimento sociale italiano.

(3-01315)

« FRANCHI, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le circostanze in cui è avvenuto ieri sera, 20 aprile 1969, l'attentato contro la sede del PLI e contro quella di altri partiti a Reggio Calabria, a Locri, e a Taurianova — attentato che nel caso del PLI avrebbe potuto avere conseguenze tragiche data la presenza nella sede, fino a poco tempo prima dello scoppio, di un folto gruppo di giovani liberali.

(3-01316) « MALAGODI, BOZZI, CAPUA, FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia informato dei cinque licenziamenti intimati dalla ditta SIRPA di San Donà di Piave (Venezia) a causa di precedente sciopero, e perciò illegittimi perché in violazione manifesta delle norme della Costituzione e della legge; e della conseguente giusta agitazione dei lavoratori della ditta stessa e dei sindacati unitariamente con il sostegno della popolazione tutta e delle amministrazioni comunali dei comuni interessati di San Donà, Noventa e Fossalta di Piave; e per conoscere quali misure abbia adottato o intenda adottare, e quali disposizioni abbia impartito al dipendente ufficio del lavoro, per imporre alla direzione della ditta SIRPA

l'osservanza dei diritti dei lavoratori e il riconoscimento della nullità dei predetti licenziamenti.

(3-01317)

« LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e della difesa per sapere se sono a conoscenza che un ufficiale dell'aeronautica, certo tenente colonnello Maglietta, ha tenuto presso il liceo scientifico di Stato " G. Galilei " di Macerata, venerdì 18 aprile 1969 dalle ore 8 alle 9,30, una conferenza agli studenti frequentanti il 4° e 5° anno del suddetto istituto e dell'ITC " A. Gentili " sui "Diritti democratici dei cittadini", presentata dal preside professoressa Mastronardi e in presenza di diversi altri ufficiali della stessa arma;

se sanno che in detta conferenza il Maglietta si è diffuso in argomenti di preta marca fascista tra l'altro dichiarando che gli istituti democratici italiani sono corrotti dalla partitocrazia e che quindi tutte le forze sane della nazione, soprattutto i giovani non compromessi con il teppismo contestatario, debbono unirsi per intervenire in tempo;

se non ritengano il discorso del Maglietta, oltre che profondamente diseducativo e chiaramente provocatorio nei confronti degli studenti, un fatto molto grave che non solo qualifica che l'ha pronunciato come un valido aspirante al ruolo dei " colonnelli " greci, ma che si inserisce in un disegno autoritario più ampio, di cui si sono avuti e si hanno in questi giorni sintomi significativi, di non trascurabili gruppi militari collegati con ben individuate forze politiche ed economiche;

se non reputino necessario ed urgente assumere severi provvedimenti contro i responsabili dell'episodio del " Galilei " di Macerata, certamente non degni di appartenere alle forze armate ed alla scuola della Repubblica italiana nata dalla resistenza, nonché diramare le opportune direttive perché episodi del genere non abbiano più a verificarsi.

(3-01318)

« LATTANZI, PIGNI, CANESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per sapere se il Governo italiano abbia studiato un piano di utilizzazione degli impianti dell'Euratom (Ispra) e se ritenga, prima della riunione prevista per giugno a Bruxelles, di portare a conoscenza del Parlamento gli indirizzi di fondo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1969

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se il Governo non ritenga pregiudizievole ad ogni tipo di politica dell'energia nucleare la situazione di crisi del CNEN nel suo organo direttivo, al Consiglio di amministrazione, scaduto nel dicembre 1968, da allora non più convocato e non sostituito probabilmente in attesa che il solito " vertice " politico extra-costituzionale e superpartitico decida la ripartizione delle " fette " di potere, fuori " more solito " dai criteri di competenza e di alta preparazione tecnico-finanziaria-scientifica che sarebbe indispensabile in settori di così delicato interesse nazionale.

(3-01319)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda assicurare che il lavoro svolto dal complesso organizzativo dell'Associazione italiana allevatori per le attività dei controlli funzionali e dei libri genealogici, di cui alla legge n. 126 del 3 febbraio 1963 e dei regolamenti relativi di cui al decreto ministeriale 24 maggio 1967, continui ad essere mantenuto nell'ambito del complesso organizzativo medesimo con salvaguardia dei risultati conseguiti e della più organica utilizzazione del denaro pubblico erogato; in particolare l'interrogante desidera conoscere in quali modi il Ministro intenda facilitare all'Associazione italiana allevatori e alle competenti Associazioni Nazionali di Razza l'assunzione diretta e temporanea, ai sensi delle norme richiamate, delle attività dei controlli e dei libri genealogici ravvisando nella situazione determinatasi nella provincia di Bari lo stato di carenza organizzativa secondo l'ipotesi prevista dai regolamenti di cui al citato decreto ministeriale.

(3-01320)

« COMPAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti siano stati adottati per la identificazione e la punizione dei responsabili del criminoso attentato perpetrato con il lancio di una bomba contro l'abitazione dell'onorevole Franchi, che ne è rimasta danneggiata, e quali disposizioni siano state impartite per evitare che episodi del genere possano verificarsi in avvenire;

per sapere inoltre se non ritenga che questo attentato dinamitardo, il quale si inserisce in una serie progressiva di violenze

contro manifestazioni organizzate dal MSI, contro parlamentari, dirigenti, sedi di questo partito da venti anni a questa parte, non sia il frutto di una accanita propaganda da guerra civile cui indulgono organi vicini al Governo, non escluso l'ente radiotelevisivo, che — di fronte al montare della protesta di vasti strati del popolo italiano a causa delle pesanti inadempienze del Governo medesimo e con lo scopo di indicare una causa e dare una giustificazione diversa a questa protesta ancorché cruenta — tendono a rappresentare falsamente gli ambienti giovanili del MSI come dediti sistematicamente alla violenza, con il risultato di esasperare ulteriormente tutto il mondo giovanile italiano, lasciando d'altro canto impuniti i veri responsabili delle ripetute azioni di violenza criminosa che avviliscono e mortificano tutta la nostra vita nazionale.

(3-01321) « ALMIRANTE, GUARRA, MENICACCI, ROMEO, SANTAGATI ».

MOZIONE

« La Camera,

considerata la gravissima crisi che investe l'agricoltura italiana, sia per quanto riguarda la collocazione del prodotto all'interno ed all'estero, sia per quanto concerne i vari tipi di produzione ed i vari sistemi di cultura;

considerato che ogni anno la situazione diventa sempre più difficile e sta assumendo aspetti talmente preoccupanti da fare disperare delle future sorti della nostra agricoltura;

considerato che gli interventi finora promossi si sono rivelati, allo stato attuale, del tutto insufficienti, frammentari, contraddittori ed in definitiva addirittura negativi per l'economia nazionale;

ritenuto che i vari convegni, le numerose riunioni a tutti i livelli, le proposte avanzate dalle categorie interessate, i voti e gli auspici formulati, le promesse solennemente espresse da tutte le autorità nazionali e regionali sono rimasti pressoché lettera morta;

ritenuto che non è possibile procrastinare, neppure per brevissimo tempo, l'adozione delle misure indispensabili a sollevare le sorti dell'economia agrumicola,

impegna il Governo

ad attuare immediatamente e senza ricorrere ad alcun ulteriore espediente dilatorio e in-

terlocutorio le seguenti necessarie provvidenze:

1) revisione dei Regolamenti comunitari con esplicita assunzione da parte del MEC di tutta la produzione agrumicola a prezzi remunerativi e con la clausola preferenziale, atteso che le Nazioni comunitarie sono in grado di assorbire benissimo la produzione italiana con caratteri di priorità, rimanendo altresì amplissimi margini per i prodotti dei Paesi terzi;

2) veto per l'Associazione alla CEE di nazioni in concorrenza agrumaria con l'Italia;

3) aggiornamento ed adeguamento delle norme in favore della coltivazione e della produzione contenute nel piano verde secondo;

4) revisione immediata dei prezzi e dei regolamenti dell'AIMA per quanto concerne i prodotti agrumicoli;

5) ammodernamento e razionalizzazione delle tecniche di coltivazione ed eventuale tipizzazione delle colture;

6) riduzione dei prezzi delle macchine agricole, dei fertilizzanti e degli anticrittogamici;

7) revisione e riduzione della tassazione sui terreni e delle tariffe elettriche concernenti l'agricoltura;

8) realizzazione di industrie idonee alla trasformazione di prodotti agrumari da acquistare a prezzi politici;

9) cospicui interventi finanziari di concerto con il Governo nazionale e regionale siciliano in favore di enti pubblici per l'acquisto di arance da trasformare in succhi e da collocare sui mercati interni ed esteri;

10) agevolazioni delle tariffe ferroviarie con potenziamento dei carri-frigoriferi e delle navi-traghetto;

11) intensa opera di propaganda dei prodotti sui mercati esteri da effettuare con adeguati strumenti e veicoli pubblicitari;

12) creazione di un istituto idoneo a coordinare la produzione, i tempi di raccolta e le modalità delle esportazioni.

(1-00043) « SANTAGATI, D'AQUINO, MARINO, NICOSIA, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI, CARADONNA, GUARRA, MANCO ».